

Thétis Argyropeza

Θέτις Αργυρόπεζα

Teti, piede d'argento, e altri dèi dallo straordinario splendore hanno percorso questi luoghi da cui hanno avuto origine prima le nostre coscienze in Occidente. Queste stesse orme di luce abbiamo cercato di ripercorrere con animo trepido e sempre stupito dalla inesauribile ricchezza degli antichi racconti che ci narrano trame di estasi e di sangue nelle quali i destini di noi mortali furono così da vicino intrecciati a quelli degli Immortali.

Dove nascono gli Dei Viaggio in Grecia e oltre ... sulle orme di Pausania

Dove nascono gli Dei

Viaggio in Grecia e oltre ... sulle orme di Pausania

XII Periegesi: Rodi e Licia

30 Agosto - 9 Settembre 2012

Dove nascono gli Dei

Viaggio in Grecia e oltre ... sulle orme di Pausania

XII Periegesi: Rodi e Licia

30 Agosto - 9 Settembre 2012



in ricordo di Plinio

Questa cronaca è dedicata a Plinio Palmerini,
che ci ha lasciati due anni fa,
appena prima del decimo dei nostri viaggi (X° Periegesi).

segue a pag. 166

Dove nascono gli Dei.
Viaggio in Grecia e oltre ... sulle orme di Pausania

Tornare in Grecia. A quei luoghi, che magari non abbiamo mai visto, ma che abitano la nostra mente da sempre come luoghi che primi hanno assistito, come suggerisce Bruno Snell, al risveglio della nostra coscienza in quanto uomini dell'Occidente. Ritessere i fili che ci legano a quegli antichi miti, a quegli dei così teneramente e terribilmente prossimi ai nostri lontani parenti. Dopo aver seguito i passi di Pausania che ci ha accompagnati in Acaia, Arcadia, Corinzia, Elide, Attica, Beozia, Focide ed Argolide, la nostra peregrinazione ci ha portati a rintracciare le tracce della "Grecia prima dei greci" sia negli influssi provenienti dal Mediterraneo e da Creta che dalle regioni del Nord - Tracia, Tessaglia e Macedonia - come infine a Itaca, Epiro ed Acarnania e in Asia minore: Troade, Frigia, Samos, Kos, Paros, e Delos, Santorini, Naxos e Cicladi.
Il presente volume raccoglie gli appunti e le immagini del dodicesimo viaggio, svoltosi all'inizio di settembre del 2011, o " Periegesi" perché è con questo termine che ci piace definire questo tipo di percorso che echeggia il termine utilizzato dal grande viaggiatore dell'antichità, Pausania, che seppe, come nessun altro, trasmetterci l'esperienza di un viaggio al confine tra curiosità geografica, rievocazione storica intrecciata al discorso mitico delle origini, apprezzamento per le vestigia di valore artistico, devozione per le divinità che hanno costellato l'origini di una cultura condivisa e divenuta universale come quella dell'Occidente, curiosità sfiziose e accadimenti ordinari che condiscono di sapori sempre nuovi l'esperienza del viaggiatore. Il testo che segue utilizza in buona parte la presentazione del viaggio annuale a cui si aggiunge una sintetica presentazione del presente volume che nasce come opera collettiva di alcuni dei periegeti su invito di Carla Morlacchi che, pur non avendo ancora preso parte a questa esperienza ne è stata in qualche modo irretita sino a mettere a diposizione le sue competenze nel campo della editoria artistica al fine di lasciare un segno di questa esperienza non priva di originalità e che manifesta la sua vitalità nel riproporsi a distanza di anni. La prima Periegesi nacque nel 2001 su iniziativa dello scrivente, direttore del Centro Studi di Terapia della Gestalt con il patrocinio del Centro di Antropologia del Mondo antico dell'Università degli studi di Siena e della Associazione Italiana di Cultura Classica - Delegazione di Siena. L'occasione nacque dal desiderio di Mauro Moggi (docente di Storia greca presso l'Università di Siena) e di Massimo Osanna (docente di Archeologia a Siena e Potenza) di vistare insieme i luoghi sui quali, congiuntamente, avevano curato il Libro sulla Acaia di Pausania per l'editrice Lorenzo Valla.
La XII Periegesi ci ha condotto sui luoghi in cui la civiltà greca ha cercato un primo orizzonte universale: Rodi, la Licia, la Panfilia, la Pisidia che furono infatti le prime regioni "di confine" in cui civiltà non greche si ellenizzarono e dove, con Alessandro Magno, si spostò il baricentro del mondo ormai ellenistico. Un baricentro che si mantenne anche nel periodo romano e bizantino. Ma anche la "prima alba" della cultura greca viene attribuita alla migrazione di



Museo di Rodi: volto di Dioniso

popolazioni carie e licie come propulsore del mondo minoico e prima ancora della civiltà cicladica che i dori portarono nel cuore della civiltà greca.
Vi incontreremo Bellerofonte, che proprio qui venne a svolgere le più importanti delle sue gesta mitiche esprimendo in modo emblematico il travagliato passaggio da una dimensione ginecocratica, sulla quale Bachofen svilupperà il suo maestoso tentativo di ricostruzione delle origini dell'organizzazione sociale, ed una dimensione eroica e solare che troverò in Licia, appunto, la sua anticipazione prima, poi ereditata dal mondo greco. Lo stesso eroe veniva da Atene, mentre lo zio Preto sarebbe giunto a Tirinto dalla anatolica Amos con i "giganti" con cui costruire le sue mura ciclopiche. Vi si trovano i luoghi dove Tifone nascose i tendini di Zeus (l'antro coricio di Cilicia) e che fa da sponda all'omonimo antro delfico nonchè i resti dell'oracolo di Apollo licio "iperboreo" sulle foci del fiume Xantos che contendeva a Delfi, nei mesi invernali, l'ospitalità alla sua funzione divinatoria.
Un fitto intreccio di parentele e di gesta eroico-mitiche intesse quindi le due sponde dell'Egeo ed in particolare tra Attica-Argolide e Rodi-Licia riassumendo, nella raffigurazione suprema della Afrodite cnidia di Prassitele, quel miracolo gestazionale a cui dobbiamo tanta parte delle origini prime della nostra cultura, nata al confine tra Grecia continentale e coste anatoliche.
Alle competenze storico-archeologiche si intrecciano altri contributi (filologico-letterario, filosofico e mitico-antropologico), nel desiderio di tessere insieme i fili di saperi contigui che, congiuntamente, ci aiutino a cogliere la suggestione espressa da Henry Miller: "In Grecia … ogni sosta è un tramite lungo un sentiero disegnato dagli dei. Sono stazioni di riposo, di meditazione, d'azione, di sacrificio, di trasfigurazione". Ai contributi di carattere antichistico, altri se ne affiancano, non ultimi quelli di carattere psicologico, se è vero, come suggerisce James Hillman, che "la Grecia permane come un paesaggio interiore, piuttosto che come un paesaggio geografico, come una metafora del mondo immaginale che ospita gli archetipi sotto forma di Dei."
Alle visite guidate sui siti archeologici, si accompagnano occasioni per scambiare impressioni ed informazioni, come pure momenti di personale e solitaria immersione nel *genius loci*.
Promuovono i viaggi periegetici, che compaiono in appendice: Riccardo Zerbetto, direttore del Centro studi di Terapia della Gestalt e coordinatore della sezione su "mito e psiche" del *World Council for Psychotherapy*, Primo Lorenzi, psichiatra presso la Clinica universitaria di Careggi; Daniela Fausti, docente di lingua e letteratura greca presso l'Università degli studi di Siena, Moreno Lifodi, Coordinatore della Associazione di Cultura classica di Siena con l'insostituibile contributo di Nora Griffiths per gli aspetti organizzativi e altri cultori della materia e amanti della Grecia antica.


Astrid


Concetta


Floriana


Franco


Grazia


Laura


Alberto


Nicoletta


Nora


Primo


Riccardo


Teresa

Alla presente pubblicazione hanno dato il loro contributo, in particolare:

- Nicoletta Onesti per la stesura del diario (in caratteri neri)
- Primo Lorenzi per il ringraziamento a Plinio Palmerini ed i riferimenti storico-archeologici
- Moreno Lifodi per la ricerca bibliografica sugli Eroi liccii
- Le fotografie rappresentano un'antologia di immagini colte dai "periegeti", in particolare da Astrid Hovstadius, Riccardo Zerbetto e Alberto Langone
- Gli schizzi tratti da reperti dei musei visitati sono di Riccardo Zerbetto come pure i componimenti "archetipici"
- L'acquerello è di Teresa Kenna Napoli
- Le schede archeologiche sono state raccolte (in azzurro) da Nora Griffiths e tratte in prevalenza da Wikipedia
- I programmi delle precedenti periegesi con le cartine geografiche tratte da Google Maps
- I programmi delle "piccole periegesi" in Magna Grecia a cura di Primo Lorenzi
- Un testo di Plinio Palmerini a commento di una visita a Delfi
- Il testo di Rosalba De Sanctis, docente di lettere antiche e istitutrice del noto concorso nazionale *"Carmen plinianum"* con la sua rievocazione circa "il primo incontro" tra periegeti nell'ormai lontano 2001.
- Un contributo su: *Bellerofonte, eroe tragico al confine tra matriarcato anatolico e patriarcato greco* a cura dello scrivente.
- "Associazioni molto libere ..." in rosso a margine a cura di Riccardo Zerbetto.

Il volume è nato, diciamo, per gioco (da cui i "lazzi e i vezzi" sparsi qua e là e che pure rappresentano una componente non marginale delle nostre *"peripeteiai"**) e dal desiderio di raccogliere appunti di viaggio, immagini e qualche evocazione mitico-letteraria collegata alla magia dei luoghi. Non ha quindi alcuna velleità scientifica e chiediamo quindi indulgenza per alcune citazioni più approssimative. Esprime, in ogni caso, la intrinseca eterogeneità tra i saperi e i non-saperi che caratterizzano il "nobile gregge di Epicuro" che in modo spesso improvvisato, ma non del tutto sprovveduto, si aggira tra spiagge e dirupi di questa mirabile "culla" delle nostre comuni origini.

Dobbiamo la pubblicazione alla generosa intuizione di Carla Gritti Morlacchi che, pur non avendo (ancora) partecipato personalmente alla periegesi, ne ha colto lo spirito e ha voluto mettere a disposizione le sue competenze editoriali per la sua realizzazione. Il lavoro di editing e impaginazione è stato curato ... molto amorosamente da Marta Giussani.

A cura di Riccardo Zerbetto

*
Su termine (da me proposto di) peripeteiai, *Moreno puntualizza doverosamente che in greco il plurale di peripeteia è peripeteiai, termine richiamato da Aristotele nella Poetica e tradotto come "peripezie" per i "casi imprevisti" degli eroi tragici, ma anche* (Rhet.) *per i "mutamenti improvvisi di fortuna", "capovolgimenti della situazione".* Peripatos, *con il* τ (tau) = *"passeggiata", "cammino", filosoficamente intesa, rimanda alla* scuola peripatetica, *il* Peripato, *da cui l'italiano* peripatetico *e, soprattutto,* peripatetica, *a cui può ironicamente alludersi. L'introduzione delle "h" di* pathos, *trascritto dalla* th (theta), *sul cui significato credo non ci sia bisogno di spiegazioni, connessa con il verbo* pascho, *non ha etimologicamente nulla a che fare con il -* patos *(cfr. verbo pateo, "camminare", "marciare", "procedere") = "passaggio". Il termine, traslitterando in italiano come diverse parole greche con storie ed etimologie, rappresenta una estensione alla filologia della tecnica delle "associazioni libere" di freudiana memoria … giustificabili per chi fa il tuo mestiere.*

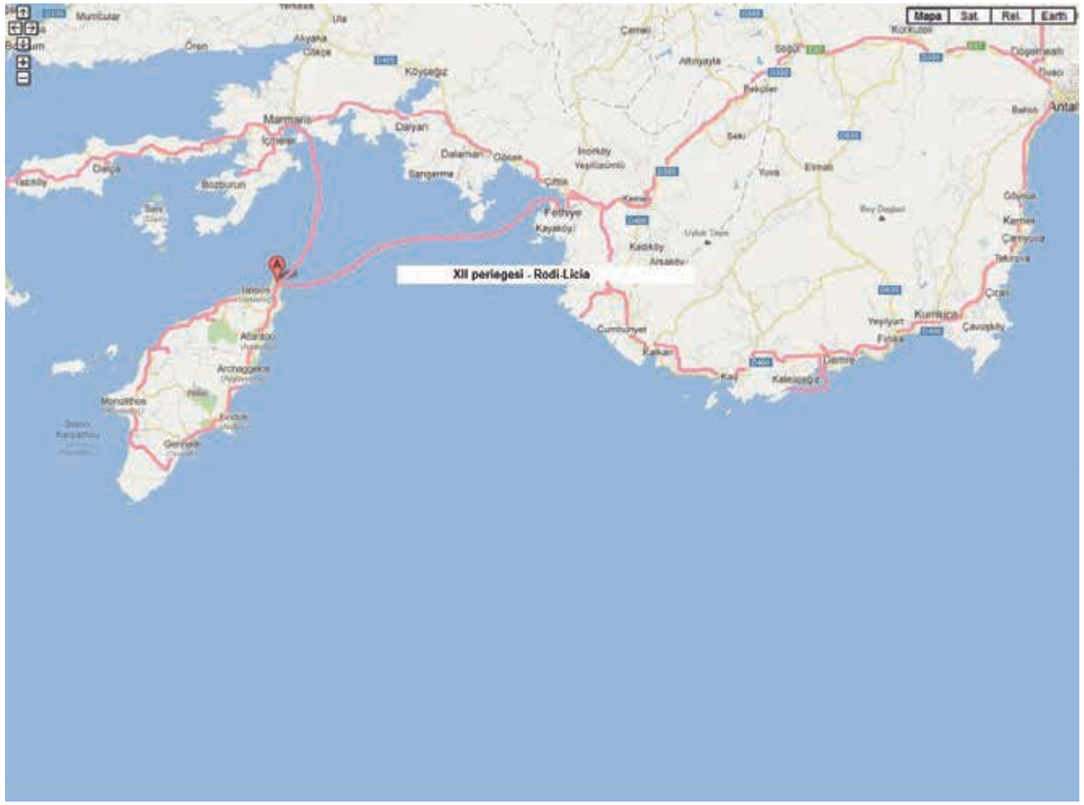


Grazia, Floriana, Nora, Laura, Nicoletta, Riccardo, Franco, Primo, Astrid, Teresa, Alberto e Concetta.

Rodi: Palazzo dei Cavalieri

La Periegesi di quest'anno è tutta particolare: un'isola greca e le leggendarie coste della Licia che le stanno di fronte. La Licia mantiene la sua specifica civiltà, i suoi particolari monumenti, che si differenziano dal restante stile ellenistico-romano che accomuna le altre grandi città tardo-antiche come le abbiamo viste per esempio a Efeso o Hierapolis. Qui la singolare cultura licia si manifesta in modo eclatante nella forma speciale dei suoi monumentali sarcofaghi "licii" che si incontrano dappertutto, anche in mezzo alle strade, e in generale nelle stupefacenti tombe rupestri scavate nelle pareti rocciose e disegnate con una sorta di facciata a forma di tempietto.

Ma la Licia per ogni amante di Omero rievoca subito le figure di Glauco e Sarpedone, alleati dei Troiani nell'*Iliade*, e soprattutto l'antichissimo mito di Bellerofonte e la Chimera *(Iliade VI)* che forse Omero ha raccolto da preesistenti leggende locali dell'Asia Minore. La Licia è anche la terra dove era fortissimo il culto di Latona (Lïtó), la madre di Apollo, e molte sono le tracce dei santuari di Apollo e di Latona. Se l'anno passato siamo stati a Delo, dove Apollo sarebbe nato con la gemella Artemide, qui forse si può rintracciare una delle culle del suo culto. Ci eravamo portati dietro il libro di Bachofen sulla Licia che dà una bella visione romantica di questa civiltà, a quei tempi considerata a torto o a ragione "matriarcale"; infatti si nota il culto della dea madre, Latona, e una certa preponderanza date alle donne, riscontrabile nella matrilinearità delle discendenze familiari, ancora in età storica, e anche nelle leggende più arcaiche



come quella di Sarpedone; costui infatti era re di Licia pur discendendo per tramite materno da Bellerofonte, mentre il cugino Glauco, discendente diretto in linea paterna, non era re del suo popolo.

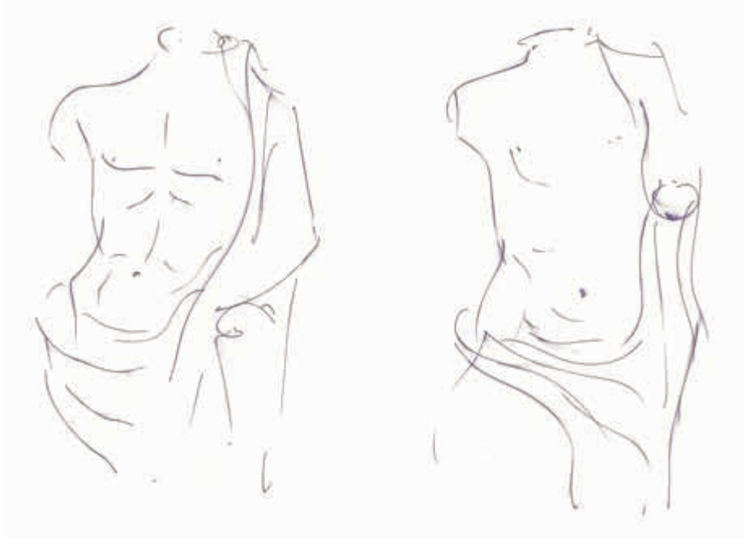
Ma in questo angolo di Anatolia si è poi innestato un altro culto, quello di Afrodite a Cnido, dove fu collocata la famosa statua di Prassitele, e dove il suo santuario dava il benvenuto ai naviganti. Le rotte marittime avevano infatti un passaggio forzato nello stretto tra Rodi e la punta di Cnido. Chissà se Afrodite, nata a Cipro, nel suo percorso verso occidente e l'isola di Citera (da cui poi la "Citerea" passerà nella Grecia vera a propria), si era soffermata in riva al mare su questa stupenda penisola, davvero degna della dea.



Museo di Rodi: schizzi da monili e vasi in osso del periodo 2200 - 800 a.C.

Rodi, Giovedì 30 Agosto

A Rodi si usava il dialetto dorico. Secondo la leggenda Rodi fu colonizzata da Tlepolemo, figlio di Eracle, che avrebbe fondato le tre città di Lindo, Ialiso e Kamiro divenendo re dell'isola. Partecipò alla guerra di Troia capeggiando la flotta di Rodi: nel "Catalogo delle navi" (*Iliade,* II, 654-657): *il grande Tlepolemo Eraclide condusse da Rodi nove navi di rodii gloriosi…che abitavano Rodi ordinati in tre schiere: di Lindo, Ialyso e Kamiro. Li comandava Tlepolemo dall'inclita lancia.* E queste tre città sono quelle su cui puntiamo. Tlepolemo morì combattendo proprio contro Sarpedone re di Licia (*Iliade,* V, 657-659): *Percosse Sarpedone il nemico in mezzo al collo, sì che tutto il passò l'asta crudele, e a lui gli occhi coperse eterna notte.*









Palazzo dei Cavalieri



Ospedale di San Giovanni
via dei Cavalieri



Blasone dell'Ordine

La città vecchia di Rodi, come le sua mura, le sue fortificazioni ed, in particolare, il suo ospedale rappresenta un complesso architettonica di rara bellezza e coerenza stilistica.
I "Cavalieri Ospitalieri" dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, quindi conosciuti come Cavalieri di Rodi (in origine di Cipro ed in seguito come Cavalieri di Malta), nascono dall'Ordine benedettino intorno alla prima metà dell'XI secolo a Gerusalemme e sono dotati di un proprio statuto a cui fu affidata la cura e la difesa dei pellegrini diretti in Terra santa. In seguito alla perdita dei territori cristiani in Terrasanta, l'Ordine si rifugiò brevemente a Cipro e poi a Rodi, su cui estese la propria sovranità. L'Ordine Ospitaliero fu fondato dal Beato Gerardo Sasso, ritenuto da alcuni amalfitano da altri francese. Il suo successore Raymond du Puy de Provence istituì il primo ospizio degli Ospitalieri nei pressi della Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Il gruppo inizialmente si prendeva cura solo dei pellegrini giunti a Gerusalemme, ma presto l'ordine estese i suoi servizi alla scorta armata ai pellegrini. La scorta in breve crebbe fino a diventare una sostanziosa forza armata. Dopo la caduta del regno di Gerusalemme nel 1187 il loro Gran Maestro Guillaume de Villaret scelse Rodi come nuova patria dell'Ordine e fu il suo successore Folco di Villaret a realizzare questo programma nel 1309. L'ospedale, con la sua elegante e maestosa struttura architettonica rappresenta un esempio antesignano di assistenza medica che, inizialmente, fu destinata prioritariamente ai pellegrini che si recavano in Terra santa, ma che in seguito si propose come paradigma di riferimento per le strutture ospedaliere che fiorirono in Italia e in Europa nell'alto medioevo e nel Rinascimento. Nell'ospedale di Rodi i pazienti venivano curati gratuitamente ed erano dotati di posate d'argento. Erano tenuti a pagare solo l'assistente personale se richiesto. Ricevevano la visita del cavaliere-medico, accompagnato dall'assistente chirurgo, regolarmente due volte al giorno. Un esempio di assistenza che merita di non essere del tutto dimenticata … Nel 1522 comunque gli Ospitalieri dovettero affrontare l'assedio di 400 navi sotto il comando di Solimano il Magnifico da cui sbarcarono sull'isola 200.000 uomini. Per fronteggiare questo esercito i Cavalieri avevano meno di 7.000 uomini e la protezione offerta dalle mura della città. L'assedio durò sei mesi, alla fine dei quali ai sopravvissuti fu concesso di abbandonare Rodi.



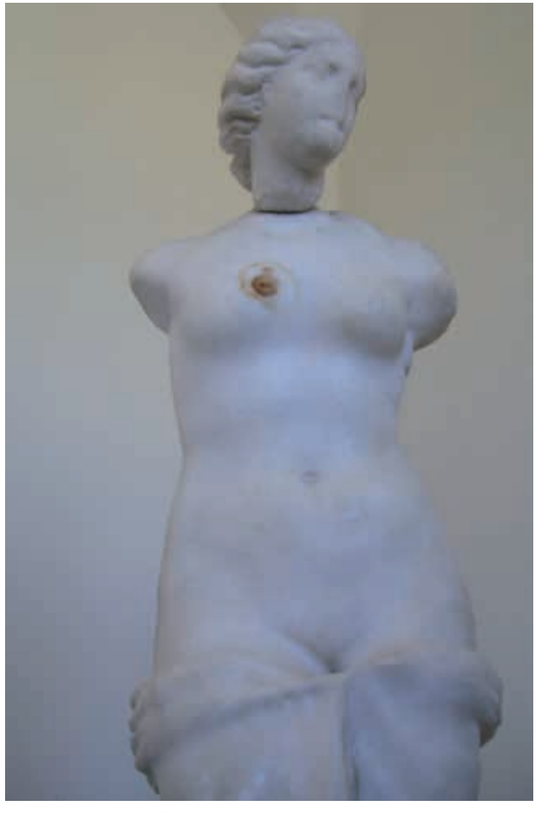
Entrata del porto dove si ritiene sorgesse il mitico "Colosso",
faro della città annoverato tra le Sette Meraviglie dell'antichità.

Rodi , Venerdì 31 Agosto

Sul porto vecchio due colonne coi cervi ricordano un po' le colonne affacciate sulla laguna, davanti al palazzo ducale a Venezia. Sul fronte che guarda il mare gli italiani avevano costruito tutta una facciata di edifici nuovi: il palazzo del governatore, la cattedrale in stile medievaleggiante, l'hotel delle Rose e altri palazzi. Molte villette eleganti in stile anni Trenta si incontrano lungo i viali della cittadina. Con le isole del Dodecaneso è stata italiana per un trentennio (1912-43). Rodi ha avuto il suo massimo sviluppo in età ellenistico-romana, quando i rodioti gestivano quasi tutti i traffici marittimi del Mediterraneo orientale e oltre *(Lo dice anche Casson nel suo libro The ancient Mariners che è una bella storia della navigazione nel mondo antico)*. Visitiamo la città medievale fortificata, circondata da bellissime mura turrite. Dentro la città vecchia c'è il museo archeologico, disposto in una serie di stanzette che si affacciano tutte sul cortile

Il saggio Cleobulo di Rodi
Contemporaneo e quasi della stessa età di Solone, visse tra le olimpiadi 35 e 55 (VI sec A.C.). Cleobulo è stato forse il meno conosciuto dei sette savi, ma uno dei più felici. Era figlio di Evagoras, discendente da Ercole, e nacque a Lindo (Rodi) dove visse all'epoca di Creso, re di Lidia. Sin dall'infanzia è stato molto sensato. Aveva un bel viso, bella presenza e una forza straordinaria. Durante la gioventù viaggiò in Egitto per studiare filosofia, come di consueto in quel tempo. Ritornato a Rodi sposò una donna molto virtuosa e visse in seno alla sua famiglia, in una atmosfera di inalterabile serenità. Da questa unione nacque la celebre Cleobulina, la quale, con la sua disciplina e le lezioni del padre, acquisì tante conoscenze da imbarazzare e confondere gli uomini più saggi, in particolare con le domande enigmatiche che poneva. Era anche umile, al punto di lavare i piedi alle persone che entravano nella casa di suo padre. Cleobulo governò Lindos, e lo fece con la facilità con cui governava la famiglia. Evitò consapevolmente tutto ciò che poteva portare a guerre e discordie,

Rodi



Rodi: Afrodite pudica



Rodi: avvinghiato come Laocoonte

centrale del palazzo. I materiali partono dal periodo proto-geomatrico. La città era stata fondata nel VI secolo a.C. ma ci sono tracce di frequentazioni anche precedenti.

Per pranzo ci insinuiamo in un dedalo di stradine, sbucando nella piazzetta del ristorante Romins. Il posto è piacevolissimo, siamo seduti sotto immensi alberi di ficus, ci adagiamo sui divanetti coi cuscini.

Nel pomeriggio ci aspetta il palazzo del Gran Maestro dell'ordine dei cavalieri di S. Giovanni, o cavalieri di Rodi, gli stessi che avevano il castello anche e Bodrum. Ma questo è molto più imponente, con grandi mura e contromura, fossati, merlature e porte strette fra torri. Tutto l'interno è stato restaurato dagli italiani negli anni '20-30. Ci sono anche molti mosaici antichi trasportati da altre isole come Cos. Dopo la cena andiamo per vedere le "Troiane" di Euripide nel

sia tra gli abitanti, sia tra questi e gli stranieri. Il suo grande merito come filosofo, era la sua sottigliezza nel proporre e risolvere enigmi. Fu lui a diffondere in Grecia la passione per gli enigmi, così comune in Egitto. Ecco uno degli enigmi: *"Sono un padre, ho dodici figli, e ciascuno di loro ha trenta figlie, ma molto diverse fra loro in quanto a bellezza. Alcune hanno il viso bianco, altre, nero. Sono immortali e muoiono ogni giorno"*. Questo enigma rappresenta l'anno. Cleobulo compose anche l'epitafio del sepolcro di Mida. Qualcuno lo attribuì senza fondamento a Omero. Secondo la dottrina di Cleobulo, la virtù consiste nel fuggire dall'ingiustizia e dai vizi. Diceva che l'uomo doveva osservare tre cose: l'ordine, il tempo e la moderazione; che gli uomini dovevano vivere secondo la loro posizione nella società; che non c'era cosa più comune nel mondo che l'ignoranza e la ciarlataneria; che il filosofo doveva avere sentimenti elevati, fuggire dall'ingratitudine e dall'infedeltà, e fare del bene agli amici così come ai nemici per conservare i primi e cercare di portare a sé i secondi.

Rodi



Volta dell'antico Ospedale di Rodi

teatro all'aperto. Lo spettacolo è assai interessante, anche se l'allestimento è minimale e la compagnia poco più che amatoriale. Eppure fa una certa impressione sentire la tragedia classica in greco.

Ebbene, alle prime battute del prologo, solo a sentire il vocione di Poseidon che declama nella sua propria lingua, un brivido trapassa la schiena perché sembra che la voce venga direttamente dai millenni per reincarnarsi qui e ora. Il testo è possente, anche se scade un po' nel battibecco fra Elena ed Ecuba. Non si capisce quasi nulla, eppure si colgono molte parole al volo qua e là (*symphorá, anáthema,* e tutti i nomi propri). La parte tragicissima di Ecuba è forse quella che ha ispirato i versi di Amleto (atto II, 2): *"What's Hecuba to him, or he to Hecuba, that he should weep for her?"* .

Questa è anche la notte dell'ultima luna piena d'agosto e sparano fuochi d'artificio.

Quando Cleobulo seppe che Solone aveva abbandonato per sempre la sua terra, cercò di portarlo a Lindos e con questo obiettivo scrisse quanto segue: "Hai molti amici le cui case sono a tua disposizione; ma penso che in nessuna parte potresti trovarti meglio di qui. Lindos è una città marittima completamente libera. Nulla devi temere da Pisistrato, e tutti i tuoi amici potranno venire a trovarti in completa sicurezza". Cleobulo seppe fare buon uso di tutti i vantaggi che la sorte gli aveva offerto, e visse senza problemi e con un certo agio. Fu felice come marito, come padre, come cittadino e come filosofo, e morì a 70 anni, dopo aver ricevuto straordinari riconoscimenti.

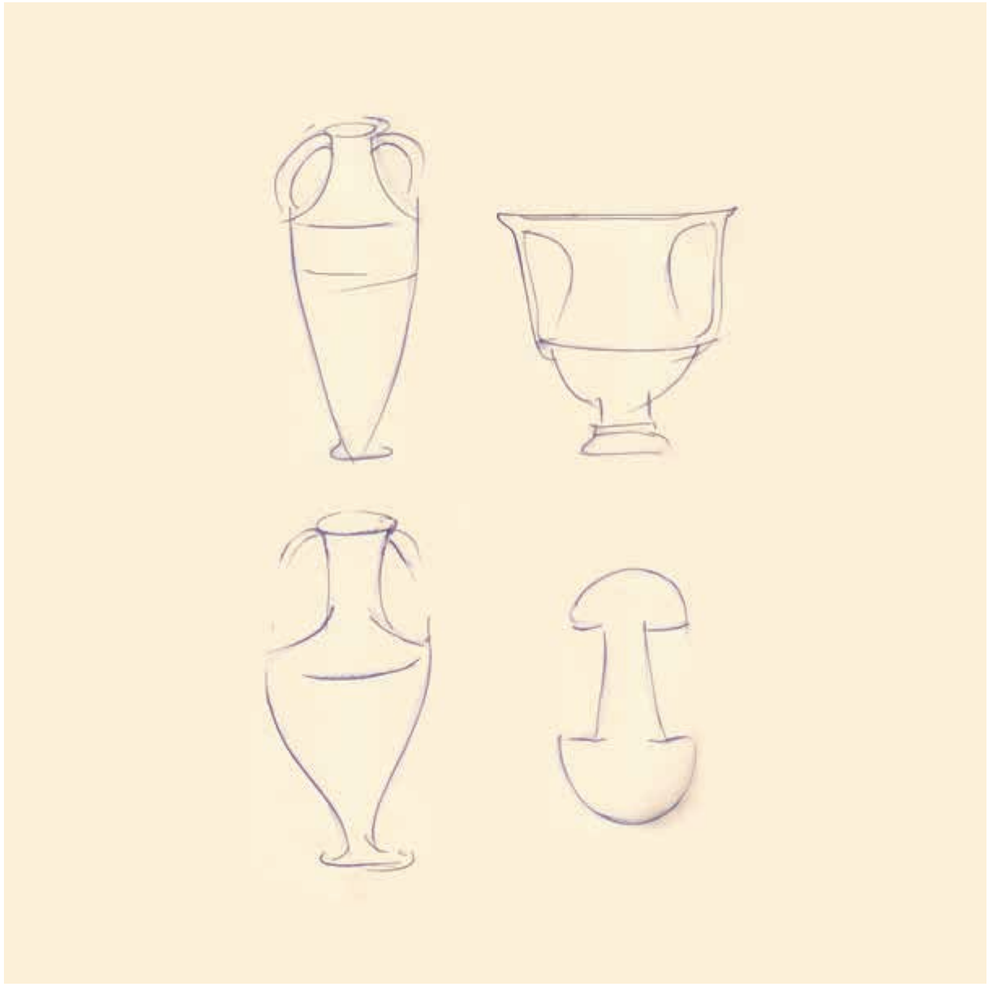
Il Convito dei Sette Savi di Plutarco

Il primo campo ad essere esplorato dalle massime dei sapienti greci fu, com'è ovvio, il campo politico e l'essenza dello Stato o, meglio, della polis come comunità ideale. Plutarco ci espone nella sua opera Il convito dei sette Savi su quale sia la migliore forma di governo (indicazioni da cio potremmo prendere spunti di attualità...).

Solone: *"Lo Stato nel quale coloro che non hanno ricevuto alcun torto perseguono e puniscono i colpevoli, non meno di quelli che hanno ricevuto ingiustizia".*
Biante: *"Quello dove la legge è temuta da tutti come se fosse un tiranno".*
Talete: *"Quello che non ha né troppi poveri né troppi ricchi".*
Anacarsi: *"Quello in cui ognuno considera ogni cosa e giudica nel contempo il vantaggio secondo la misura dell'onesto e lo svantaggio secondo quella del disonesto".*
Cleobulo: *"Quello dove i cittadini temono un rimprovero più delle guardie".*
Pittaco: *"Quello dove non sia possibile che i disonesti governino e gli onesti non governino".*
Chilone: *"Quello dove si ascoltano le leggi e non gli oratori".*

E questa la risposta di sei dei Sette alla domanda su quale fosse la migliore vita domestica:
Solone: *"Dove il profitto non genera ingiustizia, la sua custodia diffidenza, la sua spesa pentimento".*
Biante: *"Dove chi governa sia per natura come lo vogliano, esternamente, le leggi".*
Talete: *"Dove chi governa possa essere il più sollecito possibile".*
Cleobulo: *"Dove chi governa venga più amato che temuto".*
Pittaco: *"Dove non sia desiderato l'inutile e non manchi il necessario".*
Chilone: *"Quella che più si avvicini alla forma di un governo monarchico".*

Cleobulina di Rodi
Nota anche la figura di Cleobulina, detta anche Eumetis (letteralmente "mente buona"), figlia di Cleobulo e menzionata da vari autori tra cui Plutarco.



Schizzi di vasi e un amuleto dal Museo di Rodi



Il castello di Lindos

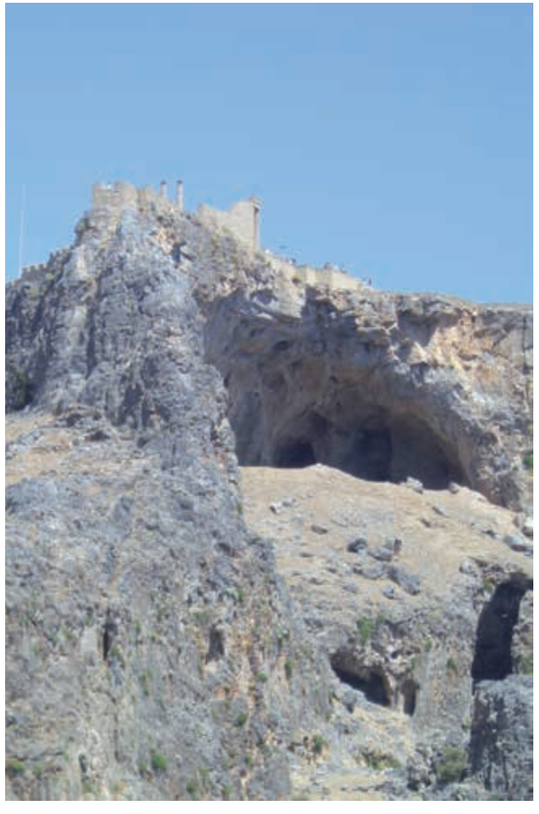
Rodi - Lindos, Sabato 1° Settembre

Uscendo da Rodi città ci avviamo verso Lindos sulla costa sud-orientale, e ben presto raggiungiamo il paesino con la spettacolare acropoli.
La parte bassa è piena di turisti che sciamano fra le stradine e i negozietti. Approdano anche diverse barche dal mare. Un grande via-vai, in cui si inseriscono anche i ciuchini. Infatti si possono noleggiare per affrontare la ripida salita all'acropoli, disseminata di scalini. Astrid e Nora ne approfittano e salgono sul ciuco, ma poi ridiscendono a piedi. Arrivando su al bellissimo castello si trova lungo la scalinata un grande bassorilievo nella roccia che rappresenta una nave romana, che funge anche da panchina per chi vuole sostare all'ombra. In cima c'è una chiesa bizantina e le colonne del tempio di Atena che sono anche troppo restaurate. La posizione è straordinaria, a picco sul mare blu. I gabbiani volano sotto di noi nella luminosità dell'aria, mentre dal basso gli scintillii del mare increspato ci trafiggono gli occhi.

Lindos
Lindos chiamata in italiano anche Lindo è un'antica città greca dell'isola di Rodi cui fa riferimento Omero e fiorì in epoca dorica divenendo il centro principale dell'isola). I suoi abitanti fondarono Gela nel 688 a.C. Sono state rinvenute tracce del tempio di Dioniso e del teatro scavato nella roccia. Sulla collina davanti all'Acropoli esiste un monumento sepolcrale a cupola, il cosiddetto sepolcro di Cleobulo risalente al 100 a.C. L'acropoli di Lindos si trova su una collina a precipizio sul mare alta 116 m. Nel suo spazio si trovava il tempio dorico di Atena Lindia del (IV secolo a.C.). Il castello di Lindos giace anch'esso sul sito dell'antica acropoli. Fu rifatto al tempi dei Cavalieri di Rodi nel XIV secolo e ricostruito ai tempi del dominio italiano 1913-1947. In cima alla scala di accesso vi è un rilievo raffigurante una nave sulla quale poggiava la statua dell'ammiraglio Agesandro di Mikion, opera di Pitocrito, l'artista che realizzò la Nike di Samotracia esposta al museo del Louvre. Qui si trovano anche alcune colonne del III secolo a.C. che facevano parte della vasta stoà del periodo ellenistico.



Grotta di Lindos *



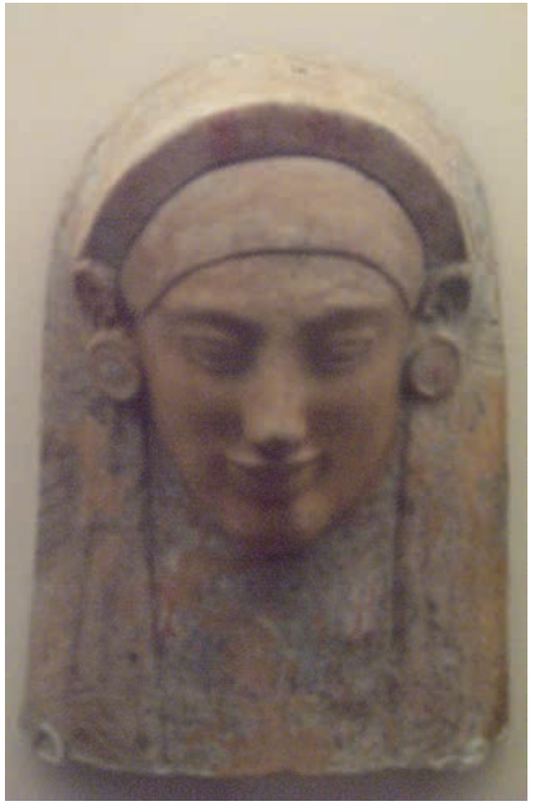
Acropoli e promontorio di Lindos

Riscendendo giriamo verso la seconda baia che sta sotto l'acropoli, e ci tuffiamo direttamente nella bellissima acqua dell'Egeo, azzurra tra le scogliere. Ma, non paghi delle fatiche già fatte, Primo e Riccardo sono disposti a soffrire ancora sotto il sole per salire sulle rocce fino alla grande, incredibile grotta che si apre proprio sotto al tempio di Atena. L'acropoli ci guarda dall'alto, mentre la grotta racchiude quel che resta dell'ombra. Ci raggiungeranno poi sul mare, felici dell'impresa e appagati dalla visita alla divinità ctonia. Poi si tuffano anche loro. Dietro la nostra spiaggia c'è un piccolo bar ombreggiato da una pergola. Mentre qualcuno si stende a prendere il sole sulla sdraio, altri si godono le nuotate.

*
Una grotta tra le più suggestive (oltre all'antro coricio di Delfi, quello ideo su monte Ida a Creta, quello i Plutone ad Eleusi, quello abitato da Pitagora a Samo) che ci ricorda come le grotte fossero i luoghi privilegiati del culto alle divinità ctonie, quelle più arcaiche, prima che gli dei ascendessero alle cime dei monti, primo fra tutti l'Olimpo, per poi divenire "celesti".
Prova inconfondibile della fama di questo culto sono gli amuleti rinvenuti nella Grotta e provenienti da tutto il bacino del Mediterraneo orientale.



Reperti dagli scavi nella grotta:
amuleti egizi, cretesi, mediorientali e cicladici



Museo di Fethiye: figura di divinità

Ad Atena Linda



A quella rocca
alta
protesa sul mare
siamo venuti
da terre lontane

Ad onorare te
Dea dai molti nomi
quante le genti di ogni
luogo
seppero dare
che di tutti
sei Madre
da sempre

Ed alla grotta
che ai tuoi seni
segreti
accoglie
la progenie
dei tuoi iniziati
abbiamo portato offerte
perche più a lungo

Il dono della vita
nella luce
del Giorno
ci sia conservata

Ed al sacro tempio
che menti devote
ed esperte
nelle arti
elevarono
al tuo nome
offrimmo
la primizia
che ancora
si genera in noi
dalla tua mente
fecondata
dal seme
dello Sposo
Divino
e Padre







Tempio di Atena Linda



Teresa "Linda" e la baia sottostante

Lindos



Isola di Keros (vista da Lindos) dove è stato girato il film "I cannoni di Navarone"

Kamiros



Kamiros

Rodi - Kamiros, Sabato 1° Settembre

Continuando il giro dell'isola in senso orario non arriviamo all'estrema punta sud, Capo Prassonissi, ma tagliamo a un certo punto verso la costa occidentale. Lì ci appare una zona selvaggia di costa deserta. Il mare da questa parte ventosa è leggermente mosso, di un colore turchese luminoso e spumeggiante. Un isolotto irto di scogli si profila davanti a noi.

Arriviamo poi agli scavi di Kamiros, una bella città adagiata in pendio, che visitiamo nella luce pomeridiana. È una città che degrada dolcemente verso il mare, che le fa superbamente da sfondo. Sarà per l'ora pomeridiana, ma a molti è rimasta nel cuore.

Kamiros

Kameiros è situata dove in passato sorgeva una città, presso una penisola nella costa nord-occidentale dell'isola. La città era il cuore di una regione agricola e costituiva una delle tre città-stato dell'isola di Rodi, insieme a Lindos e Ialiso. Durante la preistoria, l'intera area fu abitata dagli Achei, anche se il primo insediamento sulla collina fu fondato solo successivamente dai Dori. Le fondamenta del tempio furono iniziate quantomeno nel VIII secolo a.C. Nel VI secolo a.C. Camiro fece parte dell'esapoli dorica (dal V secolo a.C. Pentapoli dorica). Nell'area del sito archeologico aperto ai visitatori sono conservate le rovine della Kameiros ellenistica, ricostruita sopra quella originaria dorica, dopo che un terremotonel 226 a.C. distrusse la città ed il tempio. Nel 142 a.C. la città venne distrutta per una seconda volta da un nuovo terremoto. L'antica città dorica era costruita su tre livelli, seguendo il sistema urbanistico diIppodamo. Sulla sommità della collina si trovava l'Acropoli, con il tempio di Atena Kameiras e la Stoà. Intorno al VI secolo a.C., sempre in cima alla col-

lina, onde far defluire per gravità l'acqua verso i pozzi della parte abitata, fu costruito un piccolo bacino artificiale coperto, con una capacità di 600 metri cubi d'acqua, sufficiente a soddisfare le esigenze idriche di un massimo di 400 famiglie. In seguito, sopra il bacino, fu costruita la Stoa. La Stoa era costituita da due file di colonne doriche, con uno spazio nel retro per alloggi ed attività commerciali.
L'insediamento urbanistico principale era situato nella parte centrale della collina, costituito da una griglia di viuzze parallele e blocchi di case, tutto costruito con terrazzamenti, resi necessari dal pendio che caratterizza l'intero complesso.
Nella parte inferiore della collina si trovano invece edifici a carattere religioso: un Tempio dorico, probabilmente dedicato ad Apollo, la Piazza della fontana con l'Agorà di fronte ad essa ed il Peribolo degli Altari, che conteneva varie statue e doni votivi alle varie divinità.



Ad Atena Kamira

E a te, ancora,
elevarono
un tempio
le genti
dedite
a coltivare
queste zolle argillose

E ti dettero un nome
Kamira
come la città
sulle pendici
del vasto mare
che ognuno dei giorni
della vita breve
abitarono
con il dolce pensiero
che il nobile ingegno
del tuo cuore
abitasse
vicino
alle case
di ognuno
e sulla cima del monte

Ti portavano offerte
preziose
come il frutto
del duro lavoro dei campi
solo sa dare

A queste genti lontane
si unisce
nell'oggi
che è sempre
il nostro voto
perchè il trepido cuore
che ancora ci abita
custodisca perenne
il tuo nome
che è santo
per coloro
che alla limpida
luce dei tuoi occhi
seppero attingere
nell'aspro cammino
tra le pietre infuocate
che pure si levarono
ad esserti casa



Panorama di Kamiros



Vista mare da Kamiros

Ialysos

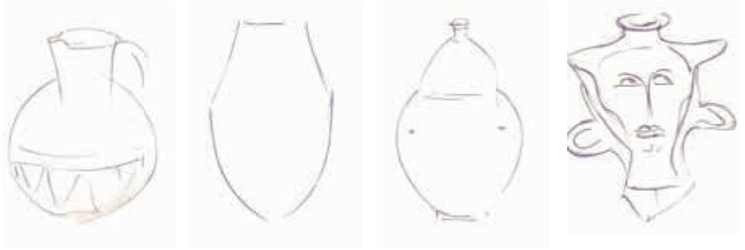
L'antica Ialiso era una delle tre città doriche dell'isola di Rodi, e una delle sei città dell'esapoli dorica (dal V secolo a.C. Pentapoli dorica). Secondo il mito, la città di Ialiso sarebbe stata fondata dall'eroe eponimo Ialiso, figlio di Cercafo, nipote di Elio, e fratello di Lindo e Camiro, fondatori eponimi delle altre due principali città dell'isola di Rodi: Lindo e Camiro. Interessante la parte che il mito riservava ai Cretesi: il mito riferiva dell'arrivo dell'eroe Altemene, figlio del re di Creta Catreo e della tomba di Idomeneo nell'isola di Rodi. Secondo Omero e gli eruditi alessandrini, le tre città sarebbero state guidate da Tlepolemo, figlio di Eracle e re di Argo, il quale si sarebbe rifugiato nell'isola di Rodi dopo aver ucciso lo zio Licinnio. Già gli scavi di Ialiso e di Camiro nella metà del secolo XIX avevano portato alla luce, da strati profondi, oggetti risalenti al neolitico. Gli scavi italiani hanno permesso di confermare il mito di Altemene; l'abbondanza di vasi micenei dimostrano la comparsa degli Egei provenienti da Creta, attorno al XV secolo a.C., i quali avrebbero soggiogato la popolazione indigena fondarono le tre città di Ialiso, Camiro e Lindo, oltre a numerosi villaggi. Gli scavi nel biennio 1935-36 misero in evidenza una stazione minoica risalente al 1550 a.C., mentre l'esame del vasellame mostra come attorno al 1450 a.C. i Micenei presero il posto dei Cretesi. In epoca storica la città di Ialiso, posta sulla costa nord-occidentale dell'isola, era una delle tre città doriche dell'isola e una delle sei città della esapoli dorica (VI secolo a.C.) e poi della Lega delio-attica (V secolo a.C.). Fu un periodo di grande prosperità economica e per le tre città dell'isola: fondarono numerose colonie, in Asia Minore e anche nella Magna Grecia, per es. Gela in Sicilia. Dopo l'invasione persiana (V secolo a.C.), Ialiso fece parte della Lega delio-attica voluta da Atene (477 a.C.). Nel 408 a.C. le tre città dell'isola decisero di fondare un nuovo centro religioso e commerciale. La fondazione della città di Rodi per sinecismo (408 a.C.) provocò la decadenza di Ialiso, tanto che ai tempi di Strabone Ialiso era ormai una piccola città non più indipendente. Ialiso fu abbandonato durante l'Impero Romano.

A Ialiso la colonizzazione micenea (1400-1100 a.C.) è documentata da numerose necropoli con tombe a camera. Si attribuisce in particolare agli artigiani locali una classe di vasi dipinti di stile orientalizzante dei secoli VII e VI a.C., decorati con animali.

L'acropoli di Ialiso è stata ritrovata su una spianata del monte Fileremo. Sotto il versante meridionale dell'acropoli si trova una fontana monumentale rettangolare del IV secolo a.C. La fontana, appartenente agli edifici che dovevano decorare l'acropoli, costituisce il monumento più interessante di Ialiso. Le necropoli appartengono all'epoca micenea, geometrica e arcaica, con materiali databili dall'VIII al V secolo a.C. A sud-ovest del monte Fileremo sono stati identificati un tempietto dorico e un teatro, di cui restano avanzi della cavea; entrambi gli edifici (V-IV secolo a.C.) sono dedicati ad Apollo.

Rodi - Ialysos, Sabato 1° Settembre

Prima di sera vogliamo andare anche a Ialiso, ma la zona archeologica è ormai chiusa. Non importa, la strada sale fra bellissime pinete, e siamo ricompensati perché c'è un matrimonio nel monastero di Panagia Filerimos, costruito in stile gotico sul luogo di un antico monastero bizantino, nella zona dall'antica acropoli. Così questa volta il cancello è eccezionalmente aperto. Saliamo nell'ora dorata del tramonto. Più che dagli scavi alcuni di noi sono attratti dal matrimonio ortodosso, e si infilano tra la gente dentro al chiostro, dove il pope sta officiando un rito lunghissimo, con lunghissime preghiere. Riscendiamo sulla costa e, oltrepassato l'aeroporto, torniamo a Rodi città.





Monastero Panagia Filerimos a Ialisos

XII Periegesi: Rodi e Licia
Ialysos



Chiesa ortodossa a Ialisos

Amos



Dal promontorio di Amos

Amos - Turchia, Domenica 2 Settembre

Nel prendere il traghetto veloce per Marmaris ammiriamo il fronte delle mura merlate della cittadella di Rodi. Facciamo le pratiche dei passaporti e dei biglietti, e in appena un'ora di aliscafo arriviamo in Turchia. Il porto di Marmaris è inondato di sole, passiamo il controllo passaporti e iniziamo l'iter della consegna dei pulmini e partiamo verso ovest, verso la penisola di Cnido. Il suggerimento di Primo, di deviare leggermente per vedere il sito archeologico di Amos su un promontorio roccioso che guarda a sud, è subito accolto, ed è una fortuna perché è un posto veramente straordinario. Il piccolo promontorio è spianato, i resti della città sono scarsi (si vede bene solo il piccolo teatro), ma il luogo è magico e di travolgente bellezza, con la sua vista dall'alto sul mare turchino, che arriva al golfo di Marmaris. Naturalmente Riccardo e Primo camminano fino in cima alla punta nonostante il sole cocente. Sotto il promontorio di Amos ci sono due belle spiagge, una per parte, e dopo il percorso nell'aria secca e caldissima puntiamo direttamente su una di esse, dove l'acqua è di un blu incredibile. Sulla spiaggia c'è una tavernetta, alcuni ombrelloni, l'acqua è limpidissima e invitante.

Amos (Caria)
Amos era un insediamento (un demos) dell'antica Caria, presso l'attuale cittadina di Turunç in Turchia. Si trovava nella peraia di Rodi sulla costa mediterranea. Probabilmente era connessa con Lindos, come sembrano attestare alcune iscrizioni trovata nella città. Il suo collegamento con le poleis di Rodi è confermato dall'uso del dialetto dorico nelle sue epigrafi. Nel V secolo a.C. Amos fece parte della Lega Delia insieme alle altre zone d'influenza rodia, e compare nell'elenco delle città tributarie di Atene come parte della comunità dei kherron?sioi cioè dei popoli della penisola, che si presume sia la penisola di Loryma. Non conosciamo però gli altri membri di tale comunità. A un certo punto costoro formarono con Amos una sorta di unità economica per pagare i tributi ad Atene. I membri di questa synteleia probabilmente comprendevano la maggior parte della penisola. Da un gruppo di tre iscrizioni si apprende che nel 200 a.C. ad Amos c'era un comitato di hieromnamones o "sacri rammentatori" che avevano il compito di ricordare e conservare la memoria delle leggi e degli accordi giuridici. Come gli altri abitanti della peraia di Rodi, anche quelli di Amos erano cittadini rodiesi a pieno titolo. Però sembra che pur essendo originari di Lindos non man-

Amos







Rovine del teatro di Amos
Dalla rupe di Amos



Panorama da Amos

Al primo tuffo si sente che è molto calda ma soprattutto salatissima. Quando riprendiamo il viaggio i pulmini carichi faticano non poco sulla salita. Andiamo verso Datça, cittadina che dovrebbe situarci in posizione strategica per arrivare a Cnido comodamente. Ma prima riscendiamo ancora una volta sul mare perché abbiamo visto dall'alto una baietta invitante. C'è un villaggio turistico sulla spiaggia, dove ci lasciano entrare alzando la sbarra. C'è un bar sul mare, ombreggiato dai pini. Qualcuno nuota, altri bevono birre e aranciate, altri si mettono a lavorare al computer nella brezza fresca. Risaliti poi sulla strada principale, vediamo panorami mozzafiato, col mare da due lati, le coste di Bodrum non lontane, le isole all'orizzonte e a nord tanti profili di penisole che si protendono in mare. Da un lato le isole greche di Simi e Rodi, più avanti Cos, dove siamo stati due anni fa. Il vento da nord spazza il mare scuro e tutta la lunga penisola. Per cenare troviamo una taverna sulla spiaggia, dal nome turco poco memorizzabile.

tenessero la cittadinanza di questa città. Le epigrafi sopra citate mostrano che la polis, cioè Rodi, aveva il diritto di sfrattare i contadini e comminare multe, e che quindi continuava a mantenere forti interessi ad Amos.
I resti dell'antica Amos si trovano sulla collina allungata di Asarcık a Hisarburnu ("punto fortificato"), che si innalza sul golfo di Marmaris. Le mura cittadine sono in muratura poligonale risalente al periodo ellenistico, e sono meglio conservate sul lato nord, dove ancora raggiungono i 3-4 metri di altezza. Sul lato sud invece le mura sono quasi cancellate dall'erosione. Si vedono ancora cinque delle torri, tutte piuttosto solide eccetto una. La porta nord delle mura era probabilmente la porta principale della città. In base al tipo di muratura si possono datare al IV secolo a.C. i ruderi interni alla cinta muraria, tra i quali si nota in particolare il teatro. Dei tre teatri a noi noti della peraia rodiese, questo di Amos è l'unico che conserva ancora traccia della scena e dell'orchestra. Si calcola che potesse contenere circa 1300 posti. Nel 1948 G.E. Bean trovò nell'orchestra i frammenti di un altare a Dioniso. In cima alla collina, immediatamente a ovest del teatro, si vedono diverse basi di statue, circolari o semicircolari. Più a ovest, presso i bastioni, restano le fondamenta di un piccolo tempio in antis. Secondo quanto si evince da iscrizioni contenenti la lista dei templi della zona, doveva trattarsi di un tempio dedicato ad Apollo Samnaios ("Apollo della collina"), denominazione divina che è menzionata soltanto qui. La necropoli si trovava fuori delle mura cittadine, dal lato settentrionale. Nel terreno si possono notare diverse tombe tagliate nella roccia, insieme ad alcuni epitaffi e a resti frammentari di architetture monumentali.

Cnidos



Basamento del tempio di Afrodite Cnidia

Cnidos - Turchia, Lunedì 3 Settembre

Non tenterò nemmeno di descrivere l'indescrivibile bellezza di Cnido. Andando verso ovest, verso la punta della penisola, passiamo fra monti e pinete, villaggi agricoli e distese di mandorli, i cui frutti vengono venduti a sacchetti lungo la strada, insieme al miele e alle olive, da contadini solitari appostati sotto un olivo o raccolti in gruppi familiari seduti per terra. In vista della punta di Cnido siamo costretti a fermarci per fare foto del panorama eccezionale. Davanti a noi si vedono i profili di isolette greche sparse un po' da tutte le parti; a destra si coglie anche la coda di Cos. Mare blu, qualche battello in navigazione, calette deserte. Gli scavi di Cnido hanno messo in luce una grande città ellenistica, distesa in posizione privilegiata sul pendio che scende al mare. Proprio di fronte alla riva blu c'è un bel teatro, piccolo ma tutto di marmo, di colore chiaro lattiginoso. Oltrepassate delle colonne eleganti e una grande scalinata, si apre una piccola spiaggia che sta dalla parte opposta a quella dove si è già tuffato Riccardo (la conformazione geografica è quella di un istmo fra i due mari); qua c'è un'acqua verde limpidissima dove si buttano Astrid e Nicoletta.

*
Commuove pensare che su questo basamento si ergesse la decantata statua di Afrodite che, per la prima volta nella storia dell'arte greca, rappresentava la Dea completamente nuda e, come tale, offerta allo sguardo dei "devoti". Una "visione" che gli iconoclasti non furono più in grado di sostenere …

Cnido (Caria)
Cnido era un'antica città greca dell'Anatolia, situata nella regione della Caria di fronte ad Alicarnasso. Fondata dai dori del Peloponneso sotto la guida del mitico Triopes, faceva parte della confederazione della Esapoli dorica (dal V secolo a.C. Pentapoli dorica); commerciava con l'Egitto e teneva il suo tesoro nel santuario di Delfo.
La città, che aveva due porti, era posta sull'estremità di un promontorio, il Triopio, unito al continente da uno stretto e breve istmo, noto come Capo Krio.
"Proprio in questo breve tratto, lungo circa cinque stadi, gli Cnidi, mentre Arpago sottometteva la Ionia, cominciarono a scavare un canale, con l'intenzione di trasformare il loro paese in un'isola." (Erodoto, Le storie, I 174 3, a cura di Colonna e Bevilacqua, Torino, UTET, 2006.)
Questo tentativo fu presto abbandonato sia per le difficoltà intrinseche dell'opera sia perché così furono sconsigliati dall'Oracolo di Delfi.

Il gruppo dei Periegeti sale su per le rovine della città, fino al santuario di Afrodite Cnidia, quello famoso che ospitò la celebre statua di Prassitele. La stessa, eseguita su commissione della città di Argo, venne poi rifiutata. Fu infatti la prima rappresentazione di una divinità femminile completamente nuda. Furono quindi gli abitanti di Cnido ad ospitare l'effige famosa della Dea diventando anch'essi famosi nell'antichità per il privilegio di avere una delle rappresentazione più insigne di Afrodite. La posizione è straordinariamente panoramica, si vede il mare dall'alto, di un blu intenso. Il tratto di mare fra Rodi e Cnido era un passaggio obbligato per le rotte che vanno dal Mediterraneo orientale all'Egeo e verso Costantinopoli. Il santuario situato su questa punta doveva essere anche di buon auspicio per la navigazione, tanto che la dea qui venerata era detta Afrodite "Euploia". Piu' avanti, un suggestivo commento di Walter Otto.



Copia della Afrodite Cnidia di Prassitele

Ad Afrodite Cnidia

Il fulgore
del tuo corpo
senza veli
non sostennero
uomini
di città potenti

Ma ti accolsero,
scolpita nel marmo
che ti manifesta
perenne,
genti di mare
da sempre cresciute
tra le luci cangianti
che il sole intreccia
alle sue acque
dal suo nascere
al suo spegnersi
nel seno
della notte

E ti accolsero
sulla vetta
di una lingua di terra
che come nessuna
affonda le sue pietre
ed il suo ardire
nel mare profondo

Al limitare ultimo
tra la terra ed il cielo
deve i blu e gli azzurri
confondono
i loro universi
sempre distanti
e mai separabili

E fu Apollo
che questo luogo
a lui consacrato,
volle predisporre
alla tua venuta

Perchè la forza
del suo braccio
implacabile
fosse culla
alla grazia
che ti accompagna
ovunque,
ignara come sei
di doni e sventure,

Ti conducono
i tuoi piedi
veloci ed imprevedibili
nel disegnare
le sorti del mondo
e dei mortali
intrecciate
agli immortali

Cnidos



Il teatro di Cnido

Poi sotto la fresca tettoia di un piccolo bar-ristorante cerchiamo qualcosa da mangiare. Il cibo è abbastanza caro, ma il luogo incantevole; il gestore, Ali, è un omone infilato in una grande maglietta color fucsia, con occhi azzurri, che confessa di essere finito in questo posto solitario per amore di una donna. Poi andiamo a fare molti altri bagni nella spiaggetta sottostante. Ci tratteniamo a lungo per riempirsi gli occhi di luce e di mare. Ripartendo non andiamo subito a Datça, ma cerchiamo un altro posto di mare e scendiamo quindi a Mezudiye, un'ampia spiaggia di sassolini. Anche qui facciamo il pieno di sole, di mare e di nuotate perché domani ci aspetta una lunga trasferta quasi tutta terrestre.

"Non fortificate l'istmo e non scavatelo Zeus avrebbe fato un'isola, se l'avesse voluto" (Erodoto, op. cit.)
Sono stati identificati l'agorà, il teatro, un tempio di Dioniso, uno delle Muse, uno di Afrodite e un gran numero di edifici minori.
Prassitele fece per Cnido la sua più famosa statua, l'Afrodite di Cnido, sfortunatamente andata perduta; una sua copia, ritenuta la più fedele, si trova nei Musei Vaticani. Una statua di Demetra si trova ora al British Museum.
Il Triopio, un sottile promontorio della Caria sudoccidentale, era il sito dove coloni dori del Peloponneso avevano fondato Cnido. Il promontorio, che era stato consacrato ad Apollo, era unito al continente da un breve e stretto istmo.
"Il Triopio è un promontorio sporgente del territorio di Cnido, sacro ad Apollo"
(Tucidide, La guerra del Peoloponneso, III 35, 2, trad. Ferrari, Milano, BUR, 2004.)
"Vi abitavano tra gli altri anche gli Cnidi, coloni degli spartani. Il loro territorio, chiamato Triopio, si protende nel mare e ha inizio dal Chersoneso di Bibasso; tranne una piccola parte, è tutto circondato dal mare" (Erodoto, Le storie, I 174 2, a cura di Colonna e Bevilacqua, Torino, UTET, 2006.)
L'astronomo e matematico Eudosso, il costruttore del celebre Faro di Alessandria, Sostrato, il medico e storico della Persia, Ctesias, furono i più famosi cittadini di Cnido.

Gli Dei "antichi" e le Divinità olimpiche

Ritorniamo dunque a parlare degli Dei singolarmente, fermando però l'attenzione alle grandi Divinità olimpiche. Una chiara delineazione delle loro figure servirà a rendere più perspicuo e a confermare quel che fin qui s'è detto in generale.

Dal momento che avevamo interrotto l'analisi delle figure singole con la Dea Càrite, la riprenderemo parlando di Afrodite, a Càrite affine, ma a lei di molto superiore in sé e per raggio di dominio.

Questa Dea mostra chiaramente che la religione greca (nel senso proprio della parola) trae origine da una religione più antica e sostanzialmente diversa.

Come testimonia la *Teogonia* di Esiodo, ma anche la Tragedia, i Greci sapevano di un mondo anteriore di Dei rimasto perdente nella lotta contro esso ingaggiata da Zeus e dagli Olimpi. Si trattava dei *Titani*, figli di Urano e di Gaia (*Th.* 132 sgg.), caratterizzati più tardi come forze violente e tracotanti. Della loro contesa con Zeus reca memoria soprattutto la leggenda di Prometeo. Non è qui il luogo di addentrarsi nello studio di queste Divinità primigenie. Diremo solo che tra esse figuravano anche Divinità dell'antico Oriente. *Zeus*, come dice il nome, era un Dio dei Greci già prima del loro staccarsi dal ceppo indoeuropeo. Ma anche altri degli Dei maggiori – Apollo, per esempio – lasciano non meno chiaramente trasparire (attraverso il nome rimasto oscuro nonostante ogni tentativo di interpretazione) la loro origine pregreca. Per tutti quegli Dei si è verificata però una nuova rivelazione. È questo l'evento significativo del mito, quando racconta di Zeus che sottomette le Divinità primigenie, ri-ordina il mondo, e agli Dei d'ora in poi regnanti assegna, come a figli e parenti, gli onori loro spettanti (*Th.* 881 sgg.). Quando quegli Dei si rivelarono all'uomo greco come figura olimpica, quell'uomo fu greco nel senso proprio della parola e il suo ruolo nella storia del mondo era segnato.

Di questa autorivelazione degli Dei Olimpici nessuna tradizione ci reca notizia. Al tempo in cui sorse l'epopea omerica, quegli Dei dominavano da lungo incontrastati, e il fatto che essi avessero dovuto un giorno lottare per conquistare tale dominio non era ormai che un'oscura leggenda.

Afrodite

Pure Afrodite era giunta in Grecia dall'Oriente: e si sa anche per quale tragitto. Uno dei suoi appellativi più antichi e ricorrenti, *Cipride*, rimanda all'isola di Cipro, dove esistevano da tempo immemorabile santuari a lei dedicati; e sappiamo, d'altra parte, da Erodoto (1, 105) che i Ciprioti ne avevano importato il culto da Ascalona. Afrodite era stata dunque originariamente la grande Dea della fecondità e dell'amore dei Babilonesi, dei Fenici e d'altre popolazioni asiatiche, la "Dea del cielo", il cui culto da parte delle donne israelitiche era oggetto d'orrore e d'abominio per il profeta Geremia.

Può essere che in Grecia si sia incontrata e si sia fusa con una Divinità indigena: resta comunque certo che ai Greci s'è rivelata in figura totalmente nuova: nella figura "olimpica".

Da allora non è più "regina del cielo". Ma, mentre gli altri Dei maggiori hanno per padre il Cielo e per madre la Terra, lei, "delizia degli uomini e degli Dei" (*hominum divomque voluptas*, Lucrezio, *de rer. nat.* I, 1), è stata generata dal Dio del cielo, come ultimo germoglio della sua potenza virile, *nel mare*.

Quando il possente Urano – così racconta Esiodo (*Th.* 176 sgg.) – nell'oscurità della notte, si stese ardente d'amore su Gaia per l'ultima volta, Crono stava in agguato e lo mutilò; cadde il suo membro reciso nell'immenso mare, e una bianca spuma s'addensò intorno, e se ne levò una fanciulla meravigliosa, che mosse verso Cipro. Come vi pose piede, fioriva la terra sotto il suo passo. Eros e Imero, i geni dell'amore, aleggiavano intorno quand'ella nacque e quando salì tra gli Dei. E tra gli onori ripartiti agli Dei, ad Afrodite questo è stato assegnato: "i conversari delle fanciulle e i sorrisi e gli inganni e i dolci diletti, gli amplessi e le carezze".

Quale immagine! Con simili tratti (Paus. 5, 11, 8) Fidia scolpì sullo zoccolo della celebre statua di Zeus in Olimpia l'emergere di Afrodite: Eros accoglie la nata dal mare, Peithò la cinge d'una corona, mentre all'intorno i grandi Dei stanno a guardare. Soccorre qui spontaneo il ricordo del bel rilievo del Museo delle Terme in Roma.

Anche quando Afrodite diviene figlia di Zeus e di Dione (*Il.* 5, 312, 370), il ricordo della sua origine marina non rimane del tutto obnubilato; Dione è infatti una delle figlie di Oceano (*Th.* 353).

La Dea della bellezza e dell'amore, l' "eterno femminino", sorge dal mare!

Schiller ha compreso a fondo il significato di questo mito là dove dice:

> Ogni Venere della terra nasce come la prima ch'era del cielo:
> misteriosamente – dall'infinito mare.

Il femminino è per essenza congiunto con l'Originario e l'Eterno in modo diverso e più profondo di quanto non lo sia il maschile. Perciò il mito lo fa nato dall'acqua primigenia, dal Ponto che Gaia all'inizio di tutte le cose generò da sé, senz'essere giaciuta con alcuno (*Th.* 131). Tutto ciò che è dotato di vita ha tratto origine dal mare; dal mare – come testimoniano gli spiriti e le Divinità che lo popolano – son venute sapienza e profezia. Nelle sue profondità è di casa Dioniso. Ma la più incantevole delle sue creature è Afrodite. Non somiglia ella forse al sorriso divino del mare quand'è in pace?

Afrodite è l'amore – ma lo è sotto altro rispetto da Eros, che la *Teogonia* di Esiodo conosce, accanto al Caos, come potenza generatrice originaria e che poi fu detto suo figlio: Eros, che, secondo Platone, è per sé povero e anelante alla pienezza del bello per generare in questo. Afrodite è la ricchezza stessa, l'aurea sovrabbondanza, la gemma che impreziosisce il mondo: ella sempre solamente dona, né mai per tale donare perde della sua ricchezza; ella è l'oggetto dell'amore, che par beato in se stesso, e che sempre è disposto a irradiare felicità.

Quantunque le gioie d'amore siano "opera" sua, suo "dono", e possano con diritto persino prender da lei il nome, ella per sua essenza non è tuttavia soggetto, bensì solo oggetto d'amore; non colei che, come Eros, brama possedere, bensì colei che trascina all'estasi. Per questo il suo regno abbraccia tutte le delizie, dall'amore sessuale fino al celeste incanto della bellezza eterna. Tutto ciò che noi diciamo amabile – sia esso figura o gesto, parola o azione – trae da lei il nome (ἐπαφρόδιτος – *venustus*). "Preghiamo la Dea – dice Socrate nel *Simposio* di Senofonte (8, 15) – di volerci donare parole e opere amabili (ἐπαφρόδιτα)", di infondere cioè ai rapporti umani qualcosa dell'amabilità propria di Afrodite.

I regni di Afrodite

La nata dal mare era da tempo immemorabile venerata come *Dea del mare* – non però nel senso o nel modo in cui lo erano Poseidone, Anfitrite e altre Divinità marine. La magnificenza, di cui ricolma la natura tutta, investe anche il mare. La calma del mare e la felice navigazione testimoniano della sua presenza divina. Canta Lucrezio (I, 6-9):

> *te, Dea, te fugiunt venti, te nubila coeli*
> *adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus*
> *summittit flores, tibi rident aequora ponti,*
> *placatumque nitet diffuso lumine coelum.*

Per ciò era detta la "Dea del viaggio felice", la "Dea del porto", e Poseidone le divenne compagno nel culto. Rhodos, la figura divina dell'isola, che la tradizione voleva emersa dalle profondità marine, era detta loro creatura.

Dea del mare, Afrodite riversa su questo il proprio incanto; ma non arresta al mare la rivelazione della sua divinità, bensì l'estende a tutti i domini del vivente. È naturalmente da ripetere qui quel che deve dirsi di ogni Divinità autentica: l'area del suo dominio non è un frammento di mondo: è un mondo, anzi è il mondo.[1]

1. Letteralmente, come per ogni autentico Dio, l'area del suo dominio è un mondo intero.

Ella è la Dea della natura nel momento del suo fiorire, ed è perciò intimamente legata alle Càriti, i geni benefici della vegetazione. Danza con loro; da loro vien lavata, unta d'olio immortale e di preziose vesti vestita (*Od.* 8, 364; *Il.* 5, 338). Ella ha i suoi *giardini sacri*. Ad Atene, poco fuori dalla città, sull'Ilisso, c'era un luogo chiamato "giardini" (Κῆποι) e vi sorgeva un tempio, il tempio di "Afrodite nei giardini", per il quale Alkamenes scolpì una statua famosa (Paus. I, 19, 2). Nella *Medea* di Euripide (831 sgg.) il coro canta di Afrodite che, "attingendo rivi alla bella sorgente del Cefiso, ... effonde sul paese miti auree di dolce respiro, ... ricinta i capelli di una olente corona di rose" (Trad. Manara-Valgimigli). Un luogo a lei consacrato in Cipro era chiamato "Tamarischi" (Μυρῖκαι). Si diceva fosse stata lei a introdurre nell'isola il melograno. La pianta a lei sacra era il mirto.

E con quale potenza ella si rivela nella vita degli *animali e degli uomini!* "Cantami, o Musa, – così suona l'inizio dell'*Inno omerico ad Afrodite* (1-6) – le opere dell'aurea Afrodite, che desta negli Dei il dolce desiderio e che piega le stirpi degli uomini mortali, gli uccelli del cielo e quanti animali nutre la terra e nutre il mare: a tutti premon l'opere di Citerea dalla bella corona". Lo stesso *Inno* (69 sgg.) descrive l'effetto della sua presenza: quand'ella è in cammino verso l'Ida, ove Anchise, il mortale di divina bellezza, pascola i suoi armenti, la seguono grigi lupi scodinzolanti, leoni dagli occhi di fuoco, orsi e agili pantere: "vedendoli la Dea si rallegra nell'animo e infonde loro in petto il desiderio d'amore, e quelli a coppie si giacciono nelle cavità ombrose". Questa potenza d'amore si fa, com'è noto, tema di mirabile canto nell'esordio del poema di Lucrezio:

Nam simul ac species patefacta est verna diei,
et reserata viget genitabilis aura Favoni,
aëriae primum volucres te, diva, tuumque
significant initum perculsae corda tua vi.
Inde ferae pecudes persultant pabula laeta
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore
te sequitur cupide quo quamque inducere pergis:
denique per maria ac montis fluviosque rapacis
frondiferasque domos avium camposque virentis
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
efficis ut cupide generatim saecla propagent

(I, 10-20)

Nel *dominio dell'umano* il rito nuziale non può essere immemore di lei. Ma mai ella può diventare Dea dei matrimoni. Anzi è l'antagonista di Hera, la grande protettrice dei matrimoni. Da Afrodite viene il desiderio che vince ogni forza, fa dimenticare di ogni cosa, spezza i legami, lacera la più sacra delle fedeltà, per essere di colui o colei che solo pare esistere. Ella ha i suoi prediletti, come Faone, cui fa dono del suo unguento (κάλλος: la bellezza, *Od.* 18, 192), rendendolo il più bello tra gli uomini, e ciò per aver egli traghettato da Lesbo al continente lei presentatasi in figura di vecchia. La leggenda voleva che di questo Faone Saffo fosse stata presa da così ardente amore (echi di simili passioni risuonano del resto nei suoi versi) da gettarsi per lui dalla rupe di Leucade. Il più famoso tra i prediletti di Afrodite è Paride, che nella gara di bellezza tra le Dee a lei ha assegnato il premio, ottenendone così il favore. Il legittimo sposo di Elena, Menelao, poteva vantarsi di essere il preferito di Ares (Ἀρηΐφιλος). Ma per amore d'un altro "beniamino", del "beniamino" di Afrodite, lei, Elena, era fuggita ciecamente dalla sua casa, abbandonando marito e figlio, per andare verso la sua rovina. In Omero amaramente ella lamenta e s'accusa del funesto accecamento che l'ha indotta a lasciare il marito nobile ed eroico, la condizione dignitosa e agiata di sposa.

Afrodite porta dunque fortuna agli uomini – sempre che non si mostrino irriverenti nei suoi confronti, come nel caso di Ippolito. Né mancò di esser venerata proprio come Dea della felicità. Significativamente, nel gioco dei dadi, il colpo più fortunato prendeva il nome da lei. Il romano Silla, volendo tradurre in greco il suo *cognome Felix*:, è ricorso a Επαφρόδιτος, il termine che designa colui che gode del favore di Afrodite.

Si tratta della felicità senza merito, quella di cui una delle liriche più profonde di Schiller (*Das Glück, La felicità*) così parla:

Beato colui che, prima ancora nascesse, gli Dei benigni
dilessero; che Venere, bambino cullò sulle braccia ..

A lui, prima ancora iniziasse a viverla, veniva pienezza di vita assegnata;
ancora non ha superato la fatica, e già ha raggiunto la Cărite.

Ma alle donne Afrodite troppo spesso non porta che sventura, poichè le strappa dalla sicurità di una vita tranquilla ed onesta e, gettandole in preda a un amore travolgente e non di rado delittuoso per un estraneo, ne segna l'infelicità. Così è per *Medea*, che per amore per Giasone, il bello straniero, si macchia di un delitto orrendo e diventa il simbolo raccapricciante dell'amore trasformato in odio. Nella *Medea* di Euripide il coro delle donne (632 sgg.) così prega: "O Signora, non lanciare mai su me dal tuo arco d'oro la freccia intrisa di desiderio, cui non è dato sfuggire. E mi protegga temperanza, il dono più bello degli Dei". Altro esempio famoso è il folle amore di Fedra per il giovane, ritroso figlio del marito Teseo, per Ippolito, il cui rifiuto la induce a darsi la morte. "Impossibile resistere a Cipride, quando irrompa violenta – si dice nell'*Ippolito* di Euripide (443 sgg.). – Mite procede con chi s'arrende; ma se trova uno altiero e superbo, è oltre ogni credere spietata". In Tebe Afrodite era venerata anche come "Apostrofia" (Paus. 9, 16, 3), senza dubbio per il potere che le si riconosceva di tener lontani dalla passione peccaminosa. Analogamente in Roma la *Venus Verticordia*, ivi pubblicamente venerata per precisa prescrizione dei *Libri Sibillini*, doveva preservare le fanciulle e le donne, prime fra tutte le Vestali, da sacrileghe passioni amorose (Ovid., *fast.* 4, 133 sgg. e *passim*).

Afrodite come forza cosmica

Ma la Dea dell'amore, che – non diversamente da Dioniso, il Dio della ebbrezza beata – può d'improvviso sopraffare l'uomo con la notte della follia, si rivela, nelle sfere più alte dello spirito, come la benigna che con la sua bellezza dona alle opere del pensiero e della poesia il compimento. Già abbiamo udito il coro della *Medea* di Euripide cantare di lei che, "attingendo rivi alla bella sorgente del Cefiso..., effonde sul paese miti aure di dolce respiro...". Di lei quello stesso coro dice che, "ricinta i capelli di una olente corona di rose, manda i Geni d'amore (Ἔρωτες) a sedere accanto a Sofia (la «conoscenza»): essi, i collaboratori al nascere d'ogni cosa che ha pregio" (840-845). Analogamente Pindaro chiama il suo poetare un lavorare nel campo di Afrodite e delle Càriti (*Pyth* 6, 1), e Lucrezio, all'inizio del suo poema (I, 28), prega la Dea di dare alle sue parole una "grazia immortale" (*...aeternum da dictis, diva, leporem*).

Né questo è tutto, chè ella si fa, in un significato nuovo, forza cosmica, identificandosi con quella potenza d'amore eterna che insieme congiunge quanto è diviso. Lei, che fa battere i cuori umani l'uno per l'altro, è la stessa che nei grandi cieli cosmici sempre di nuovo ricostruisce l'armonia e la concordia (Empedocle). In un frammento delle *Danaidi* di Eschilo (*Fr.* 44) è Afrodite stessa che parla del desiderio che spinge il cielo ad accostarsi nuzialmente alla Terra, e del nuziale desiderio della Terra che dal seme celeste genera erbe e frutti – e tutto è opera di Afrodite. In modo non dissimile parla il frammento (*Fr.* 898) di una tragedia di Euripide andata perduta. Ed ella sola, la Dea del miracolo eterno dell'amore, può – così dice Lucrezio (I, 31 sgg.) – donare al mondo la *pace*.

Artemide e i domini del suo mondo

Artemide rivela il mondo nel segno di una femminilità totalmente diversa: quella della freschezza virginea, della purità, della dolcezza e, insieme, della selvatichezza.

Per capire tale suo carattere la via migliore è considerarla accanto al fratello, ad *Apollo*.

I caratteri che insieme li contraddistinguono si chiamano *purezza e sacralità*. Artemide è, tra tutte le Divinità celesti, la sola il cui nome appaia in Omero accompagnato dall'attributo ἁγνή (ἁγνός significa appunto puro e sacro). Questo stesso predicato è attribuito da Eschilo e Pindaro ad Apollo. Non diverso era – secondo l'interpretazione degli antichi – il significato di Φοῖβος che già in Omero appare non solo come attributo, ma come nome del Dio. Ambedue – Artemide ed Apollo – vivono, inavvicinabili, in una lontananza misteriosa: lontani sempre, an-







Istmo del Triopio
e "Primo" ... devoto di Afrodite



Cariti "Cnidie"
e lato sud del Golfo Triopio



Lato nord del Capo Triopio

Xanthos



Il teatro di Xanthos

Xanthos - Turchia, Martedì 4 Settembre

È il giorno della lunga trasferta dalla nostra penisola, che appartiene ancora alla Caria, verso la Licia vera e propria. Ripercorriamo la bellissima strada di Marmaris in senso inverso. Oggi ci aspettano molte cose da vedere: gli scavi di *Xanthos*, di *Letoon* e di *Patara*; poi dobbiamo raggiungere il nostro albergo a *Kalkan*. Mentre a Fetiye si cambiava uno dei nostri veicoli molti sono corsi ad ammirare il grosso *sarcofago* licio che c'è tra i viali della città. È il primo che vediamo di questo genere e ci meraviglia l'altezza, perché è molto grande e sollevato su un piedistallo. Ripartiamo veloci verso Xanthos. Dell'antica città di *Xanthos*, capitale della Licia, dove secondo la tradizione fu sepolto *Sarpedone* figlio di Zeus, restano bellissimi scavi, da cui emergono un grande *teatro* e *tombe monumentali*.

La Licia

La Licia (licio: Trmmisa; Greco: Lykia da Lukía) è una regione storica dell'Asia Minore, situata sulla costa meridionale dell'Anatolia, nella moderna provincia turca di Antalia. La denominazione più antica, Lukka è la forma citata nelle fonti egizie. Sembra che con Arzawa formasse uno stato vassallo degli Ittiti, non politicamente autonoma. Probabilmente i Licii erano naviganti che attaccavano le coste del mediterraneo orientale, disturbando anche l'Egitto. La loro lingua doveva essere affine al Luwio dell'Anatolia occidentale; in età storica iscrizioni licie dimostrano che la lingua apparteneva al gruppo luwio, in ultima analisi indeuropeo. Ma queste iscrizioni non compaiono prima del 1000 a.C., quindi non sono dell'epoca di Glauco (vedi di seguito), che è più antico; le iscrizioni sono in alfabeto licio, di derivazione greca. Negli anni '70 fu trovata una stele trilingue a Letoon, il santuario in onore di Latona vicino a Xanthos.

Xanthos



Tomba monumentale a Xanthos

Periodo greco - ellenistico

Per Erodoto c'era un'originaria connessione fra la Licia e la Creta minoica, da dove sarebbe proveniente il primo Sarpedone, che una tradizione vuole fratello di Minosse (in altri termini ciò significherebbe che il popolamento della Licia o la sua primitiva aristocrazia fosse un'emanazione di Creta, o fosse stata sotto il controllo minoico). Durante la Guerra di Troia Sarpedone è ucciso da Patroclo, ma Zeus suo padre lo fa riportare da Apollo in patria *, dove i Licii gli tributano un culto eroico sull'acropoli di Xanthos. Può darsi che Omero attinga a racconti epici locali dell'Anatolia per questi dettagli. È interessante che il capo dei Licii sia Sarpedone che discende da Bellerofonte per via materna, anziché Glauco che è figlio di Ippoloco e nipote di Bellerofonte per via paterna (vedi genealogia sopra); di nuovo il tramite femminile nella linea del potere; ma d'altra parte era figlio di Zeus! Il culto di Apollo e Latona è molto forte in Licia. Erodoto nelle sue Storie chiama i suoi abitanti Solimi e Termili. Secondo Omero, Bellerofonte, antenato di Glauco di Licia, ne mutò il nome in Licia e Lici erano detti i suoi abitanti, provenienti in gran parte dall'isola di Creta. L'origine del nome è comunque antica e incerta pur trovandolo in talune iscrizioni di epoca egizia. La religione del popolo della Licia non ha testimonianze scritte nel periodo precedente al IV secolo a.C. Le uniche vestigia, che testimoniano la religiosità di questo popolo, sono i magnifici monumenti funebri, che ancora oggi si possono ammirare. Essi si dividono in due categorie: le tombe scavate nella roccia su falesie e l'altro tipo di tomba presente nella regione è a forma di *sepolcro-casetta* * posta su di un pilastro. Queste sepolture fanno supporre una religiosità improntata sul culto degli eroi e dei principi defunti, sostenuto da una idea di aldilà. Mancano invece, di questo periodo, indicazioni sulle singole divinità. In seguito l'influsso ellenico portò nella regione, un mutamento anche nella religione. Compaiono alcune divinità dell'Olimpo greco, in particolare la triade di Latona con i figli Apollo e Artemide. Il nome Latona sembra venire dalla parola licia *lada* (donna). Se la supposizione è esatta, questo indica che le influenze sulle divinità, non furono a senso unico. Secondo Margherita Guarducci, la coppia Latona-Apollo venne ai Greci dalla Licia e si arricchì, della figura di Artemide, soltanto in età più recente, quando cioè Artemide, da dea madre, quale essa era in origine, acquistò il carattere di dea fanciulla (ricordiamo la magnificenza del tempio di Artemide ad Efeso, una delle meraviglie dell'antichità, per dare il senso dell'importanza della divinità femminile pur nelle diverse forme che ha assunto nei tempi successivi. Sul tema vedi anche l'articolo su Bellerofonte in appemndice).

Dopo l'età classica ed ellenistica, i Romani riconobbero l'indipendenza della Licia nel 167 a.C. come premio per essersi sempre opposta a Mitridate re del Ponto, che invece osteggiava i Romani. Infine l'imperatore Claudio incluse la Licia con la Pamfilia nell'impero, serbando però accordi speciali favorevoli ai Licii. Periodo di prosperità delle città licie. Il decadimento comincerà nel VII secolo d.C. (attacchi arabi all'Anatolia). Carattere peculiare nella religiosità dei Lici del tempo vi era il vivo interesse per la conoscenza del futuro, con la pratica della mantica. Questo si esplicava in vari santuari come quelli di Xanthos, Myra e presso il famoso oracolo di Apollo di Patara. Il cristianesimo si diffuse nella regione sin dagli inizi *, le prime testimonianze sono del III secolo e riferiscono di vescovi e credenti fatti oggetto di persecuzioni e di martiri. Figura di spicco di quel periodo è San Nicola , vescovo di Myra nel IV sec. d.C., diventato il nostro S. Nicola (S. Nikolaus, St. Klaus in tedesco e in America). I baresi trafugarono le reliquie del vescovo di Myra e fondarono la loro famosa chiesa di S. Nicola a Bari. Era nato a Patara di Licia nel 270 circa e morì a Myra nel 343.

*

Esempio commovente di pietas *per il corpo senza vita dell'eroe che vede la coppia Zeus-Apollo impegnata nel sottrarre il cadavere dell'eroe allo scempio dei nemici per averne cura, come descrive Omero, nel lavacro delle acque del fiume Xantos prima di consegnarlo alle onoranze funebri.*

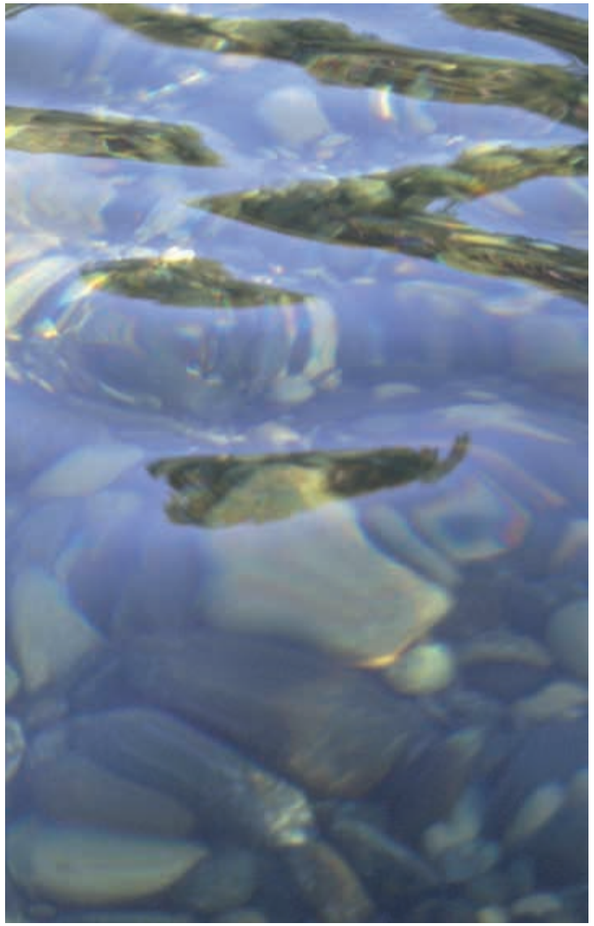
*

Sepolti in cielo!
Davvero unica questa forma di sepoltura che avveniva "in cielo" anziché nel seno della Madre Terra come più spesso è dato incontrare (vedi i kurgan *indoeuropei o i* tolos *micenei che ricordano il ritorno in un utero da cui essere rigenerati nell'attesa di una vita futura). Coerente con questa impostazione è la dimensione "solare" (poi assorbita dal culto di Apollo) della spiritualità licia di cui, purtroppo non abbiamo testi scritti. Una interessante accostamento potrebbe essere fatto con i* "sepolcri arborei" *dei babande in Congo descritti dall'antropologo Francesco Remotti.*

*

Oracolo che faceva da eco a quello delfico in un culto "iperboreo" del dio, come ci ricorda Bachofen che, anziché collocarsi nei paesi del Nord, si irradiava in terra di Licia. Non stupisce la precoce diffusione del cristianesimo in una regione già così predisposta allo spiritualismo e alla credenza nell'aldilà.

Xanthos



Peccato che il clima cocente impedisca a molti di noi di salire sulla piccola acropoli; solo Primo, Riccardo e Laura ce la fanno a salire sotto il sole. Un gruppo di giovani archeologi dell'università di Antalya stanno ancora lavorando; Alberto e Nicoletta attaccano discorso con loro un po' in inglese e un po' in tedesco. Poi ripartiamo tutti per *Patara*, traversando una grande valle ubertosa, dove scorre il *fiume Xanto*; è ricca di agricoltura e belle coltivazioni.

Xanthos (Licia)
Xanthos fu una città dell'antica Licia, luogo dell'attuale Kınık, nella provincia turca di Antalya, e del fiume sul quale la città è stata costruita. Nelle antiche fonti il termine "Xanthos" viene usato come sinonimo di "Licia".
Xanthos fu il nome greco della città di Arñna, di origine Licia. Il nome che gli ittiti ed i luviani diedero alla cittadina fu Arinna. Xanthos fu il centro della cultura e del commercio per i liciani, ed in seguito per i persiani, i Macedoni, i greci ed i romani che a turno conquistarono la città occupandone i territori adiacenti.
Xanthos viene citata da numerosi scrittori greci e romani. Strabone afferma che sia la più grande città Licia. Sia Erodoto che Appiano ne descrivono la conquista fatta da Harpagus per conto dei persiani approssimativamente nel 540 a.C. Secondo gli scritti di Erodoto, i persiani sconfissero un esiguo esercito licio nelle pianure a nord della città. Dopo lo scontro, i liciani si ritirarono all'interno della città che venne assediata. I liciani distrussero la propria acropoli, uccisero le proprie mogli, i figli, e gli schiavi, dopodiché iniziarono un attacco suicida contro le truppe persiane. Morì l'intera popolazione ad eccezione di 80 famiglie che non si trovavano in città durante la battaglia.
I resti di un anfiteatro romano sono ancora visibili. I resoconti storici di tale Marinos dicono che Xanthos ospitava anche una scuola di grammatica.
Gli scavi archeologici hanno permesso di recuperare molti testi in lingua licia ed in greco, compresi numerosi testi bilingue utili per la decifrazione del licio (v. la voce Stele di Xanthos).
Strabone usa il termine Sibros o Sirbis per riferirsi al fiume Xanthos. Durante l'invasione persiana il fiume si chiamava Sirbe, che significa "giallo" come la parola greca "Xanthos". Il fiume aveva un colore giallastro a causa del terreno a base alluvionale della vallata.
Una leggenda greca narra che il fiume venne creato dagli spasimi del parto di Latona il cui tempio, a Letoon, si trova sulla riva occidentale del fiume, pochi chilometri a sud di Xanthos. Letoon venne scavata nel ventesimo secolo e portò alla luce vari testi lici, greci ed aramaici. Un testo trilingue (licio-greco-aramaico), noto come trilingue di Letoon, contiene un riferimento a re Artaserse. Anche Letoon, come Xanthos, è stata inserita tra i Patrimoni dell'umanità.

*
Impressionano le testimonianze relative all'amor di patria portato dai Licii ad una forma estrema di sacrificio eroico. Quali elementi ne cementavano un così profondo e adamantino senso di appartenenza? Il binomio "matriarcato-culto eroico" (vedi anche il contributo su Bellerofonte in appendice) apre suggesitioni di ampio respiro sulle quali meriterebbe soffermarsi.

Patara



Pecore tra le colonne a Patara

Patara - Turchia, Martedì 4 Settembre

Patara era il porto, oggi insabbiato, della vicina Xanthos. Ci si affaccia su una straordinaria spiaggia bianca, lunga chilometri, dove il mare si frange in onde che, mutatis mutandis, potrebbero ricordare la Versilia. Ci sono anche ombrelloni e una primitiva baracca dove si può mangiare, ma anche tanta spiaggia libera inondata di luce chiara che risplende sui sassi bianchi. Non possiamo non fare il bagno fra le onde di questo Mediterraneo. Poi andiamo a riposarsi all'ombra nella baracca, dove mangiamo un boccone e beviamo. In questa costa del sud non arriva il fresco meltemi delle isole greche, e il clima caldo ci abbatte. La città antica di Patara è monumentale: un grande teatro ben conservato, il *bouleutérion* della Lega Licia (molto restaurato ma bello), strade e colonnati, una grande porta romana a tre fornici. Il regime della lega delle città licie passava per essere un modello di democrazia. Le città licie erano collegate da un percorso che gli inglesi hanno riscoperto di recente (la "Lycian Way") e che oggi si può percorrere a tappe se si è buoni camminatori.

Pàtara (Licia)
Pàtara (Licio: Pttara), anticamente chiamata Arsinoe, fu una fiorente città marittima e commerciale nella costa sud-ovest della Licia.
Sorta in un porto naturale, Patara secondo la tradizione venne fondata da Pàtaro figlio di Apollo. Sorgeva a seicento stadi dalle rive meridionali del fiume Xanthos. Famosa nell'antichità per il suo oracolo di Apollo, secondo solo a quello di Delfi. La divinità veniva indicata con il soprannome di Patareus. Erodoto informa che l'oracolo era tenuto da una sacerdotessa solo in certi periodi dell'anno; e Servio Mario Onorato [ci informa che erano i sei mesi invernali. Quasi certo che i suoi primi coloni furono Dori, provenienti da Creta; il culto ad Apollo venne certamente importato da queste popolazioni. La letteratura del tempo indica Patara come una delle principali città della Licia.. Era il porto più importante della Licia, durante il periodo della confederazione licia la città possedeva tre voti.



Bouleutérion (parlamento) dei Lici a Patara

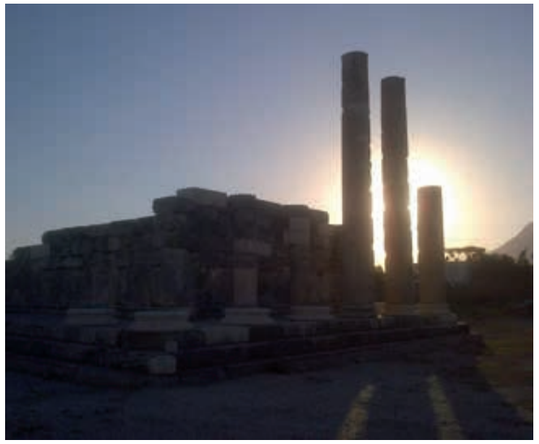


Spiaggia di Patara

Pàtara è menzionata anche nel Nuovo Testamento come il porto da dove Paolo e Luca cambiarono nave. La città divenne presto cristiana
Di Patara sono ancora presenti parecchie rovine, situate lungo la costa a est del fiume Xanthus, tra le rovine più importanti spicca il teatro scavato sul fianco nord di una piccola collina, le rovine di un tempio sui fianchi della stessa collina e una buca circolare, di singolare aspetto, che potrebbe essere stata la sede del famoso oracolo. I resti delle mura e di torri coprono una vasta area e sono facilmente individuabili, come i resti di un castello che dominava il porto. All'esterno delle mura si trovano molti sarcofaghi in pietra aperti e vuoti, di cui molti sono ornati da iscrizioni. Il porto si indovina all'interno di una palude coperta da sabbia e cespugli. Il teatro venne costruito sotto il regno Antonino Pio. Vi si trovano anche le rovine delle terme che una iscrizione fa risalire al tempo dell'imperatore Vespasiano..

Letoon





Tempio di Latona a Letoon

Letoon - Turchia, Martedì 4 Settembre

Torniamo poi al santuario di Latona (Lïtóon), dea madre particolarmente venerata in questa regione. A Lïtóon molti resti sono ora scivolati nell'acqua, da cui si innalzano le colonne; ma restano grandiose vestigia: il tempio di Latona è ovviamente il maggiore, poi quello di sua figlia Artemide, e un bel teatro romano di pietra grigia. Eccoci tutti seduti sulle belle gradinate del teatro antico; Riccardo si piazza davanti a noi per declamare a gran voce il discorso funebre di Marco Antonio sul corpo di Cesare: *Friends, Romans, countrymen, lend me your ears! I come to bury Caesar not to praise him*…Le sue parole risuonano nell'ottima acustica del luogo. Ormai siamo nella luce del tramonto, che solo di riflesso illumina le nostre scalinate. Arriviamo a Kalkan, cittadina collocata in forte pendio sul mare.

Letoon (Licia)
Il santuario di Latona, chiamato Letoon, è situato a circa quattro chilometri a sud dell'omonima città. Il sito non fu mai completamente abitato, ma restò prevalentemente un centro religioso, ed ha permesso agli archeologi di ritrovare materiale risalente al sesto secolo a.C., prima dell'egemonia culturale greca che iniziò all'inizio del quarto secolo. All'inizio il sito fu probabilmente consacrato al culto di una divinità materna che in Licia veniva chiamata Eni Mahanahi, e che fu soppiantata da Latona e dai suoi figli gemelli.
Nella mitologia greca si accenna anche ad un precedente culto di Apollo nella valle dello Xanthus, voce non supportata da fonti storiche o archeologiche. La cosa sarebbe implicita in due miti, ognuno dei due connesso al nome "Lydus". Il primo ha nasce tra i telchini di Rodi e colonizza la regione al tempo dell'inondazione di Deucalione; l'altro "Lycus" è il fratello di Egeo e proviene da Atene, un profeta che introdusse il culto del Liciano Apollo, il che lo rese un colonizzatore ateniese. La fondazione del tempio ellenistico dedicato a Latona, ed ai suoi figli Artemide ed Apollo, è stato scavato sotto la direzione di H. Metzger a partire dal 1962. Gli archeologi hanno scavato buona parte delle rovine; le scoperte comprendono il trilingue di Letoon, iscrizione in greco, in licio ed in aramaico, che fornì un ottimo aiuto per la decifrazione del licio; è tuttora conservato al Fethiye Museum. Il sito restò attivo durante il periodo romano. Il sito venne cristianizzato dalla costruzione di una chiesa, per la cui erezione vennero riutilizzati i mattoni del vecchio santuario, che in seguito venne abbandonata nel settimo secolo.



Palude sul sito di Letoon



Declamazioni in teatro a Letoon

Myra









Sarcofaghi e sepolcri "Aerei"

Myra - Turchia, Mercoledì 5 Settembre

Partiamo verso est percorrendo la strada litoranea che va verso Kas e arriva poi fino a Antalya. I luoghi sono bellissimi, ricordano in qualche modo la costiera amalfitana; solo che qui tutto è più selvaggio, meno abitato e antropizzato. A ogni curva si aprono nuove visioni di mare azzurro intenso, rocce chiare un po' aranciate, piccole spiagge deserte coperte di sassini bianchi, e improvvise grotte che si aprono nel fondo delle anse e delle pieghe più strette della costa. Questo non è più l'Egeo ma il Mediterraneo orientale. Dritto davanti a noi c'è solo l'Egitto. Pochissime imbarcazioni in vista. Ma qualche isolotto costiero orna la riva, e si vede vicinissima l'isola di Meghisti o Castellòrizo, che è greca e sembra quasi di toccarla; lì hanno girato il film "Mediterraneo".

Myra
Myra (o Mira) è un'antica città ellenica a circa 2 km dalla moderna città di Kale o Demre.
Era situata nella fertile pianura alluvionale del fiume Myros (oggi Demre Cay), a circa 3 km dal mare, ove sorgeva il porto chiamato Andriake.
Le prime notizie sull'esistenza della città risalgono al VI secolo a.C., dove assieme alle città di Xanthos, Patara e Phaselis costituì una federazione di città stato. Secondo Strabone era una delle più importanti città di questa alleanza. Nel II secolo a.C. visse il suo periodo di maggiore splendore.
Prospero centro commerciale in età romana, è ricordata come scalo nel viaggio che San Paolo intraprese verso Roma e fu in gran parte ricostruita dopo un devastante terremoto nel 141.
Patrona della città era Artemide, alla quale era dedicato il maggiore santuario, ma vi si veneravano anche Zeus, Atena e Tyche. Le rovine della città sono coperte da materiale alluvionale, ma sono stati parzialmente riportati alla luce il teatro romano, ricostruito dopo il terremoto del 141, le terme e una basilica bizantina dell'VIII secolo dedicata a san Nicola.

Myra



Teatro di Myra

Giungendo verso Demre cerchiamo l'antica città di *Myra*, non lontana dal mare. Vescovo di Myra nel IV secolo era stato *San Nicola* (agios Nikólaos), difensore dell'ortodossia. Nell'antica città si visitano resti imponenti: dietro al grande teatro si ergono le rupi rossastre in cui sono state traforate tantissime *tombe monumentali*, o addossati grandi sarcofaghi di stile licio. C'è una folla impressionante composta in gran parte di turisti russi, e presto capiamo il perché: lì vicino c'è la *basilica paleocristiana di S. Nicola*, col sarcofago originale. I pellegrini russi si affollano lì davanti, si inchinano a pregare, si fanno il segno della croce alla maniera ortodossa, ma la tomba è vuota: è stata profanata già nell'XI secolo dai mercanti baresi che hanno trafugato le reliquie del santo portandole a Bari.

Nel 1087 le spoglie di san Nicola vengono traslate a Bari e in questa città si trovano tuttora, deposte nella Basilica di San Nicola. Pare, ma senza alcuna documentazione certa, che una piccola parte sarebbe stata portata a Venezia.
È la città di cui fu vescovo San Nicola di Mira. La necropoli, collocata su una scogliera a strapiombo sul mare, conserva le facciate delle tombe scavate nella roccia, con colonne efrontone.

Basilica di San Nicola in Myra
La prima costruzione che ospitava il corpo del santo risale al VI secolo. L'attuale edificio risale alVIII secolo con ulteriori rimaneggiamenti del XI secolo.
Nel 1863 lo zar Alessandro II di Russia intraprese i restauri dell'antico edificio, ma senza portare a termine i lavori. Solo cento anni dopo si poterono terminare gli scavi, nel 1968 venne riportato alla luce il sarcofago dove era stato custodito il Santo.
Il pavimento della Basilica era ornato da ricchi mosaici e sono ancora presenti tracce degli antichi affreschi. La tomba del santo reca evidenti segni dell'asportazione del corpo avvenuta del 1087 da parte di commercianti baresi.



Tombe rupestri a Myra



Basilica di S. Nicola a Myra

Myra



Kalkan: albergo Pirat



Datça: albergo Mare







Da Romios a Rodi: night and day

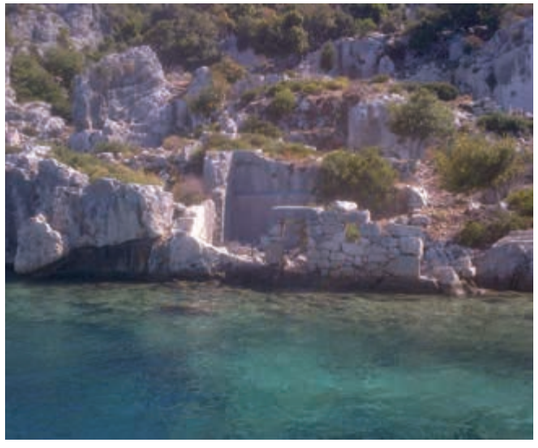


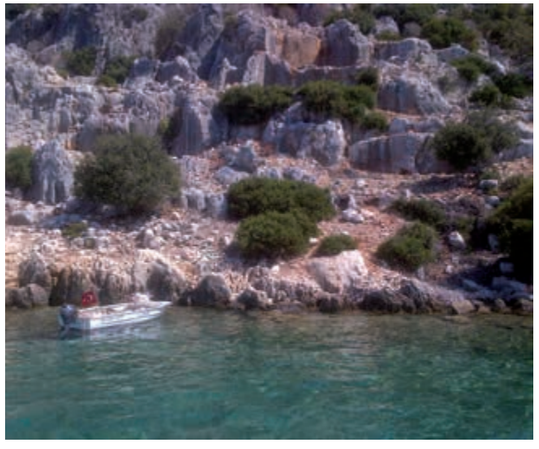
Sulla strada di Fethye
Ristorante sull'acqua a Simena

Kekova









Grotta azzurra a Kekova
Rovine a Kekova

Città sommersa a Kekova

Kekova e Simena - Turchia, Mercoledì 5 Settembre

Il mare è vicino: andiamo ad Andriaki, che era l'antico porto di Myra. Ma oggi è impaludato e non si vede un punto di costa adatto a fare un bel bagno. Ci viene subito incontro un barcaiolo turco che convince Riccardo a fare la gita in barca all'isola di *Kekova*. Saliamo tutti a bordo e comincia una dolce navigazione nel mare blu. Sulla sponda dell'isolotto roccioso di Kekova ci sono i resti di un'antica città, mezza inabissata; scale e muri scendono nell'acqua. Non si può fare il bagno qui perché è una zona archeologica protetta, ma l'acqua è meravigliosamente limpida, di colore smeraldino. Il bagno lo facciamo un po' più in là.
Poi traversiamo il piccolo stretto per andare a mangiare sulla terraferma nel sito dell'antica *Simena*. Accanto a noi un sarcofago licio emerge dall'acqua, mezzo sprofondato nel mare azzurro. Naturalmente Riccardo cerca di entrarci dentro e di fotografare l'interno. Noi ci sediamo in una minuscola taverna sul mare, dove il tavolo è circondato da ibiscus rossi.

Città sommersa - Kekova (Apollonia/Dolchiste, Aperlae, Simena, Teimioussa)
Kekova, chiamata anche Caravola, è un'isola turca posta a sud del villaggio di Kaleköy (chiamato anche Simena). Kekova copre un'area di 4.5 km2 e non è abitata.
La zona di Kekova nel suo complesso copre 260 km2 e corrisponde alla regione dell'isola stessa, dei villaggi di Kaleköy e Üçagız e le quattro antiche città di Simena, Aperlae, Dolchiste e Teimioussa. Sul lato settentrionale dell'isola vi sono le rovine parzialmente sommerse di Apollonia o Dolchiste/Dolikisthe, un'antica città distrutta da un terremoto durante il secondo secolo d.C. Ricostruita ed ancora fiorente durante l'età bizantina, essa venne definitivamente abbandonata a causa delle incursioni arabe.

Simena



In visita alla "Dimora perenne"



Sarcofago a Simena.
Sullo sfondo ristorante per "pasti funebri"

Quando finiamo di pranzare la nostra barca ci porta davanti a una bella grotta marina, dove molti di noi vanno a nuotare nell'acqua blu.
Ripartendo con le nostre macchine verso Kalkan dove passeremo una seconda notte, ci fermiamo a Sura, dove si ergono nella campagna solitaria diverse tombe licie monumentali e giganteschi sarcofaghi. La strada viene ripercorsa a ritroso, verso ovest, e inseguiamo il sole che sta rapidamente tramontando. Infine scendiamo su Kalkan che è già tutta illuminata. Cena sulla magnifica terrazza dell'albergo.

Tersane (nome che significa "bacino", derivante dal fatto che la sua baia era sede dell'antica città di Xera e di un bacino) si trova sul lato nordoccidentale dell'isola, ed è riconoscibile dai resti di una chiesa bizantina.
Kalekõy (detta localmente "Kale") (l'antica Simena) è un sito archeologico dell'antica civiltà licia, situato in uno dei punti più belli della costa turca. È un piccolo villaggio le cui rovine, in parte sommerse, comprendono la città di Aperlae ed un castello. L'accesso al villaggio è possibile solo via mare. Üçagız (l'antica Teimioussa) si trova ad 1 km da Kalekõy, a nord di una piccola baia con il medesimo nome ove si trovano le rovine della città antica. Il nome del villaggio significa "tre bocche" per le sue tre uscite verso il mare aperto.



Simena: ibiscus rosso



Acquerello di Teresa

Olympos



Veduta del Monte Olympos

Olympos - Turchia, Giovedì 6 Settembre

Si riparte di corsa verso est per arrivare fino a Antalya, l'antica *Attalia*. Ripercorriamo tutta la magnifica strada costiera. Quando arriviamo a *Olympos* il posto è pieno di macchine, bus turistici, valanghe di gente che vanno al mare, cercano campeggi e pensioni tra le baite di legno che sono tipiche di questo posto. Il luogo prende il nome dal vicino monte Olimpo. Era un nome diffuso su tutte e due le sponde dell'Egeo fin dalla preistoria, oppure è stato esportato da una parte all'altra?

Noi ci incamminiamo nel lungo percorso che porta alla foce del fiume. Su ambedue le rive giacciono i resti archeologici dell'antica città licia e ellenistico-romana. In un groviglio di rami e radici si scoprono nell'ombra degli alberi alcuni grossi sarcofaghi; altri ce ne sono in riva al mare. Tutti sono stati purtroppo spaccati da antichi saccheggiatori. Accanto alla spiaggia di sassi bianchi c'è un castello genovese arroccato sulle ultime balze dei monti, che digradano da grandi altezze fino a qui sul mare, dove appaiono come ripide gobbe rivestite di verde. La spiaggia è bellissima e luminosa, frequentata da gente che viene a

Olympos
Olympos è una antica città situata in una vallata delle coste sud della Turchia, a 90 km a sud ovest della città di Antalya nel pressi del paese di Kemer. Fu una città confederata della Licia.
La città venne fondata in periodo ellenico, nei pressi dell'omonimo monte, attualmente chiamato Tahtali Dag, una delle venti montagne nel mondo con questo nome.
Da quelle montagne, racconta la mitologia greca, il dio Poseidone scrutava le gesta di Ulisse quando, lasciata Calipso, travolto da una tempesta, fece naufragio sull'isola di Nausicaa.
La città era dedicata al dio Efesto, dio del fuoco e dei fabbri. Nei pressi di Olympos infatti ardeva una fiamma eterna chiamata Chimera, su una altura duecento metri sopra il mare, che era visibile in tutta la regione circostante. Questo fenomeno era provocato a emissione di gas metano che filtra tra le rocce della collina. Chimera era un animale mitologico con la testa di leone, il corpo di caprone e la coda di serpente.

Olympos







Sarcofago nave



Sulla riva del fiume a Olympos

piedi e da barche che arrivano dal mare. L'acqua, cristallina e verdissima, è percorsa da un'insolita corrente fredda che ci fa molto piacere nel clima piuttosto torrido di questa costa. Dopo aver vagato fra le rovine e esplorato le rive del fiume, troviamo una modesta tavernetta che si rivela molto simpatica. Oltre alle normali sedie, ci sono anche tavolini forniti di divani con cuscini per mangiare semisdraiati; è quello che Riccardo chiama "il triclinio turco". Prima di rimettersi in moto leggiamo il passo dell'*Iliade* sull'incontro fra Glauco e Diomede, con la leggenda di Bellerofonte e la chimera, densa di motivi folklorici e arcaici. Il testo epico qui ingloba motivi favolistici e storie antichissime; questa ripercorre all'indietro lo spazio di ben 5 o 6 generazioni: quindi può ricordare nomi e fatti del 1300 a.C. almeno. Sulle opposte sponde dell'Egeo, la licia e l'argiva dovevano essere due culture consimili, in stretto contatto tra loro.
Con le macchine risaliamo su per le pinete che ricoprono quasi tutti questi monti. L'Olimpo si eleva isolato e molto a punta davanti a noi.*

* *Merita riportare come in una scheda archeologica esposta sul posto viene detto che il termine "Olympos" significa nella lingua locale originaria "grande monte". Se questa interpretazione fosse confermata sarebbe legittimo ipotizzare che il nome monte Olimpo in Licia precedesse e non seguisse cronologicamente l'attribuzione del nome della famosa sede degli dei, appunto "olimpi". Una ipotesi, questa, che mette in discussione l'ellenocentrismo che sta all'origine della cultura dell'Occidente ma che dovremmo avere la apertura mentale di saper accogliere.*

Il Monte Chimera
Monte Chimera era la denominazione data nella antica Licia ad un luogo o a più luoghi che si distinguevano per la presenza di fenomeni vulcanici. Alcune fonti antiche (Strabone e Plinio, Isidoro di Sivglia e da Servio) asserivano che da essi ebbe origine il mito della Chimera, la montagna della antica Licia conosciuta con il nome di Strabone sosteneva che la località chiamata Chimera era il nome dato ad una profonda forra situata in una montagna in un'altra parte della Licia che egli, senza esitazione, pone nelle vicinanze dei Monti Cragus,nella parte meridionale dell'attuale Monte Baba ad una distanza, verso ovest, di circa 75 km in linea d'aria dal Monte Chimera. Isidoro menziona scrittori di storia naturale che sostenevano che il Monte Chimera presentasse fiamme da una parte, leoni e capre da un'altra e serpi un pò dovunque. Servio va oltre dando a questi elementi una sistemazione: pone i leoni sulla cima della montagna, a mezza costa pascoli pieni di capre e serpenti a pié di monte un pò dovunque. In ciò imita la descrizione del "mostro" fatta da Omero.

Bellerofonte e Preto

Iliade, VI, 144-236
(incontro di Glauco e Diomede)
traduz. Vincenzo Monti

E d'Ippòloco a lui l'inclito figlio:
"Magnanimo Tidìde, a che dimandi
il mio lignaggio? Quale delle foglie,
tale è la stirpe degli umani. Il vento
brumal le sparge a terra, e le ricrea
la germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
brami saper di mia prosapia, a molti
ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, natìa contrada
di Sisifo che ognun vincea nel senno.
Dall'Eolide Sisifo fu nato
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
cui largiro gli Dei somma beltade,
e quel dolce valor che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina,
e potente signor d'Argo che Giove
sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
per cagione d'Antèa sposa al tiranno.
Furïosa costei ne desïava
segretamente l'amoroso amplesso;
ma non valse a crollar del saggio e casto
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
del magnanimo niego l'impudica
volse l'ingegno alla calunnia, e disse
al marito così: Bellerofonte
meco in amor tentò meschiarsi a forza:
muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
di sacro orror compreso. In quella vece
spedillo in Licia apportator di chiuse
funeste cifre al re suocero, ond'egli
perir lo fësse. Dagli Dei scortato
partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
al re de' Licii appresentossi, e lieta
n'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
Nove giorni fumò su l'are amiche
di nove tauri il sangue. E quando apparve
della decima aurora il roseo lume
interrogollo il sire, e a lui la tèssera
del genero chiedea. Viste le crude
note di Preto, comandògli in prima
di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina
lïon la testa, il petto capra, e drago
la coda; e dalla bocca orrende vampe
vomitava di foco. E nondimeno
col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co' Sòlimi, e fu questa
per lo stesso suo dir, la più feroce
di sue pugne. Domò per terza impresa
per lo stesso suo dir, la più feroce
le Amazzoni virili. Al suo ritorno
il re gli tese un altro inganno, e scelti
della Licia i più forti, in fosco agguato
li collocò; ma non redinne un solo:
tutti gli uccise l'innocente. Allora
chiaro veggendo che d'un qualche iddio
illustre seme egli era, a sé lo tenne,
e diegli a sposa la sua figlia, e mezza
la regal potestade. Ad esso inoltre
costituiro i Licii un separato
ed ameno tenér, di tutti il meglio,
d'alme viti fecondo e d'auree messi,
ond'egli a suo piacer lo si coltivi.

Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
e Ippòloco, ed alfin Laodamìa
che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
del bellicoso Sarpedon. Ma quando
venne in odio agli Dei Bellerofonte,
solo e consunto da tristezza errava
pel campo Aleio l'infelice, e l'orme
de' viventi fuggìa. Da Marte ucciso
cadde Isandro co' Sòlimi pugnando;
Laodamìa perì sotto gli strali
dell'irata Diana; e a me la vita
Ippòloco donò, di cui m'è dolce
dirmi disceso. Il padre alle troiane
mura spedimmi, e generosi sproni
m'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
nelle vie del valore, onde de' miei
padri la stirpe non macchiar, che fûro
d'Efira e delle licie ampie contrade
i più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
di che nato mi vanto, o Dïomede."
Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzïal Tidíde, e l'asta in terra
Conficcando, all'eroe dolce rispose:
"Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
Ne' suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte, e lui ben venti interi
Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentaro. Una purpurea cinta
Enéo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi
Nel mio partir: ma di Tidèo non posso
Farmi ricordo, ché bambino io m'era
Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei che rotti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia a me, se nella Licia avvenga
Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
Di Teucri e d'alleati, a cui dar morte,
Quanti a' miei teli n'offriranno i numi
Od i mio piè ne giungerà. Tu pure
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
Siam ospiti paterni." Così detto,
Dal cocchio entrambi dismontâr d'un salto,
Strinser le destre, e si dier mutua fede.
Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
Dïomede di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste.



Bellerofonte

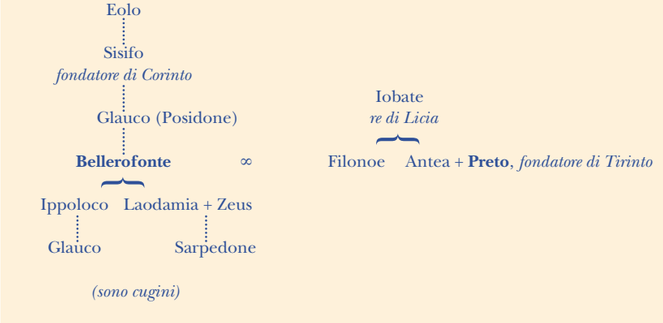
Dal commento di Carlo Brillante [1]:
Il nome Bellerofonte (apparentemente "uccisore di Bellero" non altrimenti noto), forse è l'adattamento greco di un nome semitico.
Antea "nutriva un folle desiderio di unirsi furtivamente a lui": è il tema antico e folklorico "della moglie di Putifarre" che compare anche nella storia di Fedra e Ippolito. Sebbene la poesia eroica greca non descriva un mondo fiabesco (fiabeschi sono invece ad es. i racconti di re Artù, di Tristano e simili) ma cerchi di descrivere anche il mito in termini di verosimiglianza realistica, nondimeno ingloba spesso motivi folklorici e storie arcaicissime (pensiamo ai cavalli di Achille che parlano e sono immortali, ai Feaci e ai viaggi di Ulisse, agli dèi che si siedono sulle mura di Troia, ad Afrodite che avvolge Paride in una nuvola rosa… ecc.)
Molto interessanti i segni funesti (sémata lygrà e, più sotto al v. 178 "segno luttuoso") incisi su una tavoletta ripiegata e chiusa (en pínaki, v. 168-169); questo è l'unico passo di Omero in cui si faccia menzione della scrittura; ma non sono le lettere dell'alfabeto greco (che si chiamano *grámmata*) ma altri segni incisi (questo il significato originario del verbo *grapho*). Un lontano ricordo della scrittura micenea (segni sillabici incisi su tavolette)? Anche questo motivo è tradizionale e fiabesco: il tema della "lettera mortifera" che ritroviamo pari pari nell'Amleto, quando viene mandato in Inghilterra con una lettera sigillata in cui si dice di metterlo a morte. Anche Preto (Proitos) era fuggito a suo tempo in Licia, dove aveva sposato Antea, la figlia di Iobate, il re locale; la storia dunque si ripete: due volte si parte per la Licia da Tirinto. Preto era poi riuscito a tornare in patria ad Argo con l'aiuto del suocero e coi Ciclopi giunti anche loro dalla Licia fortificò la rocca di Tirinto, quella che ancora vediamo in blocchi giganteschi. Gli elementi orientali di questa leggenda (le Amazzoni, i Solimi, la chimera, ecc.) riflettono i contatti tra l'Argolide e l'Anatolia durante l'età del bronzo. C'è anche chi ha cercato in questo episodio le tracce di un racconto poetico pre-omerico [2], che poi entrò nel repertorio dei materiali a disposizione del poeta.
Il fiume Xanto qui citato non è quello della Troade, ma quello di Licia, nella cui valle oggi si vedono le rovine di 4 città: Tlos, Xanthos, Pinara e Patara (vedi cartina sotto). Da questa valle proveniva anche l'eroe licio Sarpedone, parente di Glauco e alleato dei Troiani.
Omero non menziona affatto che Bellerofonte per uccidere la chimera cavalcasse il cavallo alato Pegaso; questa è una leggenda documentata più tardi.
Superata la prova difficile, l'eroe ottiene la figlia del re: siamo in piena favola, elementi folklorici da sempre ricorrenti in tutte le fiabe. Ottenere la sposa equivale anche ad essere legittimato a succedere sul trono. In questo caso la sposa è la sorella di Antea!
La triste fine di Bellerofonte rappresenta il caso classico di hybris eroica. La pianura Alea o Campo Aleio secondo Erodoto sarebbe ad ovest della Licia, quindi al di fuori dei confini (secondo me, cessato il favore degli dèi, fu colpito da un attacco di depressione: *solo e pensoso i più deserti campi… va misurando a passi tardi e lenti*).

[1] C. Brillante, *Alle fonti della poesia mondiale. Omero, il canto VI dell'Iliade*, Torino, Loescher, 1995.
[2] *R. Peppermüller, Die Glaukos-Diomedes-Szene der Ilias. Spuren vorhomerischen Dichtung*, Wien.Studien 75 (1962).

Quanto a Tideo, era originario dell'Etolia (dove si era svolta la famosa caccia al cinghiale calidonio) ed era migrato in Argolide dove sposò una figlia di Adrasto e generò Diomede. Aveva partecipato alla guerra dei Sette contro Tebe, dove era perito.

Aggiungo io: l'incontro dei due antenati, nonni dei protagonisti, avvenne due generazioni prima della guerra di Troia, mentre la storia dei Sette contro Tebe appartiene alla generazione precedente alla guerra di Troia, convenzionalmente fissata verso il 1200 a.C. (secondo Tucidide nel 1180 a.C.). Dunque i due avi, Eneo e Bellerofonte, si erano frequentati quando Bellerofonte era ancora in Grecia. Oppure è implicito che viaggiava in su e in giù dalla Licia? non credo. Usava che i giovani andassero per un periodo ospiti da qualcuno lontano dalla casa paterna, come Nestore da giovane era stato a completare la sua educazione a Gerenia, ai confini orientali della Messenia (oggi Kambos [3]). Dunque questi 20 giorni di ospitalità erano stati in Etolia, dove stava il nonno di Diomede. Da Corinto all'Etolia basta traversare in nave il golfo di Corinto. Il dono portato da Bellerofonte, "un nappo di doppio seno e d'ôr", sarebbe ancora una di quelle coppe micenee a doppio manico, che sono descritte anche altrove in Omero, il modello detto "la coppa di Nestore" e paragonabile a quella d'oro che oggi è al museo archeologico di Atene.

Genealogia



[3] Ci siamo passati nel 2004, dopo Kardamyli. Vedi C. Brillante, *Nestore Gerenio: le origini di un epiteto*, in: *Atti e memorie del secondo Congresso internazionale di Micenologia*, Roma 1996, pp. 209-219.

Dunque se Glauco figlio di Ippoloco combatte a Troia, questa storia ripercorre all'indietro lo spazio di ben 5 o 6 generazioni, più di un secolo. Quindi potrebbe ricordare nomi e fatti del 1300 a.C. almeno. Preto fondatore di Tirinto risalirebbe come minimo al 1250 a.C., come pure Bellerofonte, nonno di Glauco [4].

Sulle opposte sponde dell'Egeo, la licia e l'argiva sembrano culture consimili, che sono in stretto contatto. Preto ha sposato una licia, suo suocero è re di Licia. Bellerofonte fa la stessa cosa, solo che emigra dalla Grecia in oriente, per cui il suo discendente Glauco si trova dalla parte dei Troiani, anzi è associato al comando dei soldati licii insieme al cugino Sarpedone.

Questi scambi con l'Anatolia però apportano la conoscenza di miti e leggende legati all'oriente: le Amazzoni, la Chimera, i Sòlimi (non sia sa chi siano), Sarpedone [5]. Del resto se "Omero" o chi per lui era della Ionia microasiatica, conosceva bene queste leggende anatoliche.

A sua volta Preto col fratello Acrisio, eredi del regno dell'Argolide, si erano disputati il diritto di regnare; si addivenne alla spartizione del regno: Acrisio avrebbe avuto Argo e Preto Tirinto. Preto, temendo un attacco del fratello, fece realizzare dai Ciclopi un'opera di fortificazione immane: essi circondarono la città con un muro di pietre grandissime, che nessun mortale sarebbe mai riuscito a muovere. Eziologia delle mura di Tirinto, che archeologicamente si datano al 1400 a.C. e si vedono ancora oggi.

L'episodio di Glauco e Diomede è inserito nella narrazione dell'Iliade come un episodio a sé, che a sua volta contiene la preziosa storia di Bellerofonte. Questa deriva da materiali arcaici e fiabeschi. Questi elementi tradizionali sono moltissimi, a cominciare dal classico motivo di dover superare una serie di compiti difficili: combattere contro mostri (la Chimera), contro popoli feroci (i Solimi) e le loro alleate Amazzoni; contro i soldati del re. E infine l'ascesa al potere da condividere con il re. Si noti che l'ascesa al trono deve avvenire comunque tramite il matrimonio con una principessa/regina/sacerdotessa che sancisca la sacralità e la validità del passo.

Il tema folklorico della donna che calunnia l'eroe che l'ha respinta è molto diffuso: è il motivo detto "della moglie di Putifarre" (dall'episodio biblico). Osservo solo che le donne protagoniste di questo archetipo narrativo in genere sono orientali e non greche: Antea è una licia, la moglie di Putifarre è egiziana (razza di donne pericolosamente autonome e seducenti), Fedra è cretese (e figlia nientemeno che di Pasifae). Contiene in pochi versi ben 3 o 4 elementi tradizionali folklorici tipici delle fiabe: il tema della "moglie di Putifarre", il tema della lettera mortifera, il tema del superamento dei compiti difficili, con finale sposalizio della figlia del re e condivisione del regno col suocero. Il primo sembra di derivazione orientale (semitico-egizia) [6], gli altri ricorrono in tutte le culture.

Questi materiali sulle avventure di Bellerofonte in Licia forse derivano da leggende locali anatoliche

[4] Nell'Iliade Glauco fu poi ucciso da Aiace.

[5] Nella Licia il suo nome era oggetto di culto eroico, a suo nome furono fondate diverse città. Nell'*Iliade* Sarpedone affronta Patroclo, che indossava le armi d'Achille, ma riuscì soltanto a uccidere l'unico cavallo mortale del Pelide, Pedaso, finendo però egli stesso trafitto dalla lancia dell'eroe greco. Quando i greci iniziarono ad infierire sul suo corpo senza vita, intervenne Zeus che inviò il Sonno e la Morte, i quali lo portarono in Licia dove ricevette gli onori funebri, come era stato *stabilito dagli dèi*.

che erano note al pubblico e agli aedi. Omero vi accenna appena per sommi capi, implicando che i suoi ascoltatori conoscessero la materia. Infatti tralascia di spiegare molte cose, tanto la storia è nota: Glauco, rispondendo a Diomede, dimentica di dire il suo nome! Non spiega perché la Chimera e lo stesso Bellerofonte siano "di stirpe divina", non dice il nome della sposa licia di Bellerofonte, né perché questi perda poi il favore divino. Esisteva localmente un carme breve di Bellerofonte, pre-omerico. Può darsi. Dallo stile di questo episodio si nota che l'espressione è piuttosto stringata e sintetica, mancano le similitudini omeriche, le metafore, le divagazioni. Rielaborato nel dialetto omerico e nel suo tipico stile, forse reca ancora l'asciutta impronta arcaica di una composizione orale semplice e conchiusa. Chissà.

Secondo Robert Graves

i Solimi hanno un nome orientale (*Salem, Ab-salom, Salomon*, e altri). Oggi i monti Ak Daglar *(Solyma Mountains)* nella Licia occidentale.

Secondo Plinio il Vecchio un monte di nome *Chimera (Chimaera)*, che arde di una vampa senza vapore, si trova nella Faselide ai confini della Licia, nel Tauro.

Secondo leggende posteriori, raccolte da scrittori post-omerici, Bellerofonte domò Pegaso e gli mise delle briglie d'oro. Col cavallo alato vinse tutte le prove a lui imposte. A un certo punto però, affrontando i soldati del re di Licia sulla costa dove sbocca lo Xanto (fiume di Licia, non lo Xanto di Troia), Bellerofonte invocò Posidone, che inviò una serie di ondate che gonfiandosi inondavano tutta la pianura via via che Bellerofonte avanzava contro di loro. In seguito a questo e altri prodigi, il re di Licia cambiò parere su di lui e gli dette la figlia in sposa e metà del regno.

L'ondata gigante è probabilmente il ricordo dello tsunami provocato contro le coste dell'Asia Minore dall'esplosione di Thera.

[6] Anche la storia di Fedra è di origine pre-greca e cretese, non è una materia ellenica classica.

Olympos





Taverna a Olympos

Cronologia dei leggendari fondatori della Licia

ca. 2600 a.C.	**Sarpedone** mitico fratello di Minosse **Lykos** primo re, eroe eponimo, di origine ateniese
2000/1700 a.C.	**Kukunnis**
ca.1370 a.C.	Nelle lettere di Tell-el-Amarna in Egitto si citano i Lukka, colpevoli di avere compiuto incursioni sulle coste egiziane.
ca. 1280 a.C.	**Iobate** re di Licia secondo la leggenda greca (Omero).
ca. 1230 a.C.	**Bellerofonte** succede al suocero Iobate. **Ippoloco**
ca. 1208 a.C.	Attacco dei Lukka all'Egitto insieme ai "popoli del mare"; pare anche che avessero intenzione di insediarsi in Egitto.
ca. 1200 a.C.	Crollo dell'impero ittita, i Lukka ricompaiono col nome di Lykioi (Licii). Secondo le iscrizioni licie, il nome che si davano era Trmmis (*Termilae* per i Greci), dal nome della regione di Trimili (oggi villaggio di Dirmil in Turchia). La Lycia riemerge dal XII sec. a.C. in poi come uno stato neo-ittita o post-ittita. Per Omero questa nuova entità politica, alleata dei Troiani, è guidata in guerra da Sarpedone. La Licia post-omerica comprende le città di Xanthos, Patara, Myra, Pinara, Tlos, Olympos e Phaselis.
ca. 1183 a.C.	**Sarpedone** nipote di Bellerofonte.
ca.1193 - 1183 a.C.	Durante la Guerra di Troia Sarpedone è ucciso da Patroclo, ma Zeus suo padre lo fa riportare da Apollo in patria, dove i Licii gli tributano un culto eroico sull'acropoli di Xanthos. Può darsi che Omero attinga a racconti epici locali dell'Anatolia per questi dettagli. È interessante che il capo dei Licii sia Sarpedone che discende da Bellerofonte per via materna, anziché Glauco che è figlio di Ippoloco e nipote di Bellerofonte per via paterna (vedi genealogia sopra); di nuovo il tramite femminile nella linea del potere; ma d'altra parte era figlio di Zeus! Il culto di Apollo e Latona è molto forte in Licia. Dopo l'età classica e ellenistica, i Romani riconobbero l'indipendenza della Licia nel 167 a.C. come premio per essersi sempre opposta a Mitridate re del Ponto, che invece osteggiava i Romani. Infine l'imperatore Claudio incluse la Licia con la Pamfilia nell'impero, serbando però accordi speciali favorevoli ai Licii. Periodo di prosperità delle città licie. Il decadimento comincerà nel VII secolo d.C. (attacchi arabi all'Anatolia).

Olympos



Piatto tipico



Caffé turco



Chiosco di miele e mandorle



Venditore di ciambelle a Myra

Bellerofonte

A te
che dell'eroe
compisti l'intero
cammino
all'insegna
di un fulgido bene
che sconfigge
mostri spietati
e malefici poteri

A te non risparmiò
la Sorte spietata
di sopravvivere
al tuo fulgore
nei lunghi anni
ormai traditi
dal vigore del corpo
e dello spirito

Ti nascondesti
a tutti
ed a te stesso
perchè il confronto
di ciò che restava
del tuo splendore
fosse meno spietato
e non sapesti
cosa rispondere

A chi ti chiedeva
il perchè della tua colpa
se non di aver tradito
quella giovane morte
a cui ogni eroe
si unisce come alla prima
delle sue spose

Tu che Chimera
uccidesti
- il mostro divino
e donna -
dividendo
il corpo
dalla testa feroce

E spegnesti il fuoco
divoratore
che perenne
emetteva
dalle fauci di drago

A te, del pari, il sacro
fuoco
si spense
nelle tue notti
che rimasero buie

E troppo quiete
senza il temuto
incombere
di ciò che di ignoto
possono ancora
svelarci

Ma alle paludi
dove ultime
si persero
le tue vestigia
siamo venuti

A ricordare la pena
di chi con coraggio
sopravvive
al quotidiano morire
di bellezza e gloria

Phaselis



Phaselis: teatro

Phaselis - Turchia, Giovedì 6 Settembre

È ormai pomeriggio inoltrato quando si raggiunge la bella *Phaselis*, sparsa fra i pini di una dolce costa appena digradante. È una città romana con acquedotto e teatro. Ma soprattutto c'è una deliziosa spiaggia di mare, dove i periegeti si buttano poco prima che i raggi del sole spariscano nell'ora del tramonto. Facciamo delle belle foto a tutto il gruppo galleggiante che sorride all'unisono, radunato nell'acqua. Ripartiamo per Antalya, che dista 50 km. La città è molto grande e dispersiva, piena di traffico.

*
Interessante l'insediamento fenicio che precedeva quello licio e poi greco. Un esempio spesso riscontrabile di come la colonizzazione fenicia (che probabilmente precedeva quella a cui generalmente si da questo nome e che viene generalmente fatta risalire ad un periodo attorno all'anno 1000) abbia ostituito una base a successivi insediamenti.

Faselis
Faselis é un'antica città licia. La colonizzazione greca si sovrappose ad un preesistente insediamento fenicio. Possiede tre porti : il Porto Settentrionale, il Porto della Battaglia e il Porto Protetto o del Sole. Dei tre, quest'ultimo é il più importante ai giorni nostri. Un'ampia via antica di ben 24 metri di larghezza percorre il centro della città. Sul lato meridionale della via si trova la Porta Marina di Adriano, mentre su entrambi i lati vi sono resti di negozi e magazzini, e non lontano da essi resti di luoghi di uso pubblico come terme romane, agorà e teatri che risalgono al 2° secolo A.C. Vi sono anche canalizzazioni per l'acqua tra il centro della città ed una altura situata a una quota di 70 metri. Sono presenti anche numerosi sarcofagi.
A Faselis si ergeva un tempio dedicato ad Atena nel quale veniva mostrata la lancia di Achille. La città era patria del poeta ed oratore Theodectes ed era rinomata per le sue rose dalle quali si estraeva un'essenza.



Phaselis



Phaselis: mare



Periegeti a mollo



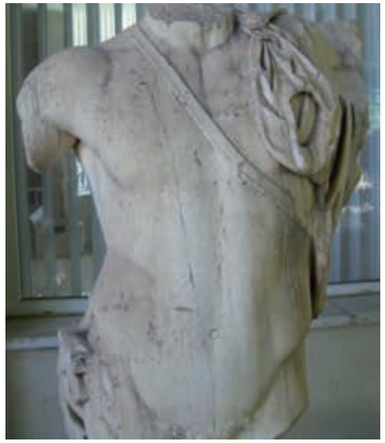
Giovane visitatore al Museo Archeologico di Antalya

Antalya e Termessos - Turchia, Venerdì 7 Settembre

La mattina non vogliamo perdere il museo di Antalya, che raccoglie le statue monumentali della città romana di Perge di cui riportiamo di seguito alcune immagini. Poi torniamo a prendere i nostri pulmini in albergo. Si parte per *Termessos*, un posto di montagna che non è nemmeno in Pamfilia come Antalya, ma in Pisidia. Quando finalmente imbocchiamo la strada giusta, voltiamo a sinistra in una zona boscosa. Tra i pini c'è un piccolo bar dove compriamo qualche genere di conforto da portarci dietro. Saliamo su verso la zona archeologica. La strada s'inerpica a lungo tra la folta vegetazione, con molti tornanti, fino a più di 1000 metri di altitudine. Come è venuto in mente a Alessandro Magno di assediare questo nido d'aquila incassato fra le rocce?

Termessos (Psidia)
Termessos era una citta piside costruita ad un'altitudine di oltre 1.000 metri, sul versante sud-occidentale del monte Solymos nei monti Tauro, nell'attuale provincia turca di Adalia. Il mitico fondatore della città è Bellerofonte.
Quello che si sa della sua storia inizia al tempo di Alessandro Magno, che circondò la città nel 333 a.C., e la paragonò ad un nido d'aquila che non riuscì a conquistare. Arriano, uno degli antichi storici che parlarono di questo evento e descrissero l'importanza strategica di Termessos, fa notare che anche pochi uomini erano in grado di difenderla, grazie alle insormontabili barriere naturali che la circondavano. Probabilmente a causa del fatto che sapeva di non poterla conquistare, Alessandro non attaccò, preferendo invece marciare verso nord e sfogando la sua furia su Sagalassos.
Secondo Strabone, gli abitanti di Termessos si autodefinivano Solymoi, ed erano un popolo piside. Il loro nome, come quello dato alla montagna su cui abitavano, derivava da *Solymeus*, un dio anatolico che fu in seguito identificato con Zeus, dando vita al culto di Zeus Solymeus (Solim in turco). Questo nome esiste tuttora come cognome in alcuni popoli della regione di Adalia, che mantengono così il proprio retaggio. Le monete di Termessos spesso raffigurano questo dio e ne indicano il nome.

Antalya









Busto
Statuetta di Demetra - Persefone

Cariti licie
Figura solare *

Astrid è alla guida del pulmino scuro. Quando arriviamo al casotto del custode Mustafà lasciamo le macchine sotto gli alberi e ci guardiamo intorno. Tra le rupi che incombono si vedono a destra i resti del tempio di Artemide, a sinistra la necropoli.

Qui si trova una quantità incredibile di giganteschi sarcofaghi licii mezzo scoperchiati, ruzzolati, smossi dal terremoto. C'è anche la cosiddetta tomba dei leoni, per i due leoni in rilievo, scolpiti nella pietra. Poi il grosso del gruppo sale a visitare la parte alta della città, arrivando fino allo spettacolare teatro, sospeso tra i monti in un punto vertiginosamente panoramico.

Alla partenza ci aspetta un lungo tragitto verso *Fethiye*, la nostra destinazione. Traversiamo direttamente il paese passando dall'interno. Siamo affamati e cerchiamo un posto per mangiare, che si concretizza ben presto in una taverna lungo la strada, gestita da giovani svelti e organizzati, e divertiti dalla nostra

Sulle mura ad est della porta cittadina si trovano interessanti iscrizioni con augurii tramite dadi. Durante il periodo romano fu fiorente il culto di magia, superstizioni e stregonerie. I Termessiani erano probabilmente molto interessati alla predizione della fortuna. Le iscrizioni di questo tipo sono lunghe solitamente 4/5 righe, e comprendono numeri che devono essere fatti tramite i dadi, il nome del dio richiesto, e la natura della predizione che si vuole ottenere.
Sei templi di varie dimensioni e tipo sono stati trovati a Termessos. Quattro di loro si trovano nei pressi dell'odeon o nella zona che doveva essere stata sacra. Il primo è posizionato esattamente dietro all'odeon, ed è costruito con uno splendido stile edilizio. È stato ipotizzato che questo tempio fosse dedicato dal dio protettore della città, Zeus Solymeus. Purtroppo è rimasto solo un muro alto cinque metri.
Il secondo tempio si trova vicino all'angolo sud-occidentale dell'odeon. Secondo un'iscrizione rinvenuta sull'entrata tuttora intatta, questo tempio era dedicato ad Artemide, ed assieme alla statua fu pagato da una donna di nome Aurelia Armasta e dal marito. Il tempio può essere datato, grazie all'impronta stilistia, alla fine del II secolo.

*
Interessante questa scultura che vede associate in una stessa figura le due potniai", le Potenti dee Demetra e Persefone che sono per certi aspetti due divinità ed insieme una unica divinità nei sui due volti di Madre e Figlia unite da un legame indissolubile. Il riferimento va ai due elementi di perennità (Terra madre)e transitorietà (frutto stagionale-Figlia) richiamato dai "riti agrari" che rimandano al ricorrente ciclo delle stagioni.

*
Interessante la statuetta che richiama il "culto solare" già presente in Licia in epoca pregreca e, quindi, antecedente al culto di Apollo.







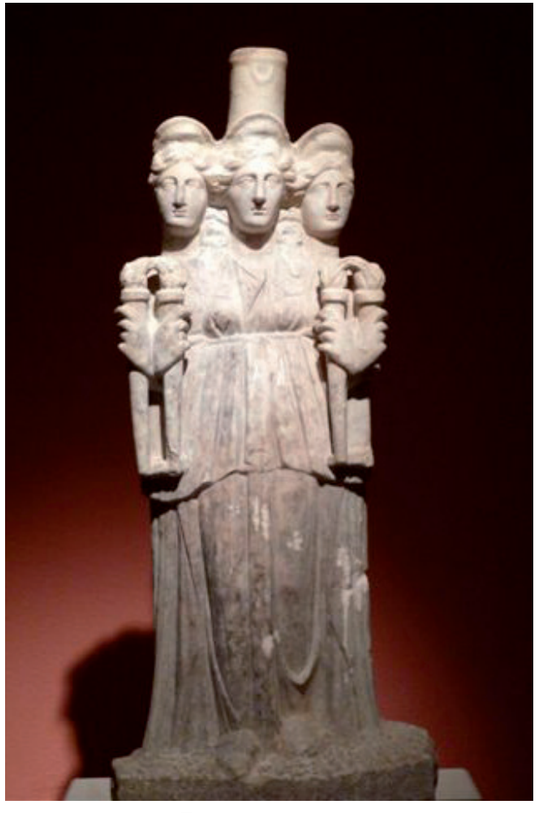


Museo Archeologico di Antalya
Vaso in stile geometrico

Museo Archeologico di Antalya

presenza. Mangiamo sul prato del giardino, dove passeggia una bella oca bianca. Bisogna scappare perché ci aspettano molti chilometri. Traversiamo bellissime pendici di monti coperti di pini; poi gli alberi si diradano e cominciano vallate verdi di pioppi fiancheggiate da pendii montani brulli e rocciosi, di un bel colore beige rosato. Moltissime greggi di capre scure pascolano dappertutto. Sembra di stare in Asia; ho visto fotografie della Persia che somigliano a questo paesaggio. La strada sembra non finire mai; ci sono cartelli stradali con nomi divertenti, come Korkutelli, che sembra il nome di qualche re ittita come Mutawalli!

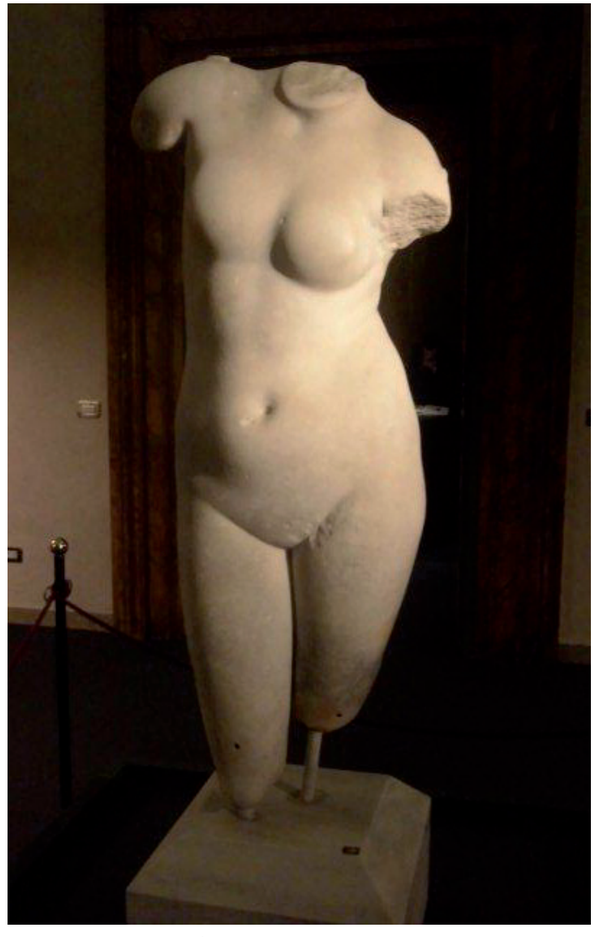
Ad est del tempio di Artemide si trovano i resti di un tempio dorico. A giudicare dalla sua dimensione, deve essere stato il più grande di Termessos. Dai reperti e dalle iscrizioni, si capisce che anche lui era dedicato ad Artemide.
Ulteriormente ad est si trovano le rovine di un altro piccolo tempio, che si trova su una terrazza scavata nella roccia. Non si sa a chi fosse dedicato. Contrariamente alle regole architettoniche classiche per i templi, l'entrata si trova a destra, ad indicare che potrebbe essere stato dedicato ad un semidio o ad un eroe. Può essere datato all'inizio del III secolo.
Riguardo agli altri due templi, si trovano nei pressi della stoà di Attalo e sono di ordine corinzio. Sono anch'essi dedicati a divinità sconosciute, e risalgono al III secolo.



Ecate una e trina



Arianna abbandonata a Naxos
(ovvero ... "piantata in asso")



Afrodite ellenistica







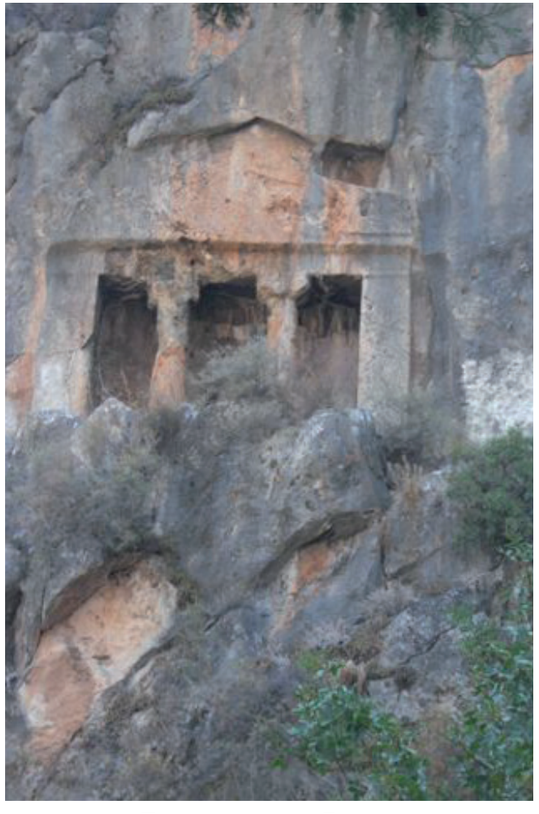
Sarcofago licio in bilico
Sarcofaghi licii



Sarcofaghi licii
Vetta montuosa prospiciente il teatro



Parte superiore del teatro



Tomba rupestre a Fethiye

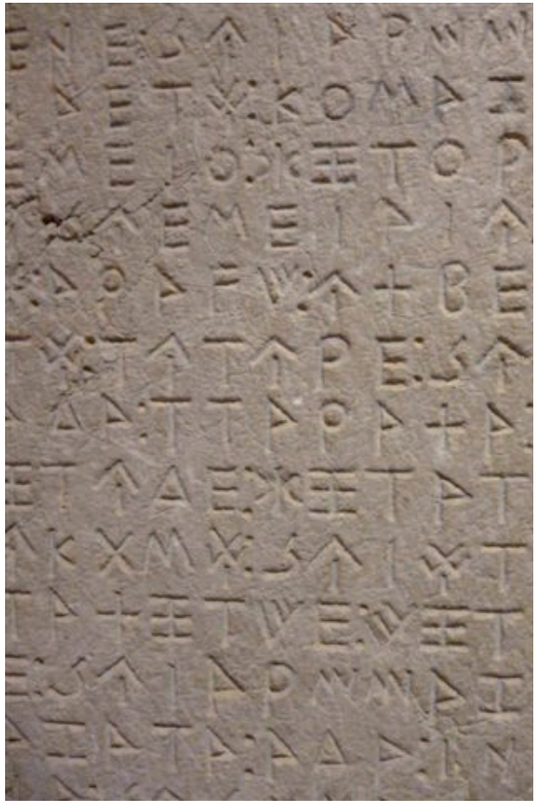


Sarcofago a Fethiye

Fethiye - Turchia, Venerdì 7 Settembre

Quando arriviamo sul mare a Fethiye, sbarchiamo al nostro albergo Marina Vista, il più bello che abbiamo avuto. È il momento di discutere e decidere della prossima periegesi, e per ora vince il progetto di tornare in Elide con un'incursione sull'isola di Cefalonia (in alternativa: Cipro).

Telmessos
La moderna Fethiye é sorta sul sito della antica Telmessos le cui rovine sono visibili nella città attuale. Ne é un esempio il Teatro Ellenistico sul lungomare principale.
Telmessos era la più importante città della Licia. La sua storia ci é stata tramandata a partire dal 5° secolo A.C.
Una leggenda licia illustra l'origine del nome Telmessos. Racconta che il dio Apollo invaghitosi della figlia minore di Agenore re della Fenicia, assumesse le sembianze di un cagnolino ed in tal guisa conquistasse l'amore della timida e ritrosa fanciulla. In seguito riprende le sue fattezze di uomo di bell'aspetto. Insieme hanno un figlio cui danno il nome di Telmessos (terra delle luci).
Telmessos, insieme con altre città della Licia e della Caria, a seguito dell'invasione nel 547 A.C del re persiano Arpagos, diviene parte dell'Impero Persiano. Successivamente aderisce alla Lega Delio-Attica costituitasi a metà del 5° secolo A.C. Sebbene abbandonasse poi la Lega e divenisse una città indipendente, mantenne i rapporti con la Lega sino al 4° secolo A.C.
L'oracolo di Telmessos, dedicato ad Apollo, ebbe una grande influenza sul corso della storia antica. Una leggenda narra che Alessandro Magno, nel corso di una missione per l'invasione dell'Anatolia nell'inverno 334 - 333 A.C., entrasse nel porto di Telmessos con la sua flotta. Il comandante della flotta, Nearco, chiese ad Antipatrides, re di Telmessos, di fare entrare nella città i suoi musici ed i suoi schiavi. Una volta ottenuto il permesso, i suoi soldati, le cui armi erano nascoste nelle custodie dei flauti, conquistano l'acropoli approfittando di festeggiamenti in atto durante la notte.
Nel 1934 la città assunse il nome di Fethiye in onore di Fethi Bey uno dei primi piloti delle Forze Aeree Turche ad essere ucciso nello svolgimento di una missione iniziale.



Stele trilingue, testo licio



Sarcofago licio monumentale

Fethiye - Turchia, Sabato 8 Settembre

A Fethiye la mattina prendiamo l'autobus di città per andare al museo archeologico, che è piccolo, ma contiene un documento unico: la *stele trilingue* * con iscrizioni in greco, aramaico e licio. Proviene da Letoon ed è quella che ha consentito la decifrazione della lingua licia: è quindi una piccola "stele di Rosetta" per il licio. Questa è una lingua anatolica affine al luwio (e quindi anche all'ittita), meno documentata di questo ma ormai comprensibile. È di discendenza indeuropea, ma piuttosto lontana dal greco. Il suo alfabeto invece è derivato proprio dalle lettere greche.

Qualcuno va a fare shopping fra i negozietti della città, dopo un ottimo caffè sul lungomare. Poi, una volta riuniti con Primo, Laura e gli altri che sono saliti sul colle dell'antica città a vedere altre tombe rupestri monumentali, si decide di fermarsi da "Mosaikos" una taverna nascosta dietro il mercato del pesce.

Nel pomeriggio ci prepariamo a partire, il nostro traghetto veloce parte alle 5 dal porto. Alle 7 arriviamo a Rodi.

* *È stata studiata nel 1977 dall'italiano Onofrio Carruba, in un suo articolo apparso su "Studi Micenei ed Egeo-Anatolici" numero XVIII, coi suoi commenti sulla trilingue. Gli studi fondamentali sulla lingua licia più recenti sono i glossari del licio di H. Craig Melchert,* Dictionary of the Lycian Language *(Ann Arbor 2004), e quello di* Günter Neumann, Glossar des Lykischen, *Wiesbaden 2007.*

Fethiye

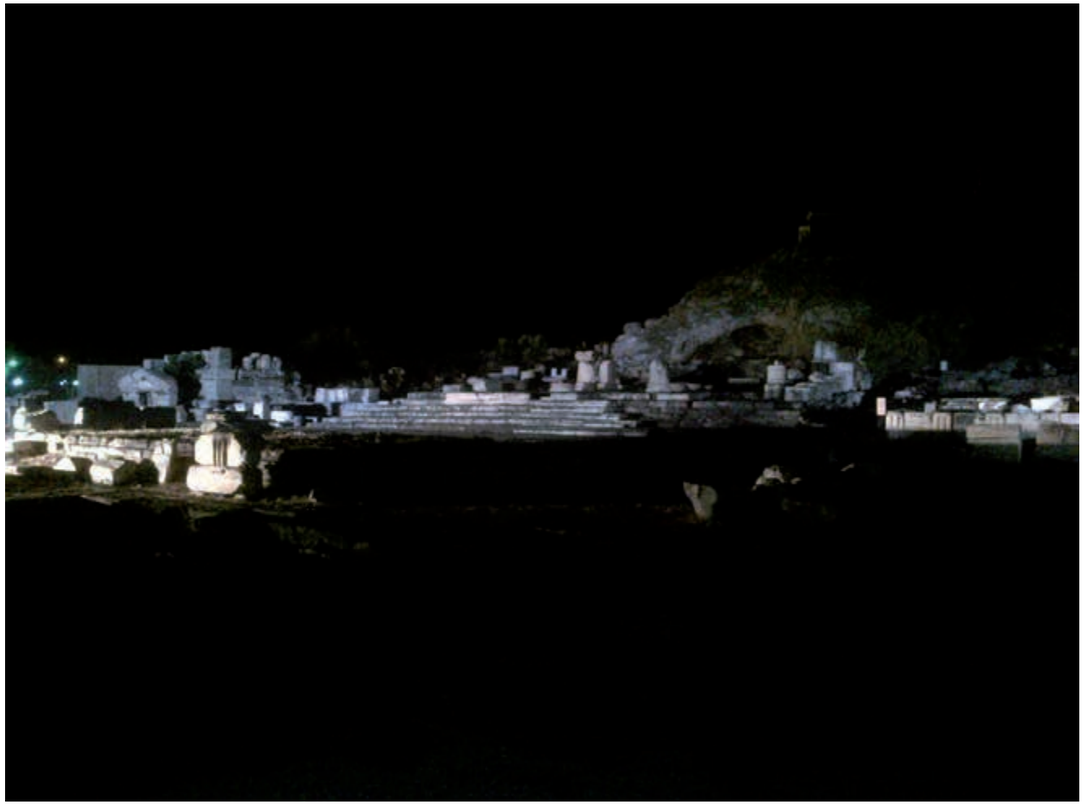


Mattina a Fethiye

Ritorno a Rodi, Sabato 8 Settembre

Sembra di essere tornati a casa, la vista della città ci è ormai familiare, riconosciamo i bar e le strade dove siamo stati solo una settimana fa. Il nostro tassista è un vecchietto delizioso e civilissimo che sa parlare italiano. Ritroviamo il nostro albergo, e per la cena torniamo passo passo da Romios nella città vecchia. Con grande piacevolezza ci adagiamo nei divanetti, sotto il grande ficus. Si beve, si fuma, si ridiscute di tutto. Per qualche motivo si rimette ai voti la mèta dell'anno prossimo. Il ballottaggio è fra Cipro e Cefalonia-Elide. Vince Cipro per un voto. Già i cervelli si mettono in moto, cominciano a pensare alla logistica, alla divisione politica dell'isola, ai siti archeologici più importanti da vedere, al mito di Afrodite che qui è nata, al dialetto cipriota, al sillabario cipriota derivato dalla Lineare B… e via, scorre inarrestabile il flusso dei pensieri incuriositi.

Eleusi



Notte ad Eleusi, Grotta di Pluto (Ade) e scalinata del telesterion

Ritorno in Italia, Domenica 9 Settembre

La mattina, invece del muezzin che ci svegliava alle 5 e mezzo, si sente una campanina ortodossa. Quando si avvicina l'ora di partire tre taxi velocissimi ci portano all'aeroporto di Rodi, dove il nostro aereo parte in orario. Floriana, Riccardo e Grazia non vengono sul nostro volo, perché vanno ad Atene dove si fermano ancora un giorno; lì Riccardo deve ovviamente ripercorrere (questa volta da solo) la sua *pompè*, la *iera hodòs* (Via sacra) da Atene ad Eleusi. Noi invece arriviamo a Roma Ciampino, che è un aeroporto piccolo e più vicino di Fiumicino alla città. Anche per quest'anno la nostra ormai storica Periegesi si è conclusa; ma non è ancora quasi finita, che già cominciamo a sentirne nostalgia.

EROI LICI

Glauco

Glauco, figlio di Ippoloco e nipote di Bellerofonte, il cui padre "umano" si chiamava anche lui Glauco, era famoso per la sua ingegnosità e il suo coraggio. A lui, uno dei capi del contingente licio alleato dei Troiani, sosteneva di risalire la dinastia dei re di Licia. La sua figura è nota soprattutto dal VI canto dell'*Iliade* (119 ss.), dove, nell'infuriare della battaglia, s'incontra con il greco Diomede, alter ego di Achille, di cui ha ereditato il ruolo seminando strage tra i nemici.

Come noto, l'epos non ama la descrizione di masse: le imprese degli eroi sono narrate attraverso la rappresentazione di scene singole, in cui emergono figure di guerrieri che si stagliano sullo sfondo affrontandosi in duelli individuali. È quanto accade, appunto, anche nel caso di Glauco e Diomede. I due contendenti sono infatti ormai l'uno di fronte all'altro, pronti a scontrarsi, ma il duello questa volta non ci sarà, perché essi, al momento di esibire la propria discendenza [1], scopriranno di essere legati da antichi vincoli di *xenía* ("ospitalità") per parte di padre, separandosi così da amici dopo essersi scambiati doni ospitali. Lasciando da parte, per motivi di spazio, le considerazioni che potremmo fare sul tema dell' "ospitalità" e del "dono", e in particolare sul diverso valore dei doni scambiati (Glauco, per compiacere il suo ospite, perde il senso della misura - Zeus Cronide gli aveva tolto il senno - e scambia le proprie armi d'oro con quelle di bronzo di Diomede, cento buoi con nove buoi…), varrà forse maggiormente la pena soffermarsi sulle parole che l'eroe licio rivolge in risposta a quelle con cui Diomede gli aveva chiesto di dichiarare la propria stirpe. Riascoltiamo comunque le parole di entrambi. "Chi sei tu, dice parlando per primo Diomede, nobilissimo, fra gli uomini mortali?/Mai t'ho veduto nella battaglia gloria dei forti/prima d'ora; ed ecco tu molto ti sei fatto avanti fra tutti/col tuo coraggio, sfidi la mia asta ombra lunga./Figli di miseri padri affrontano il mio furore!.../Ma se un immortale tu sei e qui venisti dal cielo,/io non voglio combattere con i numi celesti./ […] Se però sei mortale, di quelli che mangiano il frutto del campo,/ avvicinati subito, che presto al confine di morte tu giunga"(123-129; 142-143). A cui così risponde Glauco:

"Tidide magnanimo, perché mi domandi la stirpe?/Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini; le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva/fiorente le nutre al tempo di primavera;/così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra dilegua./Se anche questo però vuoi sapere, per conoscerla bene/la stirpe mia, molti la sanno tra gli uomini"(145-151). Parole intrise di profondo pessimismo quelle dell'eroe licio, che si contrappongono all'atteggiamento vitalistico dell'antagonista. Secondo Bachofen, si scontrerebbero qui due principi contrapposti: quello tipicamente greco, maschile, legato alla necessità di esibire la discendenza nobiliare per via paterna, e quello della popolazione licia che conservava una tradizione matriarcale. Il tronco da cui, come le foglie, ogni vita si stacca anonima, e da cui continuano a nascere nuovi germogli, simboleggerebbe appunto la catena generativa femminile che si perpetua senza interruzione. Interpretazione senza dubbio suggestiva, solo che la similitudine delle foglie fa parte di un patrimonio tradizionale che esprime il profondo pessimismo proprio del mondo greco arcaico e classico, come dimostra la presenza dello stesso tema in un noto frammento di Mimnermo (fr. 2 W.) e in uno attribuito a Semonide di Amorgo (29 Diehl) che cita proprio il verso incipitario delle parole di Glauco in Omero [2].

Conforme al principio da lui richiamato "essere sempre il primo e non disonorare mai la gloria della propria stirpe" [3], Glauco compie poi diverse imprese. Partecipa con Sarpedone all'assalto del muro acheo (*Iliade* XII, 309 ss.), finché non viene colpito da un dardo di Teucro; risanato da Apollo, lotta, in accanita contesa, con i nemici per mettere in salvo il corpo di Sarpedone ucciso da Patroclo, senza riuscire per altro a impedire che i Greci ne spoglino il cadavere delle armi (*Iliade* XVI, 527-665); poi raggiunge Ettore e, rimproverandolo per non aver impedito la spoliazione di Sarpedone, lo incita a impossessarsi con i suoi del corpo di Patroclo (*Iliade* XVII, 140 ss.). Muore infine ucciso da Aiace Telamonio sul cadavere di Achille (Apollodoro, *Epit.* 5, 4).

Bellerofonte

Bellerofonte, eroe nazionale di Corinto, entra nel mito soprattutto per l'uccisione della Chimera (vera e propria impresa *iniziatica*), ma anche come eroe cavalleresco che rispetta il vincolo aristocratico della *xenía* in quanto rifiuta di disonorare il proprio ospite [4]. Nelle sue imprese è accompagnato da Pegaso, il cavallo alato ricevuto in dono dagli dei e domato con le sue stesse mani mediante il morso d'oro, metallo magico, che Atena, detta appunto *Chalinitis* ("che mette il morso al cavallo"), gli aveva fatto trovare al risveglio da un sogno [5].

Figlio, secondo Omero, di Glauco (*Iliade* VI, 155), che era figlio a sua volta di Sisifo, o, secondo un'altra versione, di Posidone [6], Bellerofonte poteva vantare, come altri eroi, una doppia genealogia, divina e umana. La sua storia è già tutta nel VI dell'*Iliade* (152-211) [7]. All'origine delle sue peripezie (questo particolare non si ritrova esplicitamente in Omero) c'è un fatto di sangue: bandito a causa dell'omicidio involontario del fratello [8], trova ospitalità presso il mitico re Preto, che lo purifica del delitto di cui si è macchiato. Ma, alla corte di Preto, la regina Antea (Stenebea in autori successivi), s'innamora di lui ("Con lui bramava la donna di Preto, Antea gloriosa,/unirsi furtiva d'amore", 160-161) e tenta di sedurlo. L'eroe, per non venir meno ai doveri dell'ospitalità, rifiuta le profferte della donna, che, offesa e indignata per il rifiuto, accusa Bellerofonte davanti al marito di aver tentato di molestarla [9]. Preto allora, non volendo ucciderlo in casa sua, lo invia, con delle

lettere compromettenti di cui l'eroe non conosceva il contenuto, presso il suocero Iobate [10] in Licia, perché lo faccia morire. Per eliminarlo, e punire così la sua presunta colpa nei confronti della figlia, Iobate lo manda a uccidere la Chimera. Questo mostro, nato dall'unione di Tifone e di Echidna, aveva busto di leone, coda di serpente e tre teste, da una delle quali, caprina, eruttava fuoco. L'eroe superò la prova impostagli dal suocero e la uccise "fidando nei segni dei numi", come dice Omero (*Iliade* VI, 183). Dalla mitologia sappiamo che riuscì nell'impresa trafiggendo la Chimera dal suo cavallo alato, ma esiste anche una versione [11] secondo la quale Bellerofonte avrebbe avvolto una foglia di piombo sulla punta della sua lancia, piantandola nella bocca del mostro spirante fiamme. Il fuoco avrebbe sciolto il piombo che, penetrando nella gola della Chimera, l'avrebbe uccisa.

Successivamente l'eroe sconfisse i Solimi, popolo battagliero che viveva nell'entroterra della Licia, e le Amazzoni, uscendo vittorioso anche da un agguato tesogli dal re. Allora Iobate e i Lici comprendono di aver di fronte un uomo veramente eccezionale che gode della protezione divina. Lo accolgono perciò con grandi onori, il loro sovrano gli assegna il suo regno e gli concede la mano dell'altra sua figlia [12], che lo renderà padre di tre figli. In Licia alligna la sua discendenza. Il nipote Glauco, infatti, che porta lo stesso nome di suo padre, combatte - come abbiamo visto - nella guerra di Troia alla testa del contingente licio. Omero ce lo presenta, alla fine del suo racconto, mentre erra "…in odio a tutti i numi,/…solo, per la pianura Alea,/consumandosi il cuore, fuggendo orma d'uomini" (*Iliade* VI, 200-202). L'odio degli dei era dovuto al tentativo - culmine della *hybris* - di dare la scalata all'Olimpo sul suo cavallo alato (cfr. Pindaro, *Istmiche* 7, 44-46). Dal che emerge quello che è uno dei tratti tipici che definiscono la natura eroica, ovvero la tendenza all'eccesso. Una sorta di malattia mentale sembra la punizione per la sua dismisura [13]. Il suo vagare solo, senza meta, nella pianura Alea, luogo mitico (da *alaomai*, "andare errando"), ci dice la sua impossibilità a sopportare la convivenza con gli altri esseri umani, che era per i Greci il massimo della sofferenza. Per questo Bellerofonte è divenuto il primo caso di "melancolico" della letteratura, e appunto come esempio paradigmatico di questa "malattia" viene descritto dallo pseudo-Aristotele nel *Problema* XXX.

Prima di prender congedo dal nostro eroe, può risultare probabilmente di un qualche interesse anche ricordare la versione euripidea del mito trasmessaci attraverso la *hypothesis* ("argomento") della perduta Stenebea (la sposa di Preto, figlia del re di Licia, che in Omero porta il nome di Antea), nonché quella, ispirata a una critica fortemente razionalizzante, di Palefato [14]. Secondo l'autore della sopra citata *hypothesis*, Bellerofonte, tornato da Preto, ed avendo di nuovo suscitato il desiderio amoroso di Stenebea, per sfuggire alle nuove insidie che il marito della donna gli stava

preparando, avrebbe deciso di ripartire e, fatta salire Stenebea in groppa a Pegaso, con lei si sarebbe librato in aria, precipitandola in mare in prossimità dell'isola di Melo per vendetta. Palefato, dandoci, come accennato sopra, un vistoso esempio della sua critica razionalizzante dei racconti eroici, con le creature favolose che per lo più vi s'incontrano, vede in Bellerofonte semplicemente "un uomo valente" esule da Corinto che, con la sua nave (Pegaso), percorreva le coste per far razzie. Quanto alla Chimera, non sarebbe altro che il nome di un monte della Caria, avente due passaggi, uno anteriore, l'altro posteriore, presso i quali avevano il loro covo rispettivamente un leone e un serpente che aggredivano i taglialegna e i pastori. Bellerofonte avrebbe incendiato la montagna, provocando così la morte delle due belve (*Storie incredibili*, 28) [15].

Nota: sulla complessa vicenda di Bellerofonte riportiamo il suggestivo dialogo tra l'eroe Ippòloco e Sarpedonte dai Dialoghi con Leucò di Cesare Pavese.

Sarpedone

Resta a questo punto di parlare di Sarpedone. Figlio, secondo Omero (*Iliade* VI, 197-198), di Zeus e Laodamia (e nipote di Bellerofonte), è invece, secondo altre fonti [16], figlio del padre degli dei ed Europa, e quindi fratello di Minosse e Radamanto. Divenne, a seguito di varie vicende, re della Licia e, essendo oggetto di particolare predilezione da parte di Zeus, ottenne da lui di vivere per tre generazioni [17]. La sua fama è totalmente dovuta agli atti di valore compiuti nella guerra troiana, nella quale trovò anche la morte.

Menzionato la prima volta nell'*Iliade*, insieme a Glauco, alla fine della rassegna dei Troiani nel II canto (876), è nel V e, soprattutto, nel XII canto che dà splendida prova di sé. Nel V, dopo aver rimproverato Ettore perché esita ad accorrere in difesa della patria in pericolo (471 ss.), uccide, rimanendo a sua volta ferito, il figlio di Eracle, Tlepolemo, con cui si scontra in singolar tenzone. Nel XII, andando all'assalto alla testa dei Lici, pur rimasto privo del fido Glauco [18], apre una breccia nel muro innalzato presso l'accampamento navale acheo (290-399). Colpito poi da Teucro sul balteo che sosteneva, intorno al petto, il grande scudo (Zeus tenne lontana da lui la morte) e da Aiace sullo scudo, ancora desideroso di vincere, incita i suoi Lici a porgergli aiuto nella difficile impresa (400-412). Infine lo incontriamo di nuovo, e per l'ultima volta, nel XVI canto. Qui il poeta ci presenta la sua morte per mano di Patroclo, affrontato in una lotta all'ultimo sangue. Per l'amore che nutre verso il figlio, Zeus vorrebbe scamparlo

al destino di morte che incombe sull'eroe e rimandarlo vivo in patria, ma Era lo mette in guardia, esprimendogli la disapprovazione a cui andrebbe incontro da parte degli altri dei. Così il Cronide cede al destino, versando sulla terra stille di sangue per onorare quel figlio che Patroclo sta per uccidergli. Cade Sarpedone, colpito dal dardo di Patroclo "dove il petto racchiude il forte cuore", non senza aver prima raccomandato a Glauco di esortare i Lici a battersi intorno al suo corpo, e di lottare lui stesso per impedire che i nemici lo spoglino delle armi (419-505). Il cadavere dell'eroe, dopo una lotta accanita in cui i Troiani e i Lici non riuscirono a impedire che fosse spogliato delle armi, unto d'ambrosia e vestito di vesti immortali, viene consegnato da Apollo al Sonno e alla Morte. Pietosi i due gemelli "prontamente lo deposero sulla grassa terra della Licia spaziosa" (515-683).

Così si conclude la vicenda terrena di Sarpedone, un eroe per cui anche il padre degli dei è stato in ansia ed ha provato pietà. Solo apparentemente incuranti degli uomini nella loro eternità beata, in realtà gli Olimpi partecipano con passione alle vicende degli eroi, in cui scorgono come il riflesso della loro grandezza. Giustamente è stato quindi osservato che mondo umano e mondo divino sono così intrecciati nella mitologia greca arcaica, da rendere difficile la possibilità di trovare nella storia delle religioni qualcosa di analogo.

a cura di Moreno Lifodi

Le traduzioni utilizzate sono, per il canto VI dell'*Iliade,* di G. Guidorizzi, per gli altri canti, di G. Cerri. Di G. Guidorizzi è anche la traduzione del frammento 2 W. Di Mimnermo.

I frammenti del *Catalogo delle donne* sono citati secondo l'edizione delle opere di Esiodo curata da A. Colonna, UTET, To 1983.

[1] Come noto, secondo il codice cavalleresco, un guerriero non può battersi con un avversario di rango inferiore. Di qui la necessità di esibire all'altro la propria stirpe.

[2] Molte considerazioni si potrebbero fare sulla diversa *stimmung* del passo omerico e di quello mimnermeo ("Noi, come le foglie genera la fiorita stagione/di primavera, quando a un tratto crescono ai raggi del sole, simili a quelle, per breve tempo del fiore di giovinezza godiamo,"…[1-4]). Basterà qui osservare come, a differenza di Omero, dove il paragone ha carattere universale, in Mimnermo risponde piuttosto all'esigenza di caratterizzare la brevità della giovinezza, a cui segue come unica drammatica alternativa la vecchiaia e/o la morte (5-6). La similitudine della foglie ha avuto tale fortuna, che si ritrova, nella letteratura antica, fino a Virgilio e Orazio.

[3] Cfr. *Iliade* VI, 207-209. L'eroe omerico è caratterizzato, come noto, da una sorta di necessità di autoaffermazione, che lo porta ad agire al fine di ottenere buona fama agli occhi dei propri pari. Vergogna di compiere un'azione biasimata dalla collettività e onore riconosciuto pubblicamente sono i valori fondanti di questa civiltà definita da Dodds "civiltà di vergogna"*(shame culture)*.

[4] L'ospitalità è regolata da un rigido codice di comportamento, che censura chi viola gli obblighi di lealtà. Paride, che sottrasse a Menelao la propria moglie, come si sa, è considerato nei poemi omerici un imbelle e un vile. Nel canto VI dell'*Iliade,* il tema della *xenía,* sia attraverso l'episodio di Glauco e Diomede, sia attraverso la storia di Bellerofonte narrata dallo stesso Glauco, suo nipote, assume particolare rilevanza.

[5] In una sezione della *Olimpica* XIII (composta nel 464 in onore del pentatleta Senofonte di Corinto, conterraneo dell'eroe) Pindaro parla (49-87) di questo prodigioso dono ricevuto dalla dea. Secondo il poeta, Atena avrebbe lasciato il morso ai piedi dell'eroe addormentato, che l'avrebbe trovato al suo risveglio, secondo Pausania invece (II 4, 1) sarebbe stata la stessa dea a mettere al cavallo alato il morso, per condurlo poi da Bellerofonte. La prima delle due tradizioni insiste in particolare sulla dimensione "civilizzatrice" dell'eroe. Come è stato osservato dagli studiosi del settore, agli eroi erano anche attribuite le principali invenzioni dell'umanità, nel nostro caso l'equitazione, che altri attribuiva piuttosto a Posidone, considerato tra l'altro (v. *infra,* nota 6) padre divino di Bellerofonte. Quanto ad Atena *Chalinitis,* essa era oggetto di uno specifico culto a Corinto (Pausania, l.c.), collegato all'antichissimo aspetto della dea proprio come "signora dei cavalli".

[6] Cfr. Esiodo, *Catalogo delle donne* fr. 29 a, 81 e Igino, Miti 157.

[7] Ma cfr. anche Esiodo, *Catalogo delle donne* fr. 29 a (cit.), 84-90, Apollodoro II 3, 1 ss., *Argomento* a Euripide, *Stenebea,* scolio a Licofrone, 17, Igino, *Miti* 57, 1.

[8] Che si tratti dell'uccisione del fratello dicono espressamente l'autore della *Biblioteca* (l.c.) e lo scolio a Licofrone, 17, che offre anche una versione alternativa, secondo la quale Bellerofonte sarebbe stato un corinzio di nome Ipponoo, che aveva ucciso un altro cittadino di Corinto (Bellero).

[9] Si tratta di un tema folklorico e fiabesco ben noto, quello della "moglie di Putifar", dall'episodio biblico di Giuseppe falsamente accusato di molestie dalla moglie del suo padrone Putifar, innamoratasi di lui, ma da lui respinta. Cfr. il mito di Fedra e Ippolito in Euripide.

[10] Il re non ha nome in Omero, ma in tutte le fonti successive figura appunto con tale nome.

[11] Cfr. scolio a Licofrone 17, cit.

[12] Da tutto questo si comprende che l'uccisione della Chimera e le altre imprese rappresentano una sorta di "prova iniziatica" richiesta quale prezzo per la conquista della sposa. Nell'affrontare la prova l'eroe in genere ha accanto a sé un dio, che gli offre i mezzi per portare a termine l'impresa, nel nostro caso il cavallo alato Pegaso, che Bellerofonte riesce a domare con l'aiuto di Atena. Il mito di Bellerofonte si sviluppa in modo simile, quasi parallelo a quello di Perseo: tutti e due eroi di area peloponnesiaca, tutti e due uccidono mostri, volano per l'aria, conquistano spose e fondano dinastie.

[13] In realtà, i motivi della disperazione dell'eroe, che si aggira solo per la pianura Alea rifiutando il contatto con gli uomini, non sono del tutto chiari. A guardar bene, infatti, la punizione per la sua *hybris* l'aveva già subita quando, nel tentativo di dar la scalata all'Olimpo, era stato precipitato a terra dal suo destriero alato che gli dei avevano fatto imbizzarrire.

[14] Vissuto verosimilmente nella seconda metà del IV secolo a.C., è autore di un'opera *Apista* ("cose incredibili")? ne resta solamente un'epitome ?, in cui offriva un'interpretazione rigidamente razionalistica e banalizzante dei miti greci più noti, al fine di depurarli delle componenti più favolistiche e incredibili.

[15] La lettura razionalizzante di questo mito, di Palefato s'inserisce per altro in una tradizione documentata anche da altre testimonianze. Ad es., per l'autore dello scolio a Licofrone, 17 (cit.), la Chimera era figlia del re di Licia Amisodaro e aveva due fratelli, Leone e Serpente, due assassini che l'eroe sconfisse; per Plutarco (*La virtù delle donne* 247 f-248 d) Chimera era il nome di una nave, che aveva raffigurati sulla polena un leone e un serpente, il cui comandante fu ucciso da Bellerofonte.

[16] Cfr. Esiodo, *Catalogo delle donne* frr. 67 a e 67 b, Bacchilide, fr. 10 Snell, Apollodoro III 1, 3, Diodoro Siculo IV, 60, 2, Igino, Miti 178, 1.

[17] Cfr. Esiodo, *Catalogo delle donne* fr. 67 b (cit.), 20, Apollodoro III 1 (cit.), 6. Tale concessione è assai probabilmente, come si è ipotizzato, un espediente per giustificare la sua partecipazione alla guerra di Troia. Diodoro Siculo (V 79, 3), per rimuovere la ovvia contraddizione cronologica, fa del Sarpedone omerico il nipote del fratello di Minosse.

[18] Era infatti stato colpito da una freccia di Teucro e, perché nessuno degli Achei lo vedesse ferito e potesse vantarsene, aveva preferito abbandonare il combattimento (cfr. sopra p. 2).

Volentieri i giovani greci andavano a illustrarsi e morire in Oriente. Qui la loro virtuosa baldanza navigava in un mare di favolose atrocità cui non tutti seppero tener testa. Inutile far nomi. Del resto le Crociate furono molte più di sette. Della tristezza che consunse nei tardi anni l'uccisore della Chimera, e del nipote Sarpedonte che morì giovane sotto Troia, ci parla nientemeno che Omero nel sesto dell'*Iliade*.

(*Parlano Ippòloco e Sarpedonte*).

IPPÒLOCO Eccoti, ragazzo.

SARPEDONTE Ho veduto tuo padre, Ippòloco. Non vuol saperne di tornare. Passeggia brutto e testardo le campagne, e non cura le intemperie, né si lava. È vecchio e pezzente, Ippòloco.

IPPÒLOCO Di lui che dicono i villani?

SARPEDONTE Il campo Aleio è desolato, zio. Non ci sono che canne e paludi. Sul Xanto dove ho chiesto di lui, non l'avevano visto da giorni.

IPPÒLOCO E lui che dice?

SARPEDONTE Non ricorda né noi né le case. Quando incontra qualcuno, gli parla dei Sòlimi, e di Glauco, di Sísifo, della Chimera. Vedendomi ha detto: «Ragazzo, s'io avessi i tuoi anni, mi sarei già buttato a mare». Ma non minaccia anima viva. «Ragazzo» mi ha detto, «tu sei giusto e pietoso, smetti di vivere».

IPPÒLOCO Davvero brontola e rimpiange a questo modo?

SARPEDONTE Dice cose minacciose e terribili. Chiama gli dèi a misurarsi con lui. Giorno e notte, cammina. Ma non ingiuria né compiange che i morti – o gli dèi.

IPPÒLOCO Glauco e Sísifo, hai detto?

SARPEDONTE Dice che furono puniti a tradimento. Perché aspettare che invecchiassero, per sorprenderli tristi e caduchi? «Bellerofonte» dice, «fu giusto e pietoso fin che il sangue gli corse nei muscoli. E adesso che è vecchio e che è solo, proprio adesso gli dèi l'abbandonano?»

IPPÒLOCO Strana cosa, stupirsi di questo. E accusare gli dèi di ciò che tocca a tutti i vivi. Ma lui che cosa ha di comune con quei morti – lui che fu sempre giusto?

SARPEDONTE Ascolta, Ippòloco... Anch'io mi son chiesto, vedendo quell'occhio smarrito, se parlavo con l'uomo che un tempo fu Bellerofonte. A tuo padre è accaduto qualcosa. Non è vecchio soltanto. Non è soltanto tris[illegible] e solo. Tuo padre sconta la Chimera.

IPPÒLOCO Sarpedonte, sei folle?

SARPEDONTE Tuo padre accusa l'ingiustizia degli dèi che hanno voluto che uccidesse la Chimera. «Da quel giorno» ripete, «che mi sono arrossato nel sangue del mostro, non ho più avuto vita vera. Ho cercato nemici, domato le Amazzoni, fatto strage dei Sòlimi, ho regnato sui Lici e piantato un giardino – ma cos'è tutto questo? Dov'è un'altra Chimera? Dov'è la forza delle braccia che l'uccisero? Anche Sísifo e Glauco mio padre furon giovani e giusti – poi entrambi invecchiando, gli dèi li tradirono, li lasciarono imbestiarsi e morire. Chi una volta affrontò la Chimera, come può rassegnarsi a morire?» Questo dice tuo padre, che fu un giorno Bellerofonte.

IPPÒLOCO Da Sísifo, che incatenò il fanciullo Tànatos, a Glauco che nutriva i cavalli con uomini vivi, la nostra stirpe ne ha violati di confini. Ma questi son uomini antichi e di un tempo mostruoso. La Chimera fu l'ultimo mostro che videro. La nostra terra ora è giusta e pietosa.

SARPEDONTE Tu credi, Ippòloco? Credi che basti averla uccisa? Nostro padre – lo posso chiamare così – dovrebbe saperlo. Eppure è triste come un dio – come un dio derelitto e canuto, e attraversa campagne e paludi parlando a quei morti.

IPPÒLOCO Ma che cosa gli manca, che cosa?

SARPEDONTE Gli manca il braccio che l'ha uccisa. Gli manca l'orgoglio di Glauco e di Sísifo, proprio adesso che come i suoi padri è giunto al limite, alla fine. La loro audacia lo travaglia. Sa che mai più un'altra Chimera lo aspetterà in mezzo alle rupi. E chiama alla sfida gli dèi.

IPPÒLOCO Sono suo figlio, Sarpedonte, ma non capisco queste cose. Sulla terra ormai fatta pietosa si dovrebbe invecchiare tranquilli. In un giovane, quasi un ragazzo, come te Sarpedonte, capisco il tumulto del sangue. Ma solo in un giovane. Ma per cause onorate. E non mettersi contro gli dèi.

SARPEDONTE Ma lui sa cos'è un giovane e un vecchio. Ha veduto altri giorni. Ha veduto gli dèi, come noi ci vediamo. Narra cose terribili.

IPPÒLOCO Hai potuto ascoltarlo?

SARPEDONTE O Ippòloco, e chi non vorrebbe ascoltarlo? Bellerofonte ha visto cose che non accadono sovente.

IPPÒLOCO Lo so, Sarpedonte, lo so, ma quel mondo è passato. Quand'ero bambino, le narrava anche a me.

SARPEDONTE Solamente che allora non parlava coi morti. A quel tempo eran favole. Oggi invece i destini che tocca diventano il suo.

IPPÒLOCO E che cosa racconta?

SARPEDONTE Sono fatti che sai. Ma non sai la freddezza, lo sguardo smarrito, come di chi non è più nulla e sa ogni cosa. Sono storie di Lidia e di Frigia, storie vecchie, senza giustizia né pietà. Conosci quella del Sileno che un dio provocò alla sconfitta sul monte Celene, e poi uccise macellandolo, come il beccaio ammazza un capro? Dalla grotta ora sgorga un torrente come fosse il suo sangue. La storia della madre impietrata, fatta rupe che piange, perché piacque a una dea di ucciderle i figli a uno a uno, a frecciate? È la storia di Aracne, che per l'odio di Atena inorridì e divenne ragno? Sono cose che accaddero. Gli dèi le hanno fatte.

IPPÒLOCO E sta bene. Che importa? Non serve pensarci. Di quei destini non rimane nulla.

SARPEDONTE Rimane il torrente, la rupe, l'orrore. Rimangono i sogni. Bellerofonte non può fare un passo senza urtare un cadavere, un odio, una pozza di sangue, dei tempi che tutto accadeva e non erano sogni. Il suo braccio a quel tempo pesava nel mondo e uccideva.

IPPÒLOCO Anche lui fu crudele, dunque.

SARPEDONTE Era giusto e pietoso. Uccideva Chimere. E adesso che è vecchio e che è stanco, gli dèi l'abbandonano.

IPPÒLOCO Per questo corre le campagne?

SARPEDONTE E figliole di Glauco e di Sísifo. Teme il capriccio e la ferocia degli dèi. Si sente imbestiare e non vuole morire. «Ragazzo» mi dice, «quest'è la beffa e il tradimento: prima ti tolgono ogni forza e poi si sdegnano se tu sarai meno che uomo. Se vuoi vivere, smetti di vivere...»

IPPÒLOCO E perché non si uccide, lui che sa queste cose?

SARPEDONTE Nessuno si uccide. La morte è destino. Non si può che augurarsela, Ippòloco.

Periegesi

dal 2001 al 2011

"Leucos Rodon" Periegesi .....

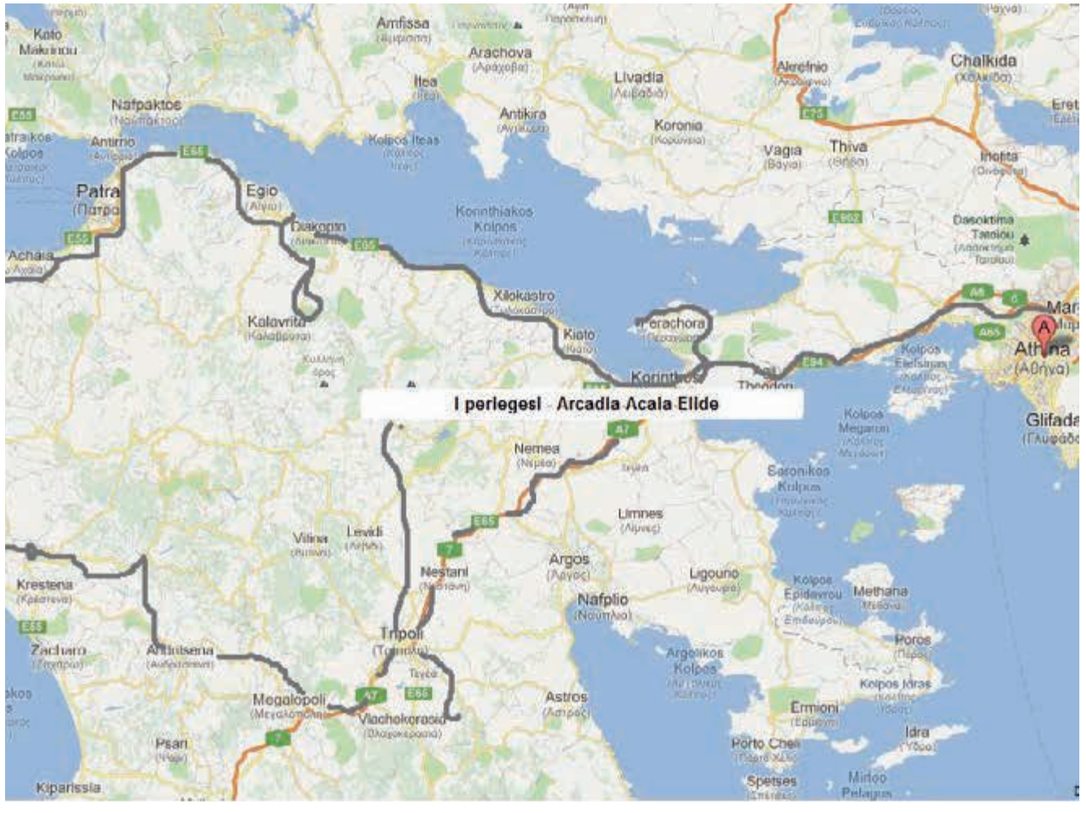
"Siamo 12 e fra noi non c'è un rompiballe" esordisce Plinio con la sua genuina toscanità temperata da una invincibile grazia al primo incontro dei "periegeti", in buona parte ancora sconosciuti gli uni agli altri. Siamo nella hall di un albergo e fuori c'è un bel giardino, una spiaggia di ciottoli bianchi ed il mare di Grecia. Siamo professori universitari, psichiatri, medici, magistrati, e professori di latino e greco al liceo o "semplici" appassionati di cultura classica. Da qui inizia il nostro primo viaggio in Grecia.

Conosco meglio i miei compagni di viaggio. Michele è il più giovane; ha ottenuto il permesso a partecipare alla prima periegesi come premio per aver vinto il concorso in magistratura! Strada (periegetica) facendo, sposerà negli anni successivi Monica, economista e counselor. Moreno parla spesso in latino… dice che "gli viene"! Massimo (Osanna) è professore di archeologia… sa tutto e scatena le gelosie delle guide locali. Ci accompagnerà per i primi tre viaggi lasciandoci successivamente dopo questa preziosa "iniziazione". Primo, impeccabile strizzacervelli, non cessa di stupirci con la sua bella cultura in storia antica e nella geografia dei luoghi che ha già esplorato più volte. Quando dico che in Attica era vietata l'esportazione dei fichi, mi domanda perché con insospettato interesse, avvicinandosi con la potenza divoratrice di un'idrovora. Io, impressionata, faccio un passo indietro; balbetto uno stupidissimo "non lo so" e per riscattarmi aggiungo che… i delatori sono detti "sicofanti" (coloro che denunziano i fichi), per cui ci inoltriamo in una dotta disquisizione sulla differenza tra faino e fainomai che ci lascia concordi e pacificati, lui primario psichiatra, io professore di latino e greco.

Le orobasie *(corse sfrenate per le pendici dei monti attribuite alle baccanti) di Riccardo ci sorprendono e imbarazzano non poco... Forse una forma di possessione la cui intima natura non ci è del tutto chiara… Poi c'è Nicoletta, docente di Letteratura germanica antica, che intreccia bene suggestioni collettive e impressioni personali durante il viaggio e Nora, che rivedo intenta in profonda meditazione nella figura del fiore del loto. La seconda Nicoletta, psichiatra di Bologna, ci accompagna con la sua conoscenza raffinata sulla poesia greca antica ma anche moderna. E Franco, che non è il nostro medico ma il provvido fornitore di fichi e uve rubate all'Attica. Eli che ha trascorso in Grecia l'infanzia e padroneggia un ottimo greco moderno che ci mette in contatto con osti e camerieri. Teresa, instancabile viaggiatrice e animata da una curiosità insaziabile domina il panorama col suo cappellino e parasole irlandesi… "molto pittoresco!" E tanti altri compagni di viaggio che si sono avvicendati in queste peregrinazioni dando ognuno un contributo di cognizioni, di passione e di amicizia.*

Sulla spiaggia, al lieve mormorio dell'Egeo, Mauro Moggi (docente di storia greca all'Università di Siena e curatore con Massimo Osanna di tre libri sulla Periegesi" di Pausania per l'Editore Lorenzo Valla), con le sue prime parole di accompagnatore, conquista subito la nostra simpatia "Sono più le cose che non so che quelle che so" - è la sua socratica professione di umiltà. "Ma chi sa, parli!" lo riprende con tono garbato ma deciso Riccardo, nostro amato ispiratore di questo curioso "pellegrinaggio" in terra di Grecia sulle orme di Pausania.

a cura di Rosalba De Sanctis



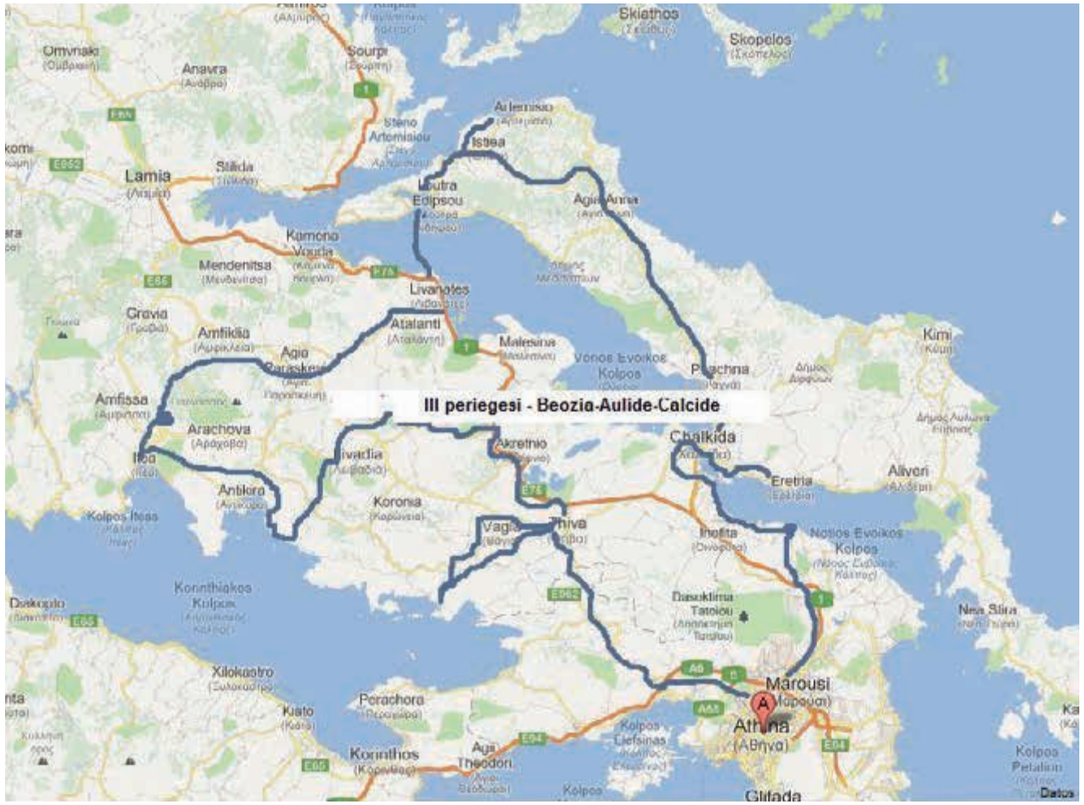
Peloponneso: Arcadia - Acaia - Elide
4 - 14 Settembre 2001

Martedì 4 Settembre	Volo Roma-Atene. Partenza per Corinto. Visita al tramonto dell'Heraion di Perachora. Pernottamento a Loutraki
Mercoledì 5 Settembre	Visita dell'area archeologica di Corinto e del Museo. Partenza per Aigeira. Visita dell'area archeologica. Pernottamento a Nikoleika.
Giovedì 6 Settembre	Partenza per Kalavryta. Nel pomeriggio partenza per Lousoi. Visita del tempio di Apollo e del santuario di Artemis Hemera. Visita delle grotte dello "Spylaion ton Limnon" (grotta dei laghi). Pernottamento a Nikoleika.
Venerdì 7 Settembre	Partenza per Keryneia (Mamousia). Visita del centro antico. Visita della strada costiera riportata alla luce vicino ad Eliki. Proseguimento per Aigion. Nel pomeriggio, visita del Museo Archeologico e della città. Pernottamento a Patrasso.
Sabato 8 Settembre	Patrasso: Visita al Museo Archeologico, all'Odeion e all'antica acropoli. Proseguimento per Teichos Dymaion e visita dell'antica cittadella micenea (ed ellenistica). Pernottamento ad Olimpia.
Domenica 9 Settembre	Intera giornata dedicata alla visita del santuario di Olimpia e del Museo. In serata, partenza per Andritsena, dove pernotteremo due notti.
Lunedì 10 Settembre	Partenza per Phigalia-Basse. Visita del tempio di Apollo Epikourios. Proseguimento alla volta di Gortyna; visita dell'area archeologica e dell'Asclepeion. Pernottamento a Andritsena.
Martedì 11 Settembre	Partenza per Megalopolis. Visita della città antica. Nel pomeriggio partenza per Lykosoura. Visita dell'area archeologica e del tempio delle Despine. Pernottamento a Tripolis.
Mercoledì 12 Settembre	Visita del Museo archeologico di Tripolis. Nel pomeriggio, partenza per Tegea. Visita del santuario di Athena Alea, della città antica e del piccolo museo. Si prosegue alla volta di Orchomenos. Visita dell'antica città. Poi, Stymphalia e la Palude Stinfalia. Pernottamento a Tripolis.
Giovedì 13 Settembre	Partenza per Atene. Pomeriggio libero (agorà, acropoli, Plaka, Eleusi). Pernottamento ad Atene.
Venerdì 14 Settembre	Volo Atene-Roma.



Attica - Beozia
3 - 11 Settembre 2002

Martedì 3 Settembre	Mattino: Volo Roma-Atene. Pomeriggio: collina delle Muse (introduzione alla topografia di Atene e dell'Attica), Pnice, Demo di Melite.
Mercoledì 4 Settembre	Mattino:Atene: Museo Nazionale. Pomeriggio: Acropoli.
Giovedì 5 Settembre	Mattino: Atene: Archaia Agora e pendici dell'Acropoli (teatro di Dioniso, Asklepieion, Odeion di Erode Attico). Olympieion e valle dell'Ilisso. Pomeriggio: Atene: Agora, agora romana.
Venerdì 6 Settembre	Mattino: Atene: Biblioteca di Adriano, Kerameikos. Pomeriggio: Eleusi.
Sabato 7 Settembre	Mattino: Pireo. Pomeriggio: Vouliagmeni (Tempio di Apollo Zoster), Vari (grotta di Pan e le Ninfe), Sunio, Laurion.
Domenica 8 Settembre	Mattino: Thorikos, Brauron. Pomeriggio: Maratona, Ramnunte, Skala Oropou.
Lunedì 9 Settembre	Mattino: Oropos (Amphiareion), Tebe, Kabirion. Pomeriggio: Thespiai, Askra, Porto Germanò.
Martedì 10 Settembre	Mattino: Fortezze attiche: Aigosthena, Eleutherai. Pomeriggio: Phile, Acharnai, Atene.
Mercoledì 11 Settembre	Mattino: volo Atene-Roma.



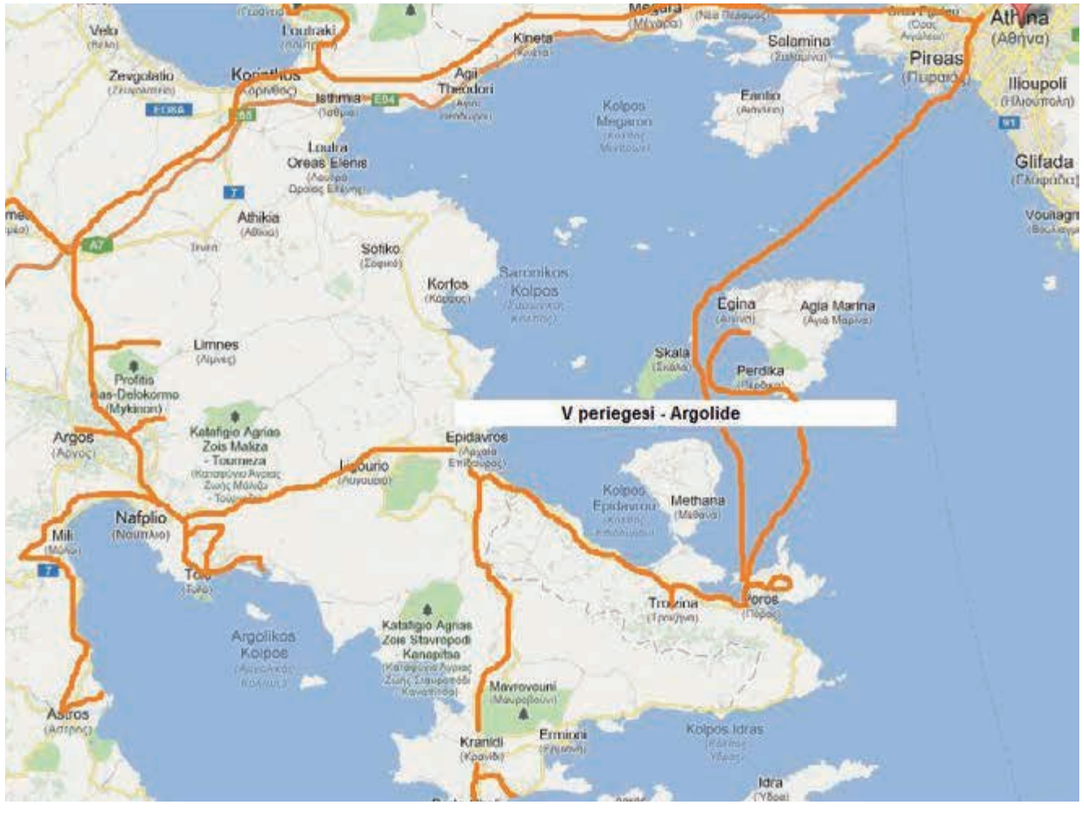
Beozia - Aulide - Calcide
5 - 14 Settembre 2003

Venerdì 5 Settembre	Volo Roma-Atene. Trasferimento a Skala Oropou. Cena libera. Pernottamento a Skala Oropou.
Sabato 6 Settembre	Visita dell'antica città Oropos, posta al confine tra Attica e Beozia e a lungo contesa, per la sua posizione strategica da Atene e Tebe. Sopralluogo al famoso santuario oracolare dell'eroe Anfiarao, uno dei sette eroi argivi partiti per la mitica guerra contro Tebe e noto per la oniromanzia. Proseguimento alla volta del santuario di Artemide in Aulis e poi verso Lefkandi, sede dell'insediamento che ha preceduto le storiche Eretria e Calcide, con il suo singolarissimo heroon. Segue breve passaggio da Eretria, madrepatria di famose città coloniali di Occidente, con le sue splendide case dagli eleganti mosaici a ciottoli. Pernottamento a Skala Oropou.
Domenica 7 Settembre	Visita di Eretria e del suo museo e proseguimento verso Calcide; visita del museo. Nel pomeriggio si percorrerà l'impareggiabile paesaggio montuoso dell'Eubea settentrionale verso Oreis. Pernottamento a Oreis.
Lunedì 8 Settembre	Mattino verso Capo Artemision, punta estrema dell'isola, sacralizzato in antico da un santuario di Artemide. Poi, trasferimento a Loutra Edipsou, antico luogo termale con suggestivi anfratti e le famose Termopili. Arrivo a Delfi e visita, sul far della sera, all'antro coricio in uno dei corni del monte Parnaso, con il suo santuario in grotta dedicato alle ninfe. Sistemazione in hotel nella suggestiva Itea sulla baia sul golfo di Corinto.
Martedì 9 Settembre	Visita al sito e al museo di Delfi. Fonte Castalia e tempio di Atena Pronaos. Pernottamento a Itea.
Mercoledì 10 Settembre	Partenza per il monastero di Osios Lukas, ricco di mosaici bizantini. Proseguimento per l'antica polis di Medeon affacciata sulla sponda nord del golfo di Corinto. Pernottamento a Livadia.
Giovedì 11 Settembre	Visita della suggestiva località di Livadia, sede di uno dei più famosi antri oracolari, dedicati all'eroe locale Trofonio. Proseguimento per Orchomenos per la visita delle rovine dell'importante antica città beotica con il suo teatro e il famoso "tesoro dei Minii", antica tomba micenea. Proseguimento verso il santuario di Apollo Ptoos, da cui provengono i famosi kuroi arcaici. Proseguimento verso Tebe passando per Cheronea. Pernottamento a Tebe.
Venerdì 12 Settembre	Al mattino, visita del museo di Tebe. Poi, il Cabirion di Tebe, Akraifnion e Aliarto, città beotiche, Tespi, santuario delle Muse, Askra - patria di Esiodo -, Aliki. Ritorno verso Tebe ancora una volta sulla strada di Cheronea, e alla ricerca di Daulis e il Trivio (che abbiamo trovato). Proseguimento per Tebe passando dal sito dove si trovava la Sfinge. Pernottamento a Tebe.
Sabato 13 Settembre	Visita del santuario di Apollo sulla collina da cui Tiresia compiva le sue infallibili ornitomanzie. Poi Leuttra e Platea, luoghi resi celebri dalle note battaglie. Proseguimento per Eleusi e visita del sito archeologico e del piccolo museo. Pernottamento ad Atene.
Domenica 14 Settembre	Mattinata libera ad Atene. Visita dell'Acropoli. Nel pomeriggio, volo Atene-Roma.



Laconia - Messenia
3 - 12 Settembre 2004

Venerdì 3 Settembre	Volo Roma-Atene e proseguimento immediato per Sparta dove si pernotta
Sabato 4 Settembre	Visita al museo e all'acropoli di Sparta. Tempio di Artemide Orthia, sulle rive dell'Eurota. Nel pomeriggio visita a Mistrà. Pernottamento a Sparta.
Domenica 5 Settembre	Partenza da Sparta lungo la valle dell'Eurota e visita di Pellana; poi, Menelaion, tombe di Vafio e Amicle. Pernottamento a Monemvasia.
Lunedì 6 Settembre	Penisola del Parnone: Grotta dei Ciclopi, Epidauro Limera con fortificazioni di età classica, Limenas Geraka, Zarace con i sui resti micenei. Si attraversa la penisola in direzione est-ovest per arrivare a capo Malea. Lungo il percorso breve sosta a Neapolis. Pernottamento a Monemvasia.
Martedì 7 Settembre	Si arriva nuovamente sulla strada occidentale della penisola del Parnone per vedere, in località Plytra, le rovine quasi tutte sommerse (terremoto del 375 a.C.) dell'antica Asopo. Risaliamo lungo la costa verso nord per visitare Akriai. Arrivo a Githion e visita all'isolotto di Kranae o Marathonisi (nido d'amore di Paride ed Elena). Andiamo alla ricerca dell'antico teatro, e della famosa pietra sulla quale, a dire di Pausania, Oreste venne liberato dalla follia. Pernottamento a Vathi (vicino a Githion).
Mercoledì 8 Settembre	Nella mattinata la via occidentale della penisola del Mani passando per Aeropoli e le grotte di Diros. Sosta a Gerolimenas. Si percorre la penisola verso sud e si visita Vathia. Proseguiamo per capo Tenaro: tempio di Poseidone Tenario (trasformato in chiesetta bizantina ora alquanto diruta) e spiaggetta con "ingresso dell'Ade". Pernottamento a Vathi (vicino a Githion).
Giovedì 9 Settembre	Proseguimento per la Messenia. Ma prima si visitiamo Aeropoli e Kardamili. Attraversiamo Kalamata e passando per Koroni si arriviamo a Pylos, di fronte all'isola di Sfacteria. Pernottamento a Gialova (vicino a Pylos).
Venerdì 10 Settembre	Visita del Palazzo di Nestore e del museo di Chora. A Pylos, visita del museo. Minicrociera nella baia di Navarrino ricordando la battaglia di Sfacteria. Al rientro, si prosegue per Methoni e si ritorna a Gialova. Pernottamento a Gialova (vicino a Pylos).
Sabato 11 Settembre	Visita alla laguna, oasi naturale e protetta, intorno alla "archea Pilo". A mezza costa si intravede la grotta dei buoi di Nestore. Anche la sabbiosa (pura, incontaminata sabbia di seta) baia quasi a cerchio perfetto di Voidokilia. Proseguimento per Messene. Visita alle rovine di Messene. Pernottamento ad Atene (con sosta opzionale ad Eleusi).
Domenica 12 Settembre	Mattinata libera. Visita dell'Agorà alla ricerca del tempio dedicato a tutti gli dei. Volo Roma-Atene.



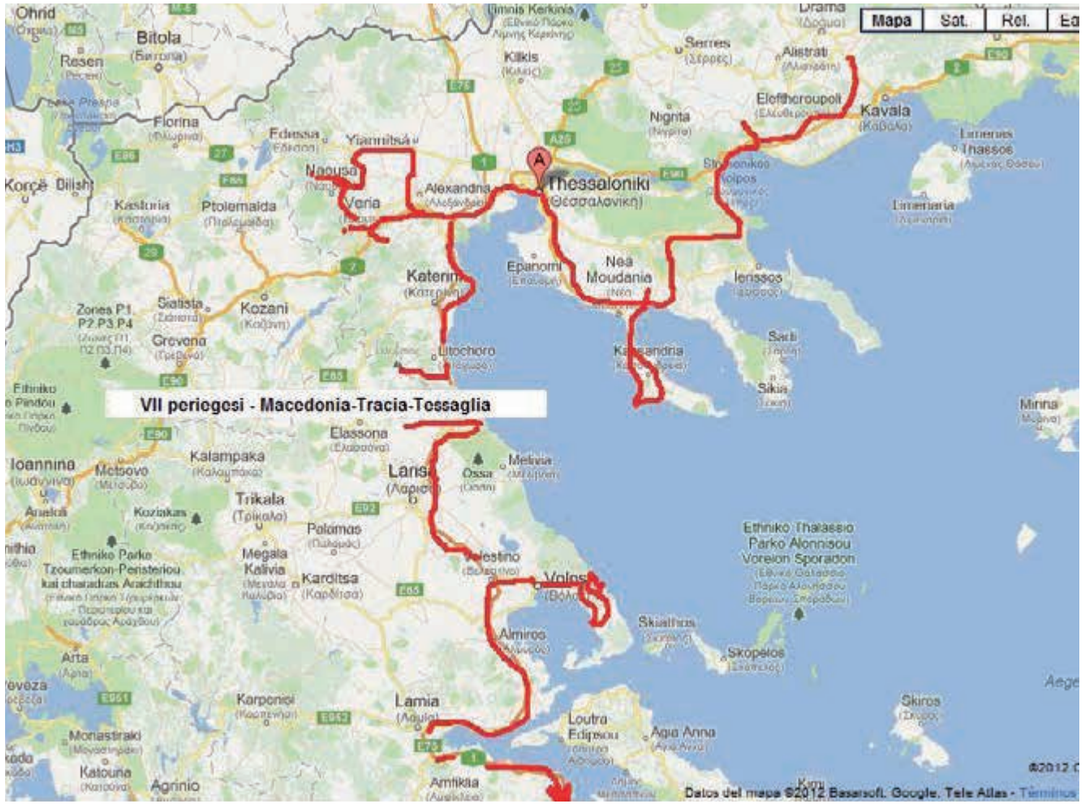
Argolide
2 - 11 Settembre 2005

Venerdì 2 Settembre	Volo Roma-Atene e proseguimento immediato per l'Heraion di Perachora. Poi, Tolo (Nauplia) dove si pernotta.
Sabato 3 Settembre	Visita di Nauplia. Nel pomeriggio visita a Tirinto. A pochi chilometri di Tirinto, imponente tomba micenea e la "diga micenea". Bagni alla spiaggia di Karathona. Nel pomeriggio visita della fortezza Palamede, esempio di fortezza veneziana. Poi, la fonte di Era ad Aghia Moni, nei pressi di Aria, dove la dea ogni anno si bagnava per riprendere la verginità perduta. Pernottamento a Tolo.
Domenica 4 Settembre	Visita a Micene. Nel pomeriggio, Nemea. Ritornando verso l'albergo ci fermiamo a visitare Asine e la sua acropoli. Pernottamento a Tolo.
Lunedì 5 Settembre	Sulla strada, sosta ad un ponte miceneo. Poi, Asclepeion e Epidauro. Porto di Epidauro e visita del teatro di Palaios Epidauro. Al ritorno escursione a capo Costa e gli scavi di Haleis. Pernottamento a Tolo.
Martedì 6 Settembre	Di prima mattina visita all'Heraion di Argos. Poi, visita del museo di Nemea e proseguimento per Argo (museo, collina dell'Aspis, teatro). Pernottamento a Tolo.
Mercoledì 7 Settembre	Lerna (Casa delle tegole). Nei dintorni di Lerna anche Kefalari, (festa della Tyrbè) e piramide di Cencre. Si prosegue per Astros con museo (bella spiaggia, vicino) e da qui al Monastero di Aghios Soter gli scavi della villa di Erode Attico. Pernottamento a Tolo.
Giovedì 8 Settembre	Visita a Trezene (tempio di Poseidon, di Artemide, di Atena, di Ippolito, di Asclepio) e acropoli. Ricerca del santuario delle muse e passeggiata lungo il ruscello a "ponte del diavolo". Traghetto da Galata a Poros. Visita del tempio di Poseidone. Pernottamento a Poros.
Venerdì 9 Settembre	Partenza per Egina (tempio di Atena Afaia). Pernottamento a Poros.
Sabato 10 Settembre	Partenza diretta per Atene, via Pireo, sistemazione in albergo e visita dell'acropoli. Pernottamento ad Atene.
Domenica 11 Settembre	Mattina, visita al Museo nazionale di Atene (nuovo allestimento). Nel pomeriggio volo Atene-Roma.



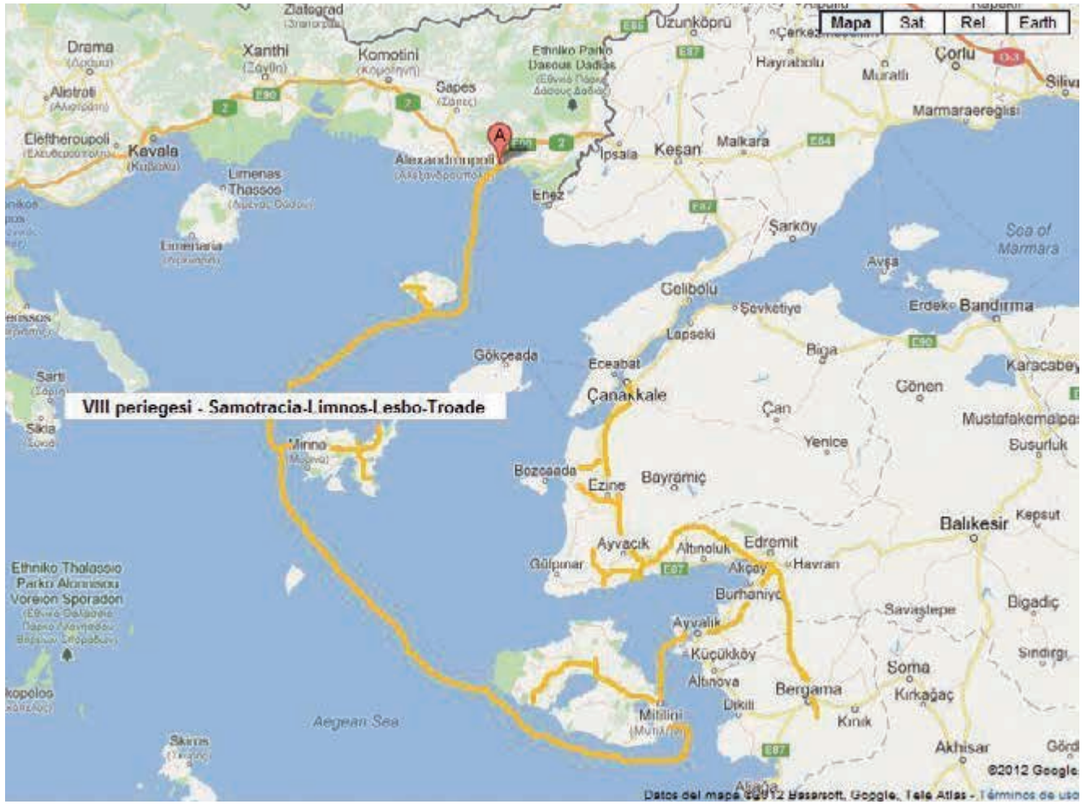
Creta
1 - 10 Settembre 2006

Venerdì 1 Settembre	Volo Roma-Atene-Heraklion. Sistemazione in albergo a Heraklion.
Sabato 2 Settembre	Visita del Palazzo di Mallia (con i quartieri della città minoica, che vi si sviluppavano intorno) e della grotta Ilizia. Nel pomeriggio, Cnossos (Palazzo di Minosse con il Labirinto di Teseo). oi, il monte Iukta, con la grotta dove dorme Zeus. Si prosegue per Arhanes con altro Palazzo minoico. Pernottamento a Heraklion
Domenica 3 Settembre	Visita al Palazzo di Festos, il secondo palazzo, in ordine di importanza, della Creta minoica, scavato da missioni italiane. Poi Palazzo di Haghia Triada e infine proseguimento per la spiaggia di Matala dove Zeus in vestigia di toro "conobbe" Europa. Nella spiaggia accanto, a Kalamaki (zona di Komos), recintato ma incustodito, un sito archeologico che doveva essere il porto delle città minoiche dell'interno. Nei dintorni da vedere la necropoli di Kamilari con le sue tombe a tholos del periodo prepalaziale. Al ritorno, visita della città di Gortis che conobbe una particolare fioritura in epoca romana quando fu capitale della provincia di Creta e Cirenaica. Tra i resti più importanti: il Pretorio, residenza del governatore romano di Creta, il Ninfeo, il tempio di Apollo, il tempio delle divinità egizie e l'Odeon, dove fu trovata la famosa epigrafe con le leggi di Gortis. Pernottamento a Heraklion.
Lunedì 4 Settembre	Visita delle grotte della Grande Madre, poi diventate di Zeus, sedi della prima religiosità in periodo neolitico e quindi minoico: antro Ideo dove fu allevato Zeus infante, e grotta di Kamares. Nel pomeriggio visita dell'antro Dicteio, una delle altre possibili grotte dove Rea avrebbe generato Zeus. Occasione naturalistica per uno sguardo all'altipiano di Lassithi e alla valle dei mulini. Pernottamento a Heraklion.
Martedì 5 Settembre	Visita del Museo Archeologico di Heraklion, eccezionali testimonianze della civiltà minoica e micenea. Si parte poi per la parte ovest dell'isola. Visita alla città di Aptera dove si possono ammirare le mura ciclopiche della città risalenti al VII° secolo a.C., il piccolo tempio dedicato a Demetra, il teatro romano ed infine, in ottimo stato di conservazione, le enormi cisterne a volta di epoca romana. Pernottamento a Kalives (vicino a Chania).
Mercoledì 6 Settembre	Visita di Chania e del suo museo archeologico posto nella chiesa veneziana di San Francesco. Si prosegue per la punta estrema dell'isola dove sorge Falasarna, porto di Polirinia (visita del sito con le mura ciclopiche, le tombe, le fondamenta di abitazioni e i rilievi scolpiti sulla roccia) e per l'acropoli di Poliginia. Pernottamento a Kalives (vicino a Chania).
Giovedì 7 Settembre	Si ritorna verso Est con tappa a Rethimnos per la visita del museo archeologico. Si parte per la lunga trasferta verso est. Nel pomeriggio visita agli scavi di Gournià da dove proviene il famoso vaso tondo decorato col polpo e di Vassiliki (protopalatiali). Pernottamento a Ierapetra.
Venerdì 8 Settembre	Escursione naturalistica all'isola di Chrissi, disabitata e con un mare "tropicale". Si parte da Ierapetra con battello verso le 10 e si ritorna verso le 17. Pernottamento a Ierapetra.
Sabato 9 Settembre	Escursione nella parte Est dell'isola. Visita del Palazzo di Zakros, l'unico direttamente sul mare. A Paleokastro visita al santuario rupestre di Petsofas, sede documentata di culto per tutto il periodo della civiltà minoica. Si prosegue e est per Vai e Itanos. Pernottamento a Ierapetra.
Domenica 10 Settembre	Trasferimento a Heraklion. Volo Heraklion-Atene-Roma.



Macedonia - Tracia - Tessaglia
28 Agosto - 6 Settembre 2007

Martedì 28 Agosto	Volo Roma-Salonicco. Subito verso Gerakina tra le penisole la Cassandra e Sithonia. Sulla strada, visita del sito archeologico di Olinto. Pernottamento a Gerakina.
Mercoledì 29 Agosto	Circuito macedone. Subito a vedere le tombe reali di Vergina (antica capitale della Macedonia, che si chiamava originariamente Aigai "capre"). Visita del palazzo, delle tombe reali macedoni e del museo di Filippo. Si visita poi il Ninfeo di Naoussa, che passa per essere stata la prima sede della scuola di Aristotele e la necropoli di Lefkade, con notevoli cicli pittorici di epoca ellenistica. Infine partenza per Pella, la capitale degli Argeadi. Visita del sito archeologico e del museo. Pernottamento a Gerakina.
Giovedì 30 Agosto	La penisola di Cassandro. Giornata dedicata al periplo della prima delle tre dita che formano la penisola calcidica. Si visita la città di Potidea, al cui assedio partecipò come oplita anche Socrate (e, come cavaliere, Alcibiade). Si prosegue per il tempio di Poseidone, di Zeus Ammonio, per le rovine dell'antica città di Neapolis. Il tutto su una costa ed un mare di grande bellezza. Visita di Polygyros, a nord di Gerakina. Pernottamento a Gerakina.
Venerdì 31 Settembre	Visita del museo di Polygyros. E poi verso est, ad Anfiboli, già colonia ateniese, contesa duramente con Sparta per tutta la guerra del Peloponneso. Visita del locale museo e pranzo. Siamo nella Valle dello Strimone, luogo della predicazione di Orfeo, di fronte il Monte Pangeo, da cui ogni mattina Orfeo rendeva omaggio ad Apollo, disprezzando Dioniso… e mal gliene incolse. Prossima tappa Philippi, luogo della famosa battaglia e importante sito archeo della città greco-romana. Pernottamento a Gerakina.
Sabato 1 Settembre	Salonicco, cuore della Grecia romana e bizantina. Al mattino visita del museo archeologico. Si prosegue per l'agorà, per il palazzo e l'arco di Galerio ed infine per la rotonda di Galerio, nata come suo mausoleo e poi trasformata in chiesa. Si visita anche la Chiesa di San Giorgio e di Hosios David, ricca di mosaici della stessa epoca di San Vitale a Ravenna. Visita del pregevolissimo Museo Bizantino. Proseguimento verso la Tessaglia. Durante il viaggio, se possibile, visita dei luoghi della battaglia di Pidna. Pernottamento a Leptokarya.
Domenica 2 Settembre	Visita del Santuario di Dion con il Santuario di Zeus ai piedi del Monte Olimpo e del museo. Proseguimento per la Valle di Tempe fino alla fonte di Dafne, luogo della famosa metamorfosi. Visita delle gole. Pernottamento a Leptokarya.
Lunedì 3 Settembre	Giornata dedicata all'ascensione dell'Olimpo, ovvero per chi non fosse preso da tale fervore, a bagni nel mare tessalo. Pernottamento a Leptokarya.
Martedì 4 Settembre	Visita del Museo archeologico e del teatro greco di Larissa, capoluogo della Tessaglia. Si prosegue per i resti della città di Fere dove Apollo fece il suo servaggio presso Admeto e degli insediamenti neolitici di Sesklo e Dimini. Qui le prime strutture palaziali che addirittura vengono fatte risalire al IV° millennio. Si passa per Volos, l'antica Iolco, nella rada chissà di non vedere la nave Argo… Si prosegue per la cittadina di Millies, cuore del Pelion. Sistemazione in albergo a Koropi.
Mercoledì 5 Settembre	Visita del museo archeologico di Volos. Resto della giornata dedicato alla visita del promontorio del Pelion, alla ricerca del centauro Chirone (maestro di Asclepio e di Achille). Belle spiagge (Mylopotamos), bei paesaggi. Pernottamento a Koropi.
Giovdì 6 Settembre	Partenza per Atene. Sosta alla città ellenistica di Demetria. Sosta alle Termopili. Volo Atene-Roma. Chi vuole, prosecuzione del viaggio con una sosta ad Atene e visita alla Via Sacra verso Eleusi che recentemente è venuta alla luce in un suo tratto.



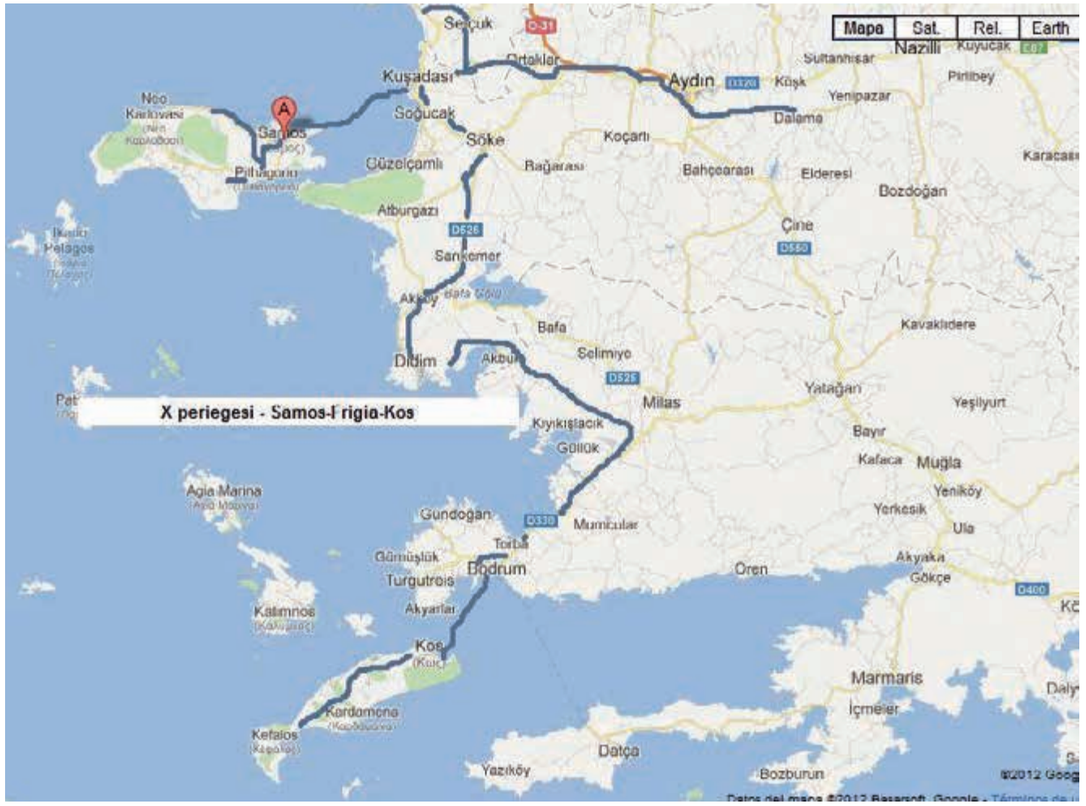
Samotracia - Limnos - Lesbo - Troade
27 Agosto - 7 Settembre 2008

Mercoledì 27 Agosto	Volo Roma-Atene-Alexandroupoli. Pernottamento ad Alexandroupoli.
Giovedì 28 Agosto	Alexandroupoli - Samotracia. Al mattino visita del locale museo archeologico. Pomeriggio: trasferimento a Samotracia..
Venerdì 29 Agosto	Samotracia. Visita del santuario dei Cabiri. Visita dell'isola fino alla spiaggia di Kipos. Pomeriggio: visita delle cascate del Phonias. Trasferimento a Limnos.
Sabato 30 Agosto	Limnos. Visita del museo archeologico a Myrina. Affitto macchine e visita dell'isola: tempio di Artemide, scavi de Efestia, sul golfo del Parnias (nord dell'isola), santuario dei Cabiri, grotta di Filottete, spiaggia di Ormos Kéros. Sulla via del ritorno a Myrina, il sito archeologico di Poliochni. Pernottamento a Limnos.
Domenica 31 Agosto	Trasferimento a Lesbo. Museo archeologico chiuso. Pernottamento a Lesbo.
Lunedì 1 Settembre	Trasferimento sul continente a Ayvalick. Pratiche doganali e affitto auto. Arrivo in albergo ad Assos sulla spiaggia di Behramkale. Nel pomeriggio visita della città di Axos (attuale Behramkale). Cinta muraria, acropoli con tempio arcaico di Atena (resti). Da qui splendido panorama anche sulla città, con la sua agorà, il ginnasio, la necropoli . Al tramonto, visita del tempio di Apollo Sminteo. Pernottamento ad Assos.
Martedì 2 Settembre	Troia. La giornata è tutta dedicata alla ricerca dei luoghi dell'Iliade: la città dello strato VI°: le porte scee dove leggeremo i versi che narrano la disperazione di Andromaca e lo strazio del cadavere di Ettore, il muro di Nestore, il campo dei cenotafi: circa 200 tombe micenee, senza corpi, vicino alla baia di Besikas (tombe temporanee degli eroi omerici?), il tumulo di Achille, la baia di Besikas e il campo acheo, lo Scamandro e il Simoenta. Museo archeologico di Canakkale. Isola di Bozcada (Tenedos) dietro cui si nascose la flotta di Agamennone. Battaglia di Egopsotamo. Pernottamento ad Assos.
Mercoledì 3 Settembre	Escursione a Pergamo, oggi Bergama, prima città della Ionia (un'occasione per ritrovare il nostro Pausania , digressione del IV° libro). Capitale degli Attalidi e luogo sacro alla cultura di tutta l'umanità. Se il celeberrimo altare si trova ormai a Berlino, sul luogo resta quanto basta a occupare l'intera giornata: 1) Acropoli, la città alta e la città bassa con i santuari e il ginnasio, 2) il Serapeion, 3) l'Asclèpeion, costruito in onore di Asclepio, vera cittadella della medicina, ve il corpo veniva curato attraverso l'anima, 4) museo, che ospita tutte le sculture e i reperti rinvenuti negli scavi di Pergamo e non trasferiti a Berlino. Pernottamento a Assos.
Giovedì 4 Settembre	Mattinata di bagni sulla spiaggia di Assos. Pomeriggio: Ritorno a Lesbo.
Venerdì 5 Settembre	Giornata dedicata alla visita di Lesbo, l'isola di Saffo, di Alceo e di Teofrasto. In mattina visita del Museo archeologico di Mytilene, con i mosaici che illustrano commedie di Menandro. Qui anche il famoso mosaico di Orfeo che ammaestra gli animali e di Socrate con i suoi allievi ateniesi. Sempre a Mytilene, il teatro antico e un buon Museo bizantino. A Mytilene fatti rilevanti della Guerra del Peloponneso narrate da Tucidide. Scavi di Mesa. Tappa forzata, nella parte ovest, ai resti della città di Eressos, città natale di Saffo e Teofrasto. Spiaggia di Skala Eressou. Sera: volo Lesbo-Atene. Pernottamento ad Atene.
Sab. 6/Dom. 7 Settembre	Giornate ad Atene con rientro a Roma.



"Ritorno a Itaca" Epiro - Itaca - Corfù - Trikala
29 Agosto - 7 Settembre 2009

Sabato 29 Agosto	Volo Roma-Atene. Affitto auto e immediata partenza per l'Heleni Loutraki. Subito visita dell'Heraion di Perachora, luogo di grande magìa, più volte visitato. Dopo l'incanto del tramonto, cena in ristorante sulla vicina laguna e pernottamento a Loutraki.
Domenica 30 Agosto	Istmo di Corinto-Missolungi. Visita dell'Istmo di Corinto: "muro antipersiano", tempio di Poseidon, locale museo e soprattutto visita dello stadio dove si svolgevano i giochi istmici e del sito archeologico di Cencre, uno dei due porti di Corinto ora in parte sommerso. Visita dei Bagni di Elena. Partenza per Missolungi. Lungo il percorso breve deviazione per Calydone, luogo della famosa caccia eroica e sede di un importante tempio (vestigia) di Artemide Laphria. Arrivo a Missolungi, città sacra alla resistenza antiturca e ai ricordi byroniani. Sistemazione in albergo e cena sulla laguna di Tourlidas.
Lunedì 31 Agosto	Missolungi-Astakos-Itaca. In prima mattina visita del Museo di Missolungi (resistenza greca) poi trasferimento ad Astakos dove troviamo il traghetto per Itaca. Sulla strada di Vathy, si attraversa la sella che divide in due l'isola. Su questa sella-istmo è collocato in posizione strategica il sito archeologico di Alalkomene, che secondo Schliemann poteva essere il luogo del palazzo di Ulisse. Infatti è un punto di vedetta che controlla i due mari. Ma ora questa ipotesi è abbandonata. Arrivo e sistemazione in albergo a Vathy. Subito ricerca del palazzo di Odisseo nella parte nord dell'isola, oltre Stavros. Sosta sulla spiaggia nella baia di Polis. Dal mare si notano i pendii ombrosi che chiudono la spiaggia da nord, e in quell'angolo gli archeologi hanno trovato tracce interessanti di un possibile ripostiglio di età micenea. Si ipotizza perciò che qui i Feaci abbiano lasciato Ulisse coi dodici tripodi, anziché nel porto di Vathy o nella baia di Forkis. Da Stavros poi seguiamo il cartello per il sito della "Scuola di Omero". Fra i pietroni ciclopici incontriamo un'archeologa greca che sta scavando e spera di trovare "il palazzo di Penelope". Pernottamento a Itaca.
Martedì 1 Settembre	Itaca. Giornata interamente dedicata ad Itaca alla ricerca del tracce del passaggio di Odìsseo: la grotta delle ninfe a Deksa, la fonte Aretusa, lo stazzo di Eumèo, il palazzo. Naturalmente anche tante belle letture e bagni di mare. Pernottamento a Itaca.
Mercoledì 2 Settembre	Itaca-Parga. Si riprende il traghetto per Astakos e poi, passando per una via panoramica sul mare, si attraversa l'imbocco del golfo di Arta (antica Ambracia) per arrivare Nicopoli. Qui era il tempio di Apollo Actios, da cui il nome di Azio e della storica battaglia. Visita delle rovine di Nicopoli e poi del famoso Necromanteion. Pernottamento a Parga, piccolo porto in un litorale di superba bellezza.
Giovedì 3 Settembre	Parga-Dodona-Parga. Di prima mattina partenza per Ioannina, visita del locale museo archeo, poi in pellegrinaggio al santuario di Zeus a Dodona. Pernottamento a Parga.
Venerdì 4 Settembre	Parga-Corfù. Trasferimento ad Igoumenitsa e poi traghetto per Corfù (Paleokastritsa). Subito al Museo archeo con frontone arcaico del tempio di Artemide. Visita della Villa Mon Repos, che ingloba vestigia della città antica (Paleopoli) e poi a Paleokastritsa, all'approdo di Odisseo. Pernottamento a Corfù .
Sabato 5 Settembre	Corfù. Tour del lato nord dell'isola e/o giornata di mare sulla spiaggia dell'albergo. Pernottamento a Corfù (Paleokastritsa).
Domenica 6 Settembre	Corfù-Meteore-Trikala. Al mattino traghetto per Igoumenitsa. Poi lunga tappa di trasferimento lungo la nuova via Egnatia e poi una via di montagna che ci porta alle Meteore; visita di alcuni monasteri. Nel pomeriggio trasferimento a Trikala, patria di Asclepio. Visita agli scavi (ancora in corso) del primo Asclepeion. Pernottamento a Trikala.
Lunedì 7 Settembre	Trikala-Atene-Roma. Partenza per l'aeroporto di Atene. Chi vuole, prolungamento in Atene per visita al nuovo Museo dell'acropoli.



"Isole e santuari" Samos - Frigia - Kos
3 - 12 Settembre 2010

Venerdì 3 Settembre	Volo Roma-Atene. Visita del Museo dell'Acropoli. Pernottamento ad Atene.
Sabato 4 Settembre	Volo Atene-Samos. Affitto auto e subito partenza per l'Heraion di Samos. Visita del locale museo archeologico che vanta una splendida raccolta di bronzetti antichi; poi i resti della città antica (Pithagorion). Visita della grotta di Pitagora. Pernottamento a Samos (Pithagorion).
Domenica 5 Settembre	Visita del Santuario della Madonna della Grotta, sopra Pithagorion, e dell'acquedotto di Eupalino (VII sec. A.C.), poi, delle terme romane sul mare. Visita della costa nord dell'isola. Pernottamento a Samos.
Lunedì 6 Settembre	Mattina di letture e bagni sulla spiaggia dell'albergo. Poi, trasferimento a Kusadasi in Turchia. Affitto auto e subito trasferimento a Pamukkale. Pernottamento a Pamukkale.
Martedì 7 Settembre	Si visita in prima mattina il sito archeologico di Ierapoli. Ci si dirige poi verso Efeso fermandosi prima a Nyssa. Pernottamento a Selçuk.
Mercoledì 8 Settembre	Intera giornata dedicata alla visita di Efeso: l'Artemision, gli scavi della città vecchia, il museo (nelle ore più calde). Poi la chiesa e la tomba di San Giovanni, la grotta dei sette dormienti. Prima del tramonto ci si dirige verso il santuario di Claro. Pernottamento a Selçuk.
Giovedì 9 Settembre	Si parte per la visita delle città della bassa valle del Meandro: Priene, Mileto, Dydima. Le piene invernali del Meandro hanno interrato per miglia e miglia l'antico golfo di Priene e di Mileto. Sulla strada si visita Magnesia sul Meandro (sito archeologico chiuso; scavalchiamo la cancellata, secondo la miglior tradizione periegetica). Poi verso Priene, che, nell'antichità, era meno importante di Mileto. La città di cui ci sono pervenuti i resti non è proprio quella che scatenò le Guerre Persiane, ma intatta rimane la suggestione. Infine, visita del santuario di Apollo a Didyma, il porto di Mileto. Trasferimento ad Alicarnasso (Bodrum).
Venerdì 10 Settembre	Visita di Alicarnasso: il Mausoleo, il teatro, la porta di Mindos ed infine il museo costruito nel castello dei cavalieri di San Giovanni. Alla sera traghetto per Kos. Visita della città e delle vestigia romane. Pernottamento a Kos.
Sabato 11 Settembre	Visita museo archeo di Kos, e emergenze di Kos town. Poi trasferimento presso il grande Asclepeion sulla collina. Il pomeriggio si parte verso Kardamena, a sud dell'isola. Sosta in spiaggia. Pernottamento a Kos.
Domenica 12 Settembre	Volo Kos-Atene. Poi Atene-Roma.



"Il ritorno di Teseo"
Cicladi: Santorini - Naxos - Paros - Mykonos - Delo
1 - 11 Settembre 2011

Giovedì 1 Settembre	Volo Roma-Santorini o Bologna-Santorini. Visita delle rovine dell'antica Thera. Poi pranzo sulla spiaggia di Kamari e l'albergo ad Akrotiri. Pomeriggio: la spiaggia rossa e gli scavi di Akrotiri (purtroppo chiusi).
Venerdì 2 Settembre	Crociera nella caldera e visita degli isolotti vulcanici. Tramonto a Oia. Pernottamento ad Akrotiri.
Sabato 3 Settembre	Visita dei musei di Thera (archeologico, preistorico, ed il Santo-Zeum che espone le riproduzioni degli affreschi di età minoica). Nel pomeriggio trasferimento per Naxos. Subito visita dell'isolotto monumentale del tempio di Apollo (il c.d. Portale) e della città micenea (forse la più importante delle Cicladi) nel parco archeologico di Grotta (dove sono stati ritrovati i famosi kouroi) con scavi recenti. Pernottamento ad Naxos.
Domenica 4 Settembre	Visita dell'isola sacra a Dioniso, con attestate frequentazioni umane fin dal neolitico. Da non mancare: il Museo archeologico, l'ascensione alla grotta di Zas, che ha dato il nome ad una importate "facies culturale" neolitica. In epoca storica considerata una delle tante abitazioni di Zeus neonato. Poi ancora a Yria per il tempio di Dioniso e a Gyroula per il tempio di Demetra. Spiaggia di Aghios Giorgios. Pernottamento a Naxos.
Lunedì 5 Settembre	Convegno su "Arianna, dalla mitologia alla clinica" con contributi di Zerbetto, Lorenzi, Onesti, Savelli, Stornante, Bracco, Lombardi, Langone, Lifodi e Sbardella. Visita delle cave di marmo dove alcuni kouroi non finiti sono ancora imprigionati nella roccia. Pernottamento a Naxos.
Martedì 6 Settembre	Al mattino trasferimento a Paros. Paros è la patria di Archiloco e del grande Scopas, precursore dell'espressionismo ellenistico. Sistemazione in albergo. Cave di marmo pario, e poi, verso Naoussa, visita dell'acropoli micenea. Lettura dei testi di Archiloco nel sito del suo memorial. Tempio di Apollo Delio. Paros è anche la sede in cui è stato ritrovato il primo manufatto elladico (The fat Lady of Salisagos) nell'isolotto di Salisagos fra Paros e Antiparos. Riflessioni sul neolitico nelle Cicladi e sulla guerra del Peloponenso che ha avuto nell'isola dei momenti significativi. Pernottamento a Paros.
Mercoledì 7 Settembre	Visita del museo archeologico e della chiesa bizantina della Panaghìa Ekatontapiliani, sorta su una precedente chiesa paleocristiana dei tempi di Giustiniano. Bagni a Krios Beach (la spiaggia dell'albergo). Nel pomeriggio trasferimento a Mykonos.
Giovedì 8 Settembre	Tutta la giornata dedicata a Delo. L'isola "abbagliante" del Dio, un percorso nel cuore più profondo dell'antichità classica: dal tempio ipogeo d'epoca minoica fino alle costruzioni ellenistiche e romane. Pernottamento a Mykonos.
Venerdì 9 Settembre	Visita del museo archeologico di Mykonos. Catamarano per Rafina, poi ad Atene. Serata libera per assistere a spettacoli, passeggiare o cenare. Pernottamento ad Atene.
Sabato 10 Settembre	Mattinata libera per la visita del Museo archeologico nazionale, il museo Kannellopoulos, sul fianco settentrionale dell'acropoli, il museo della civiltà cicladica e il museo Benaki. La sera, cena o spettacolo al teatro di Dora Stratou. Pernottamento ad Atene.
Domenica 11 Settembre	Volo Atene-Roma.

Dopo aver seguito i passi di Pausania in tutti i luoghi da lui visitati e raccontati ci siamo spostati a Creta, alle Cicladi, poi ai confini (l'Epiro, la Tracia, la Macedonia, la Troade…), nella costa egea dell'Asia, fino a toccare con la Licia zone in cui il mondo greco ebbe un profondo reciproco interscambio. Su questa linea di sviluppo il nostro viaggio ci condurrà con la XIII Periegesi a Cipro, a quelle sponde che accolsero Afrodite appena nata. Vi cercheremo le tracce della dea e del suo culto, aggiungendo un altro tassello ai suoi tanti luoghi sacri dopo Cnydos, Citera, Corinto, visitati in precedenti peregrinazioni. La visita dell'isola ci permetterà di toccare i luoghi che hanno visto un continuo incontro-scontro fra oriente e occidente, iniziato con le rotte minoiche e la colonizzazione micenea, proseguito con il dominio fenicio - persiano e il tentativo di conquista greco, attuato pienamente solo con Alessandro Magno e con la dominazione romana. Ma poi ripreso con la conquista araba e la riconquista crociata, l'occupazione veneziana e la caduta nelle mani dei turchi. Giù fino alle recenti e drammatiche divisioni. Vedremo ciò che resta del santuario di Paphos e l'ultima città divisa dal filo spinato di Europa (Nicosia); l'incanto di luoghi di rara e incontaminata bellezza (penisola di Karpasi) e le macerie di quella che fu Famagosta e prima Salamina e prima ancora Enkomi…



Cipro, l'isola di Afrodite
29 Agosto - 8 Settembre 2013

Giovedì 29 Agosto	Partenza da Roma alle ore 09.05 o da Bologna alle 19.10 con volo Ryan Air diretto a Paphos, arrivo previsto, rispettivamente, per le ore 13.20 e 23.25 circa. Cena e pernottamento a Paphos dove resteremo quattro notti.
Venerdì 30 Agosto	In prima mattina visita del parco archeologico di Kato Paphos, con splendidi mosaici. Segue visita alle tombe dei re e al Museo archeologico. Pernottamento a Paphos.
Sabato 31 Agosto	Noleggio macchine. In prima mattina visita del tempio di Afrodite (Palaia Paphos) e del locale museo. Poi a Petra tou Romiou, la spiaggia dove Afrodite, appena nata, avrebbe toccato terra. Il pomeriggio (intorno alle 15.00-16.00 fino all'ora di cena), convegno dedicato ad Afrodite. Pernottamento a Paphos.
Domenica 1 Settembre	Al mattino visita della cittadina neolitico-micenea di Maa Paleokastro. Sosta, poi trasferimento a Marion Arsinoe (ora Polis), visita museo archeo (chiude alle 15). Pernottamento a Paphos.
Lunedì 2 Settembre	Si lascia Paphos e ci si dirige verso Nicosia, la capitale divisa dell'isola. Sosta al santuario di Apollo Ylatis e agli scavi dell'antica Kourion. Si prosegue per Nicosia sud dove resteremo due notti. Consegna auto.
Martedì 3 Settembre	Giornata senza auto, dedicata alla visita di Nicosia, sia sud che nord. In primis visita del Museo archeo, poi del Museo Leventis (sulla storia di Cipro). Dopo pranzo si passa la linea verde per girovagare nella parte turca (il caravanserraglio, la cattedrale moschea, il museo turco…). Cena nel settore sud. Pernottamento a Nicosia.
Mercoledì 4 Settembre	Si passa la frontiera, si affitta un'auto. Ci si dirige subito verso la cittadina di Morphé (qui il santuario di San Mamas, patrono degli evasori) poi di Soli e Vouni (a nord ovest) e iniziamo un viaggio lungo la costa per visitare gli insediamenti antichi del lato nord di Cipro. Pernottamento a Kireneia.
Giovedì 5 Settembre	Vista del "Museo delle navi" di Kireneia. Poi si percorre il lato nord della costa cipriota fino al castello di Kantara. Nel pomeriggio visita degli scavi dell'antica Salamina, la necropoli e della città micenea di Enkomi. Pernottamento sulla costa est (2 notti a Salamis)
Venerdì 6 Settembre	Giornata "naturalistica" dedicata alla visita della penisola di Karpas, da percorrere fino al monastero di Aghios Andreas e ritorno. Pernottamento a Salamis.
Sabato 7 Settembre	Al mattino visita di Famagosta (ancora agli scavi o alla città medioevale). Al pomeriggio, riconsegna auto. Passaggio frontiera. Si alloggia a Larnaka vicino all'aeroporto (1 notte).
Domenica 8 Settembre	Di buon mattino all'aeroporto di Larnaka per i voli di ritorno via Atene.

PS. Possibile prosecuzione con due notti ad Atene.

Appendice
ARIANNA, dalla vicenda mitica alla sindrome clinica

Giornata di studi promossa dal Centro Studi di Terapia della Gestalt
e dal Gruppo "Periegesi del mondo antico"
con il patrocinio della Federazione Italiana delle Associazioni di Psicoterapia (FIAP)
Tenutasi a Naxos il 5 Settembre 2011
Porto Naxos Hotel, Ag. Giorgios Beach, città di Naxos

Gli atti della Giornata di studio sono in corso di stampa a cura di R. Zerbetto e P. Lorenzi

Ad Arianna avvenne di essere abbandonata due volte: da Teseo, che l'aveva portata con sé da Creta dove regnava come Signora del Labirinto, e successivamente da Dioniso. Le varianti del mito sono ovviamente molte e tutte cariche di significato che riverbera in molteplici rifrangenze sia di carattere mitico-letterario, che storico-antropologico, ma che comportano anche pregnanti collegamenti con la psiche umana. Con la psicologia femminile, in particolare, per questa singolare reiterazione del tema abbandonico e che viene richiamato, con sempre maggiore insistenza, come "sindrome di Arianna".
Su questo tema si confronteranno contributi di derivazione interdisciplinare - antichistica, storica, mitologica, psicopatologica, artistica - per favorire un *epanuissement* del tema nella polisemia di significati di cui è pregnante, come pochi altri.
L'incontro si svolgerà nell'isola dove Arianna venne abbandonata da Teseo, l'isola di Naxos, a metà del percorso tra Creta e l'Attica e che, metaforicamente, indica anche un passaggio epocale nella storia dell'Occidente.
L'incontro segue dieci anni di peregrinazioni "periegetiche" sulle orme di Pausania da parte di cultori delle discipline citate e che quest'anno hanno ritenuto interessante aprire i loro scambi di opinioni e suggestioni a colleghi o persone comunque interessati a tale ibridazione di competenze. Nella salvaguardia di un appassionato approfondimento, il seminario di studio vuole configurarsi come momento che privilegia i contenuti stessi più che l'apparato organizzativo e di immagine.
Coordinano il Seminario, Riccardo Zerbetto, direttore del Centro Studi di Terapia della Gestalt e Primo Lorenzi, psicopatologo, autore di "Donne e Dee" (Alpes, Roma 2011) e "Mal d'amore, innamoramento, gelosia, malinconia amorosa, amore molesto" (Antigone, Torino, 2010).

I Parte
Arianna, antropologia di una figura mitologica.

Moderatore Maria Teresa Fabbri

9.00 *Riccardo Zerbetto* "Significato della giornata e articolazione della stessa"

9.15 *Moreno Lifodi* "La figura di Arianna nel mito e nella letteratura classica"

9.30 *Amaranta Sbardella* "Il mito di Arianna, fortuna letteraria nel '900"

10.00 *Nicoletta Onesti e Cristina Lombardi*
"Valchirie e regine abbandonate nelle saghe nordiche e nella poesia germanica medievale"

10.30 - 11.00 Pausa

II Parte
Arianna, dimensioni mediche e psicologiche.

Moderatori Riccardo Zerbetto, Alberto Langone

11.00 *Primo Lorenzi* "Arianna, figura della relazionalità amorosa"

11.15 *Concetta Stornante* "Arianna a Naxos: note sul lutto da abbandono amoroso"

11.30 *Laura Bracco* "Emozioni e memoria, correlati neurobiologici"

11.45 *Franco Savelli* "Correlati internistici delle sindromi abbandoniche"

12.00 *Primo Lorenzi* "La sindrome di Arianna, clinica e psicopatologia"

12.15 *Riccardo Zerbetto* "Polisemia del mito e rispecchiamenti archeticipi"

12.30 *Primo Lorenzi* e *Riccardo Zerbetto*

13.00 "La sindrome di Arianna, una lettura fenomenenologica e psicodinamica"
discussione con prosecuzione in forma di "dialogo" e approfondimento a più voci nel pomeriggio con ascolto di brani musicali a cura di Anna Freschi e Marco Rapetti su: "Il mito di Arianna nella musica colta occidentale" e proiezioni di immagini raccolte da Simona Pasquinucci e Gianluca Tormen sul tema: "Arianna, fortuna iconografica"

Note: è prevista la raccolta degli interventi e pubblicazione in un volume monografico ove potrebbero essere anche accolti altri contributi sul tema che dovessero aggiungersi successivamente.

Segreteria Scientifica:
Riccardo Zerbetto *r.zerbetto@cstg.it* - Primo Lorenzi *p.lorenzi@libero.it* - Daniela Fausti *fausti@unisi.it*

Segreteria Organizzativa
Nora Griffiths *noragriffiths@yahoo.it*

Info su Naxos: www.naxos.gr
La partecipazione è gratuita per i partecipanti alla XI Periegesi.

Magna Grecia

Accanto alle periegesi greche si sono affiancate delle “piccole” periegesi in Magna Grecia, che con il tempo, non sono rimaste poi neanche tanto piccole: sono cresciute nella quantità di giorni, negli scopi, nel numero dei partecipanti.
Sono rimasti i tre nuclei tematici delle “grandi” periegesi :

- l’attenzione storico - archeologica,
- l’amore per il mito e le sue vicende,
- la “curiosita” per i luoghi che sono stati testimoni di vicende ormai entrate nell’immaginario collettivo dell’Occidente.

La diversità ha investito in particolare il secondo punto: l’attenzione al mondo antico si è, per così dire, specializzata e concentrata sul teatro. Il viaggio si è trasformato in un percorso nel teatro antico attuato in un contesto magno greco.

Il primo viaggio si è svolto nel 2004 , all’inizio del mese di Giugno e tale è rimasto il periodo, anche nei viaggi seguenti. L’unità di luoghi, di temi e di tempo, ha permesso di dare continuità all’esperienza che ora, nella memoria, si è trasformata in un unico grande viaggio.

A cominciare dal sesto viaggio (2009) alle rappresentazioni siracusane si sono aggiunte quelle che, in analogo periodo, si svolgono nel teatro greco di Tyndaris.

Dall’ottavo (2010) è diventato norma assistere ad almeno alcune delle rappresentazioni classiche che gli studenti di varie scuole allestiscono (con pochi mezzi, ma molta passione) al teatro greco di Palazzolo Acreide.

Il viaggio si è trasformato così in una vera e propria “immersione” nel teatro antico proponendosi, in meno di una settimana, di vedere, discutere e confrontarsi, su sei, sette, otto spettacoli classici. Dove gli spettacoli si sono uniti a “conversari prologo” e “conversari epilogo”, aperti ad ogni contributo, fermi nel voler serbare l’anima dei “dilettanti” nel senso di persone che traggono piacere (“si dilettano”) in quello che stanno facendo.

L’attitudine antichistica ha poi aggiunto l’attenzione alle tracce del passato greco del sud Italia, che, non ci dimentichiamo, è durato almeno fino alla conquista normanna (dopo il 1000) con la visita di luoghi magno greci ricchi di testimonianze o anche soltanto saturi di rimandi per il loro essere stati testimoni di eventi, almeno per noi, altamente significativi. Il tutto contribuendo a renderci sempre più “pellegrini” del mondo antico.

Ora (2013) siamo alla decima edizione. Come tangibile testimonianza del cammino fatto ecco l’elenco degli spettacoli di cui siamo stati spettatori e dei luoghi in cui si sono svolti.

I° 4 - 7 Giugno 2004:
“Edipo Re” (Sofocle) e Medea (Euripide) al Teatro greco di Siracusa;

II° 17 - 19 Giugno 2005
“I sette contro Tebe” (Eschilo) e Antigone (Sofocle) al Teatro greco di Siracusa;

III° 1 - 3 Giugno 2006
“Le Troiane” e “Ecuba” al Teatro greco di Siracusa;

IV° 1-4 Giugno 2007
“Eracle” di Euripide e “Le Trachinie” al Teatro greco di Siracusa;

V° 1 - 7 Giugno 2008
“Agamennone” e “Coefore + Eumenidi” (Sofocle) al Teatro greco di Siracusa;

VI° 30 Maggio - 3 Giugno 2009
“Elettra” (Euripide) e “Le Troiane” (Euripide) al teatro greco di Tyndaris;
“Edipo a Colono” e “Medea” al Teatro greco di Siracusa;

VII° Giugno 30 Maggio - 3 Giugno 2010
“Aiace” (di Sofocle) e “Ippolito portatore di corone” (Fedra) di Euripide
al Teatro greco di Siracusa;
“Medea” (Euripide) e una triste “attualizzazione” dell’Orestea di nome “Atridi”
al teatro greco di Tyndaris;

VIII° 25 Maggio - 2 Giugno 2011
“ Andromaca” (Euripide) e Filottete (Sofocle) al Teatro greco di Siracusa;
“Gli Uccelli” (Aristofane) e “Ecuba” (Euripide) al teatro greco di Palazzolo Acreide;
“Edipo” di Seneca e “Elena” di Euripide al teatro greco di Tyndaris;

IX° 31 Maggio - 7 Giugno 12
“Andromaca” di Racine e “Miles Gloriosus” di Plauto al teatro greco di Tyndaris;
“Prometeo” (Sofocle), “Le Baccanti” (Euripide)
e “Gli Uccelli “ (Aristofane) al Teatro greco di Siracusa;
“Elettra” di Sofocle e “Le nuvole” di Aristofane al teatro greco di Palazzolo Acreide.

a cura di Primo Lorenzi







Locandina del Teatro greco di Siracusa
Teatro greco Tindari



Teatro greco di Segesta
Maschera di Dioniso

25 maggio - 2 Giugno 2013

Il programma di quest'anno promette, come al solito, una vera e propria immersione nel teatro antico. A Siracusa avremo Sofocle con "Edipo re" e "Antigone"; a Tyndaris "I Persiani", un Eschilo di non comune rappresentazione. E poi "Le Troiane", ma di Seneca. Ancora a Siracusa "Le donne in assemblea", potente commedia di Aristofane. Non si sa ancora cosa ci riserveranno i ragazzi di Palazzolo Acreide, ma senz'altro sarà qualcosa di interessante, come negli anni passati.

Nel programma è prevista la visita alle Grotte di Pantalica, suggestivo viaggio in una delle "facies" culturali siciliane prima dell'arrivo dei greci.

Seguendo un ordito che si è già sviluppato negli anni scorsi (Villa romana di Patti, di Terme Vigliatore, del Tellaro) visiteremo la Villa Romana del Casale.

Faremo anche un'escursione mitologica sui luoghi "abitati" da Demetra (Enna) e Proserpina (Lago di Pergusa, grotta del rapimento…).

E naturalmente c'è posto per l'imprevisto e per la novità. Ad esempio: riusciremo a visitare l'ipogeo del tempio di Artemide a Ortigia?

Prevista la possibilità di una prosecuzione del viaggio con due giorni a Catania, dedicati ad una escursione sull'Etna e agli spettacoli musicali del Teatro Bellini

segue dalla terza... in ricordo di Plinio

Era uno dei periegeti storici. Aveva aderito all'iniziativa fin dall'inizio e non aveva mancato nessun appuntamento: non quelli in Grecia, né quelli in Magna Grecia. Di entrambi i viaggi era un promotore e un' anima. Tanto che, dopo di lui c'è qualcosa di cambiato, di diverso: si è attenuata quella rara commistione di erudizione e giocosità che era la sua cifra personale. Ma anche una modalità del nostro stare insieme che lui sapeva promuovere e presentificare.

Questo modo di viaggiare (che chiamiamo "periegesi" in riferimento a Pausania il Periegeta) ha molte anime che, quando la cosa funziona al meglio, si fondono a dare un accordo veramente efficace. Come in un'orchestra: una piccola orchestra di cui Plinio era uno strumento assoluto.

Plinio amava il mondo antico. Ma questo è il cemento che ci lega tutti, che rende possibile che persone molto diverse, e con vite spesso non comunicanti, si possano incontrare e spesso funzionare all'unisono, anche fra molte difficoltà.

Plinio non amava soltanto il mondo antico, aveva imparato a farne un compagno assiduo della sua vita. Era un uomo colto. Anche erudito, senza mai essere pedante. La sua articolata cultura antichistica la piegava sempre alla utilità collettiva. La sapeva porgere con dedizione e delicatezza. La metteva al servizio di tutti unendola ad una vena giocoso realistica che funzionava come vaccino contro i rischi di derive pedanti e spocchiose. Da qui sia le sue citazioni classiche come quelle della saggezza popolare senese. Una messe infinita di detti e di episodi che ormai sono diventate un patrimonio collettivo di tutti noi (qualcuno le ha anche amorevolmente raccolte!). I detti e i fatti raccontati erano pieni di toscanità: nella dizione vernacolare, ma anche in quel che di irriverente, sanguigno e scanzonato che rappresenta una cifra della nostra terra. Facile scadere nel trito, nel volgare. Non ricordo una sola volta che questo sia successo a Plinio.

Ecco dunque la sua particolarità: erudito senza essere pedante, scollacciato con delicatezza e garbo, capace di coniugare profondità e leggerezza, delicatezza e passionalità, la battuta salace e la citazione dotta. Provate a farlo e vedrete quanto non sia facile. A Plinio riusciva. Con naturalezza.

Plinio era un capolavoro di leggerezza (profonda), di passionalità (ritrosa), di irruenza (levigata): era sorgivo e elaborato, distaccato e partecipato. Questo portava nel gruppo. Con questa attitudine rischiarava i nostri viaggi con una grazia composta , la stessa che è di tanta grande poesia, dei poeti che tanto amava: Archiloco, Ipponatte, Ibico, ma anche Stazio, Seneca. E poi Cecco Angiolieri, Cielo d'Alcamo, Jacopo da Lentini, Lorenzo il Magnifico, Il Poliziano…

Anche leggendo la cronaca di questo viaggio, non è raro, per chi lo ha conosciuto, trovarsi a cercarlo nei ricordi e nelle immagini evocate: aspettarsi qualcuna delle sue dotte riflessioni. O delle sue massime di filosofia contadina.

a cura di Primo Lorenzi

J'ai parcouru la triste Phocide, pleine d'OEdipe
Ricordando la Periegesi 2003 "Il trivio di Edipo"

a cura di J.J. Ampère

Tra i momenti forti (per me il più emozionante) della nostra periegesi, va annoverato il trivio "fatale" dell'incontro tra Edipo e Laio.
Tutti ancora ricordiamo le difficoltà della ricerca. Solo l'ostinazione di Riccardo e la perizia di Primo potevano condurci al successo. Il luogo infatti non é indicato nelle guide; nemmeno nelle più complete e dettagliate (Guide Bleu); gli abitanti lo ignoravano (ma questo non stupisce...) e le indicazioni fornite dal diligente Pausania (X, 5, 3-4) sono - da sole - insufficienti per il viaggiatore odierno.

Alla confluenza delle strade
Il sito si trova ad una ventina di chilometri da Cheronea (una trentina da Tebe), sulla strada per Delfi (quella stessa strada che - secoli dopo - il "pendolare" Plutarco percorrerà durante trent'anni, per recarsi a Delfi ad espletare le sue funzioni sacerdotali), in un punto in cui la strada si gettava (si vede bene ancor oggi), fra profonde gole, verso il santuario. Il posto è ancora intatto. Solo nel 1996 vi é stato posto un cippo (modesto, come si conviene all'austerità del luogo) recante alcuni versi dell'*Edipo Re* di Sofocle. Quelli - tra il 725 e il 745 - (é così, Moreno e Rosalba?) che descrivono il colloquio tra Edipo e Giocasta, in cui essa capisce l'orribile realtà e in lui si insinua il dubbio atroce. Sembra che questa lapide sia stata posta in occasione di un convegno di psicanalisi: Riccardo dixit. Sofocle identifica così il luogo Focide è chiamata quella terra dove convergono le strade da Delfi e da Daulia? (vv. 733 - 34; traduzione di Raffaele Cantarella). E prima ancora menziona esplicitamente il famoso trivio: ?le triplici strade-(vv. 716 e 729). Questo crocicchio è detto oggi *Crocicchio di Mega* dice con più precisione Pierre Grimal, e qui si incontrano le strade che giungono da Dauli e da Tebe per formare la strada che sale a Delfi (vedi la voce *Edipo* dell'*Enciclopedia dei Miti*).

La tomba di Laio
Pausania menziona anche luila strada che biforca, si scinde (impegando la stessa parola di Sofocle: *schistos*) e - come se, ai suoi tempi, ci fossi ancora - descrive la tomba di Laio e del suo servo, contrassegnata da un tumulo di pietre, eretto nel mezzo del punto d'incontro.
Secondo la storia - continua il Nostro - fu Demasistrato, re di Platea, che trovò i corpi e li seppellì?

L'Incontro
Il focoso principe (Edipo era destinato a diventare re di Corinto) e l'arrogante re, vennero alle mani per una questione di precedenza. Sofocle descrive questa scena, con un linguaggio quasi cinematografico, facendo raccontare l'episodio a Edipo (vv.800-813).
Anche Euripide, nelle *Fenicie*, descrive questo incontro avvenuto, secondo lui, ad un bivio.... (vv. 32-42).

Edipo veniva da Delfi, dove aveva interrogato l'oracolo. Laio vi si ricava, per interrogarlo a sua volta. Ma cosa voleva sapere Edipo dall'oracolo? È lui stesso a raccontarlo a Giocasta (vv. 771-789).

Si compiono le profezie
Il mito - nella versione seguita da Sofocle- racconta che il piccolo Edipo, fatto esporre da Laio sul Citerone, fu trovato da alcuni pastori corinzi (su questo punto in realtà il racconto di Sofocle diferisce lievemente) e portato al loro re Polibo, che non aveva figli e lo allevò come tale.
Un giorno, durante un banchetto, qualcuno aveva detto a Edipo ch'egli non era il vero figlio di Polibo. Per sapere la verità, Edipo si era recato a Delfi dove l'oracolo, senza rispondere alle questione se Polibo e Merope fossero i suoi veri genitori, gli aveva predetto che avrebbe ucisso suo padre e si sarebbe congiunto con sua madre. Spaventato da questo responso, Edipo decise di non tornare a Corinto perchè non si compissse l'oracolo. Imboccò quindi la strada per Tebe, da dove soppreggiungeva Laio, che, a sua volta, si recava a Delfi per avere notizie del figlio esposto tanto tempo prima. Di qui l'incontro (così Euripide nelle *Fenicie*, vv. 36-37). L'unico testimone - ed il solo soppravissuto - fu un membro della scorta di Laio, che era poi quel pastore a cui Laio aveva chiesto di esporre il piccolo Edipo. Giunto a Tebe, e liberatala dalla sfinge,(sciogliendo l'enigma) Edipo ne divenne re e sposò la vedova di Laio (cioè sua madre.) Dal loro matrimonio nacquero Polinice, Eteocle, Ismene e Antigone. (La "stirpe mostruosa" di cui parla Sofocle). (Secondo una variante, Giocasta - o Epicasta - sarebbe stata la seconda moglie di Laio; Edipo avrebbe così sposato la matrigna).

L'empiatà di Laio
Per capire meglio il mito di Edipo, ("lo Zoppo") bisogna partire da suo padre, Laio ("il Mancino"), che non era stato certo uno stinco di santo. Laio era figlio di Labdaco ("lo Storpio") e pronipote di Cadmo (Cadmo?Polidoro?Labdaco?Laio). Rimasto orfano in giovane età, fû allevato da Lico che aveva assunto la reggenza. Quando Lico fu ucciso da Zeto e Anfione (i quali vendicavano così la loro madre Antiope), Laio fugge e si rifugia alla corte di Pelope, dove assume l'incarico d'istruire nella guida del cocchio suo figlio Crisippo. Invaghitosi del giovinetto, lo rapisce e lo seduce (P. Grimal vede in Laio l'inventore del amore contro natura?; dal canto suo, Del Corno - citando Eliano - osserva che Laio fu il primo a praticare l'omossesualità tra gli uomini). Per la vergogna, Crisippo s'impicca. (Insisterei su questo fatto).
Pelope allora lancia la sua maledizione contro colui che aveva violato l'ospitalità e infranto un limite posto dalla natura: egli non avrebbe potuto mai avere un figlio e, se lo avesse avuto, questi lo avrebbe ucciso (Euripide narrò questa leggenda nella tragedia *Crisippo*, andata purtroppo perduta. Scrisse anche un *Edipo*, perduto anch'esso).
Naturalmente anche qui le varianti non mancano. Secondo una di esse, Edipo e Laio si sarebbero entrambi invaghiti di Crisippo?

Più tardi, l'oracolo di Delfi predirrà a Laio la morte per mano del figlio,e terribili sventure per Tebe. Soltanto se egli fosse morto senza figli, Tebe sarebbe stata salva. Ma in preda al vino, Laio ingravida Giocasta, e poi fa esporre il neonato sul monte Citerone.
Così, secondo quanto credeva Giocasta, Apollo non aveva ottenuto né che il bambino divenisse uccisore dal padre, né che Laio soffrisse per mano del figlio la sorte tremenda che paventava (vv. 720-722). Per lei, infatti, il marito era stato ucciso a quel trivio, da predoni "stranieri" (v. 715). Insomma, Laio, l'aveva in qualche sorta fatta franca.
Ma Giocasta si sbagliava. Non è infatti consentito agli uomini sfuggire al propio destino e inganare gli dei.La maledizione di Pelope doveva compiersi.

Il trivio e l'incontro visti da Seneca
Facciamo un salto in avanti e passiamo all'*Edipo* di Seneca. Ecco come l'autore latino descrive il trivio per bocca di Creonte:
Recandosi al bosco della sacra fonte Castalia, [Laio] percorreva un sentiero stretto, ingombro di cespugli, là dove la strada si divide in tre: una taglia la Focide, la terra cara a Bacco [nella Focide, il culto d'Apollo si associava a quello di Bacco che del resto ocuppa un posto di rilievo nella tragedia senechiana] dove si leva in alto verso il cielo, per dolci colline, il Parnaso; un'altra porta all'Istmo, nella pianura Olenia, un terzo sentiero serpeggia a fondovalle toccando le acque sinuose dell'Olmo, e ne attraversa il gelido corso. Qui, mentre procedeva in pace, all'improvviso una banda di predoni lo aggredì compì e occultò il delitto. (vv.276-287; traduzione di Guido Paduano)
Ed ecco il ricordo angoscioso di Edipo: Su una traccia sottile, mi torna il ricordo d'aver colpito col bastone un uomo che stava sulla mia strada e di averlo ucciso...un vecchio.Io ero giovane, e lui mi aveva colpito per primo dal suo carro, superbamente. Fu lontano da Tebe, dove la strada della Focide si divide in tre sentieri. Mia fedele sposa, te ne prego, risolvi i miei dubbi: qual era l'età di Laio quando morí? Era nel fiore degli anni o in tarda vecchiaia? (vv.768-775; traduzione di G.P.)

Emerge la verità
Torniamo a Sofocle. La verità emerge da uno stringente confronto - voluto da Edipo - fra il vecchio servo di Laio e un suo compagno d'allora, al quale il compassionavole servo aveva affidato il piccolo perchè lo salvasse. Questi - che l'aveva a sua volta donato a Polibo - era ora venuto a Tebe ad annunciare a Edipo che Polibo era morto e lui era stato acclamato re del'Istmo. Che intrigo!!!
Il confronto (vv.1110-1185) - dal quale era anche emerso che era stata propio Giocasta a consegnare il figlio al servo- termina con la esclamazione di Edipo: ?.... fui generato da chi non dovevo; con chi non dovevo mi congiunsi; e chi non dovevo uccsi.
Per paura di ciò che é terribile, l'uomo va spesso incontro propio a ciò che é terribile, nota Károly Kerényi.

(Sorvoliamo sulla successive disgrazie di Tebe cantate dai tragici ed anche sulle molte varianti; per esempio quelle introdotte da Euripide. Una di queste merita però d'essere ricordata: nelle *Fenicie*, Giocasta, dopo aver patito pena su pena, si suicida sui i cadavere di Eteocle e Polinice, uccisisi vicendevolmente soto le mura di Tebe. Con ragione, Seneca farà dire a Creonte: O patria mia, non é l'ira degli Dei, è il delitto che ti distrugge; vv. 630-631).
Una conclusione affrettata
Ed ora, un giudizio lapidario di Voltaire sull'Edipo Re di Sofocle: *"Quelle pièce, mal faite!"* (citato da Del Corno nella introduzione alla tragedia).
L'intreccio era evidentemente troppo lontano dalla lucida e fredda razionalità illuministica.

Una domanda
Per finire, mi pongo anch'io una domanda che si poneva Paudano nell'*incipit* del suo commento all'opera di Seneca: "Edipo aveva il complesso d'Edipo?"
Con Paudano, sarei tentato anch'io di dire di no, ma una frase di Giocasta mi lascia perplesso: già molti mortali si giacquero in sogno con la propia madre? (v. 991)
Ma questo complesso, era Sofocle ad averlo?!

Aulide
Il trivio l'abbiamo scoperto nella luce incerta del crepuscolo; le poche pietre rimaste del tempio eretto nel luogho dove Ifigenia fu sacrificata - la cui ricerca é stata altretanto ardua - ci sono invece apparse nella luce accecante del mezzogiorno. Strette tra una discarica e un cementificio che ammorba l'aria, come una peste scatenata dagli dei.
Una scena altrettanto straziante di quella della raffineria che travolge Euleisi (così ben descritta da Cesare Brandi) e dell'orrenda autostrada che ricopre la Via Sacra, che Riccardo non si stanca di percorrere. Ma, nonostante tutto, l'incanto dei luoghi riesce sempre a suscitare forti emozioni, in chi va in Grecia con la carica adeguata. La Grecia si porta dentro. E noi - strorditi dal caldo e dalla fame - abbiamo comunque sentito le parole di Ifigenia: Offro il mio corpo all'Ellade. Sacrificatelo! Espugnate Troia! Questo sacrificio é un ricordo di me che vivrà nel tempo: ecco i mie figli, le mie nozze, la mia fama. È giusto, madre mia, che gli Elleni dominino sui barbari, non i barbari sugli Elleni: quelli sono schiavi, questi sono uomini liberi? (Euripide, *Ifigenia in Aulide*; vv. 1397-1401; traduzione Franco Ferrari)

Un caro ricordo e a presto,
Plinio

Siena, 5 ottobre 2003

Bellerofonte, eroe tragico
al confine tra matriarcato anatolico e patriarcato greco

Riflessioni sparse a cura di Riccardo Zerbetto

Approdando in terra di Licia non avremmo immaginato di immergerci in uno dei luoghi più significativi che hanno segnato il percorso evolutivo della nostra cultura, nata dalla ibridazione tra Occidente e vicino Oriente.
La natura di questa pubblicazione non si adatta ad un approfondimento dei tanti temi che si aprono se volessimo investigarne la complessità e la ricchezza. Ci basterà evocarli in estrema sintesi collegando elementi di storia, di antropologia e di mito (in particolare la figura di Bellerofonte) che inestricabilmente si sono intrecciati in questa splendida regione del Mediterraneo orientale e di cui abbiamo colto la fragranze delle molteplici riverberazioni.
Valga, per avviare il nostro sintetico *excurs*us la frase di apertura del noto testo di Jakob Bachofen su: *Il matriarcato, Storia e Mito tra Oriente e Occidente* (di cui citeremo alcuni passaggi) nell'edizione a cura di Giampiero Moretti 2003, Christian Marinotti Edizioni s.r.l. Milano).
"Ogni indagine sul matriarcato deve prendere il suo avvio dal popolo licio". A sostegno di questa tesi, asserita con perentoria certezza, Bachofen invoca Erodoto (1, 173) che riferisce come i Lici provenivano originariamente da Creta; essi si sarebbero chiamati, sotto Sarpedone, Termili, e in questo modo sarebbero stati chiamati più tardi, dai vicini. Quando però Licio, figlio di Pandione, giunse da Atene alle terre dei Termili, da Sarpedone, essi vennero chiamati, dal suo nome, Lici (interessante questo esempio di ellenizzazione dei termini e dei luoghi. Esempio questo che ritroviamo spesso a dimostrazione della concezione "ellenocentrica" della storia di cui noi stessi siamo evidenti, e spesso inconsapevoli, continuatori). Lo storiografo quindi prosegue: *"I loro costumi sono in parte cretesi e in parte carii. Essi hanno tuttavia una strana consuetudine che nessun altro popolo ha: prendono il nome dalla madre e non dal padre. Se si domanda infatti a un Licio chi egli sia, questi menzionerà la sua stirpe materna rifacendosi alle madri di sua madre. E se una cittadina libera si unisce a uno schiavo, i suoi figli saranno considerati di nobile nascita; ma se un cittadino libero. Fosse egli anche di estremo riguardo, prende con sé una straniera o una concubina, i suoi figli non saranno onorati"*. Superfluo sottolineare quindi come la tradizione matrilineare indichi la preponderanza conferita alla figura della madre su quella del padre nella trasmissione del nome, come dell'eredità con tutti i corollari che ne conseguono.



Bellerofonte uccide la Chimera

Perché l'interesse per il matriarcato?

Come scrive Moretti nella sua Introduzione al testo di Bachofen, *"Il punto di riferimento fondamentale dell'indagine di Bachofen consiste nell'intuizione che la storia abbia un senso, abbia cioè significato e direzione. I miti, per Bachofen, raccontano il "senso" della storia, che però dai miti stessi sempre si distacca, mai ancorandosi ad uno soltanto e sempre sottraendosi nella sua totalità: ciò che si fa presente e parimenti si sottrae è precisamente il simbolo (…) L'ambiguità del simbolo, il suo possedere due facce ed accennare oscuramente ad una terza, così che, per parlare su di un piano vicino a quello di Bachofen, matriarcato e partriarcato potranno un giorno, probabilmente alla fine dei tempi e nella eliminazione della storia come eliminazione della morte quale esperienza puramente umana, riunirsi in un diritto e in una religione dalle forme ancora ignote: questo è quanto a Bachofen sembra segretamente palesarsi dal suo incessante ricercare nell'antichità mitica"*.
Si coglie da questa sintesi la complessità della riflessione di Bachofen che, partendo da studi di carattere antichistico, si proiettava su possibili modelli escatologici di rapporto tra i sessi e organizzazione sociale. Gli va riconosciuto, in ogni caso, il grande merito di aver svegliato la coscienza critica dal "sonno dogmatico" collegato ad un maschilismo dato come scontato e … ontologico.
In realtà, *"Diritto romano, assieme alla cristianità strettamente "paolina", costituiscono secondo Bachofen i due esempi più alti di rimozione del "femminile" che l'Occidente abbia prodotto"*.
Ma a noi interessa, in questa sede, la tessitura mitologica che dalla storia trasuda: "Walter F. Otto che dedicò tutta la sua esistenza alla comprensione del fenomeno mitico, e della poesia come manifestazione essenzialmente affine, ha scritto, a proposito della verità del mito: *"in un senso più alto e proprio, "verità" è un sapere che si sottrae alla presa del pensiero logico e dell'esperimento, e vuole manifestarsi soltanto da solo". Questo è il tratto che unisce mito e poesia e consente di parlare di carattere mitico-poetico della verità, in quanto individua nella poeticità una dimensione non semplicemente esteticoumana, ma l'apertura dell'uomo all'autorivelazione dell'essere nella storia* (W.F. Otto, *Der Mythos und das Wort, in Das Woiider Antike*, a cura di K. Von Fritz, Stuttgart, Klett, 1962, p. 362).

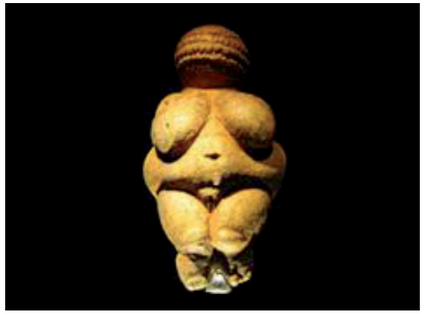
La società delle api: un esempio di matriarcato radicale

Per dare un esempio di società matriarcale Bachofen richiama l'organizzazione delle api *"La vita delle api ci mostra la ginecocrazia nella sua forma più chiara e più pura. Ogni alveare ha una regina ed essa è la madre dell'intera comunità. Accanto a lei sta un gran numero di fuchi maschi. Essi non sono predisposti ad altro compito che a quello di fecondare la regina. I fuchi non lavorano e vengono perciò uccisi dalle api lavoratrici, che sono femmine, quando abbiano adempiuto alla destinazione della loro esistenza. In questo modo tutti i membri di un alveare derivano sì da una sola madre, ma anche da un numero ben maggiore di padri. A questi padri non li lega alcun amore, alcun vincolo d'affetto. I fuchi vengono espulsi dall'alveare dai loro*

stessi figli o vengono uccisi nel cosiddetto "mattatoio dei fuchi. Nei confronti della regina il rapporto delle api è tanto affettuoso quanto è incerto e ostile quello nei confronti dei molti padri. Un attaccamento che somiglia a un incantesimo le unisce all'essere cui devono la loro nascita e che, da solo, tiene unita l'intera comunità. Quando la regina muore si sciolgono tutti i vincoli normativi. In virtù di queste caratteristiche lo sciame delle api è il più compiuto modello di quella prima forma di associazione umana riposante sulla ginecocrazia materna, e che abbiamo trovato nelle condizioni dei popoli precedentemente nominati. L'ape appare allora per questo motivo - e a buon diritto - una raffigurazione della potenza naturale femminile". Nasce istintivo il collegamento ai riferimenti storici del popolo dei lici che si distinsero per la esemplare coesione sociale che li portò a forme eroiche di difesa della loro patria sino al sacrificio collettivo quando vennero attaccati, ad esempio, dall'impero persiano, da Alessandro Magno o dai Romani. Interessante ancora, come i Lici non disponevano di leggi scritte, ma non per questo non cogenti sul comportamento della collettività che, non dimentichiamolo, era governata da una gestione assembleare sotto l'egida di una donna. Il *bouleuterion* di Patara, oggi ricostruito e che abbiamo potuto visitare sta ancora oggi a ricordarci il luogo dove si svolgevano le assemblee del popolo licio.

Perché una organizzazione matriarcale?

Una organizzazione sociale che si fonda sulla caccia, e quindi sulle caratteristiche fisiche della forza fisica, attribuisce un naturale prevalere alla figura maschile. Bachofen cita Erodoto ed altri storici che riferiscono di popolazioni nelle quali il potere maschile imponeva un accesso indiscriminato alle donne. "*La nascita dell'amazzonismo viene fatta derivare, dagli Antichi, dalle condizioni della vita guerriera di un tempo. L'amazzonismo stesso non è altro che una ginecocrazia elevata fino all'innaturalezza. L'introduzione del patriarcato si lega alla lotta contro le Amazzoni".* Al di là della ipotesi societaria di un "femminismo radicale", allo stadio del maschilismo dominante sarebbe seguito uno stadio intermedio *"tra il matrimonio esclusivo e la commistione sessuale completamente al di fuori del matrimonio. Presso Messageti e Trogloditi vediamo il matrimonio stesso unito all'uso comune delle donne. Ognuno ha una sposa ma a tutti è permesso di giacere anche con quella di un altro. Augili, Baleari e Traci stanno più in alto: presso di loro vige la castità del matrimonio l'eterismo è limitato alla notte di nozze".*
La introduzione dell'agricoltura tuttavia, di cui l'Anatolia sembra essere stata una delle culle attorno al sesto millennio a.C. (tale è la datazione dei primi insediamenti socialmente evoluti di Çatalhöyük), fece spostare l'equilibrio tra i generi a favore della donna più adatta, per le sue caratteristiche naturali, alla costanza, alla pazienza necessarie allo "accudimento" delle culture. Indicativa è l'importanza della Dea Madre che compare in rappresentazioni scultoree dell'epoca e tuttora osservabili nel museo archeologico ad Ankara.
La Grande Madre anatolica, studiata da Petazzoni, ripropone il tema di una madre-terra cui muore il figlio maschio. La più famosa di queste rappresentazioni rimanda a Cibele che in origine deriva il suo nome dal Monte Kybelon in Frigia dove venivano praticati riti in suo onore a cui è legato il figlio Attis la cui vicenda esita tragicamente con la morte o la castrazione dello stesso. Da qui la autocastrazione dei sacerdoti che al culto della Dea si consacravano (e che rappresenta forse la anticipazione del celibato sacerdotale anche in religioni posteriori). Non può sfuggire la valenza paraincestuosa di questa unione Madre-Figlio. Nel suo La Grande Madre Franz Baumer (ECIG Ed. 1993) ricorda come "Tuttavia laddove la Grande Madre è stata deprivata del suo potere, le sacre nozze non sono più una festa di gioia". E C.G. Jung osserva: "Qui il flusso di sentimenti legati all'antico *hierosgamos* si è trasformato nel suo contrario. Al posto del piacere c'è la sofferenza e al posto dell'amante della Madre, il palo del supplizio, il che significa che ciò che prima era contraddistinto dal piacere ora viene recepito come doloroso, e cioè il congiungimento della consapevolezza maschile con l'inconscio femminile".
Il mito, pur nelle molte varianti nelle quali si declina, sembra richiamare il binomio costituito dalla perennità della Madre terra e dalla transitorietà del "frutto stagionale" che dalla stessa nasce ogni anno ed alla stessa ritorna nella morte ciclica a cui è condannato. Mito questo che, nella versione greca, si trasforma nel binomio Demetra-Persefone con sostituzione della morte della figlia e non del figlio ma conservando lo stesso schema del periodico "ritorrno" della stagione ricca di fiori e frutti che poi lascia spazio a quella invernale corrispondente al ritorno di Persefone al suo sposo, dio della Morte.



Grande Madre neolitica

Matriarcato, matrimonio e … deisidaimonia

Per tornare a Bachofen, *"La ginecocrazia presuppone quindi, di regola, il matrimonio compiuto. Essa è una condizione matrimoniale e, quindi, come il matrimonio, un'istituzione positiva, una limitazione di quello ius naturale completamente animale a cui è estraneo qualsiasi rapporto di potere e qualsiasi riconoscimento della proprietà separata. Quest'unione rappresenta la fondazione della ginecocrazia come progresso del genere umano verso la civiltà. La ginecocrazia appare quale emancipazione dai vincoli della vita rozzamente animale. All'abuso da parte dell'uomo, che riposa sulla preponderanza della forza fisica, la donna oppone la visione della sua maternità elevata a dominio, come fa capire il*

mito di Bellerofonte dell'uomo, tanto più necessario è quel primo periodo di potere dell'uomo, tanto più necessario è quel primo periodo di potere frenante della dorma. Fin quando l'uomo è schiavo della vita puramente fisica, deve regnare la donna. La ginecocrazia ha un posto necessario nell'educazione dell'uomo e del maschio in particolare. Così come il bambino riceve la sua prima educazione dalla madre, allo stesso modo i popoli la ricevono dalla donna. L'uomo deve servire prima di poter giungere al potere, e solo alla dorma è dato di domare l'originaria, scatenata forza dell'uomo, dirigendola su binari benefici".

Ne consegue lo status di superiorità che alla donna viene quindi riconosciuto in questa dimensione culturale *"La salutare forza educatrice della donna viene ricondotta, in una notevole osservazione di Strabone che è connessa con il nostro tema, alla deisidaimonia (timore degli dei), che pervade soprattutto la donna e che essa infonde anche nell'uomo. È certo che alla dorma veniva riconosciuta una più stretta connessione con la divinità e che ad essa veniva attribuita una superiore comprensione del volere divino. La donna reca in sé la legge che pervade la materia". Inconsciamente - ma con una tale sicurezza da sembrare cosciente - parla attraverso di lei la giustizia; la donna è saggia attraverso se stessa".* Si comprende, come abbiamo accennato, il fatto che le leggi fossero amministrate dalle donne e che fossero "non scritte" come, per inciso, quelle che invoca Antigone nel diritto a seppellire il fratello nonostante il divieto della legge scritta stabilita da Creonte. In conclusione *"Il matrimonio offre unità al molteplice e con ciò è introdotto nel mondo il grandioso principio dell'ordine".*

Un patriarcato "spirituale"?

Al di là di tale riconoscimento, Bachofen si rivela incline a considerare un livello ulteriore di evoluzione culturale nella società quando asserisce come *"Al di sopra di questo grado intermedio si eleva quello più alto del patriarcato puramente spirituale, che subordina la dorma all'uomo e conferisce al padre tutto quel significato che aveva la madre. Questo diritto più alto ha trovato la sua formazione più pura presso i Romani. Nessun altro popolo ha sviluppato così completamente l'idea della* potestas *su moglie e figlio, e nessun altro, perciò, ha neanche perseguito così consapevolmente, fin dal primo giorno, la corrispettiva idea dell'imperium statale-unitario".* L'incontro-scontro tra i generi sembra quindi scandire le forme di organizzazione sociale dell'umanità. A conclusione di una complessa disanima così Bachofen conclude tornando al tema centrale: *"Il mito licio si muove completamente all'interno di queste due rappresentazioni. Bellerofonte appartiene al mondo sublunare che continuamente diviene, non a quello solare, che sempre è. Il rapporto dei due sessi ha sempre trovato la sua espressione cosmica in quello della luna e del sole. La lotta dei sessi è una battaglia tra sole e luna per la supremazia nel rapporto con la terra. Gli avvenimenti terrestri si connettono a quelli cosmici, ne sono l'espressione tellurica. È una concezione di fondo del mondo antico, dominante su ogni cosa, quella secondo cui ciò che è terreno e ciò che è celeste obbediscono alle stesse leggi e una grande armonia deve attraversare ciò che è effimero e ciò che è immortale. L'evoluzione terrena lotta fintanto che non ha attuato in tutta la sua verità l'esempio cosmico dei corpi celesti. Quest'ultimo scopo è raggiunto solo con la sovranità dell'uomo sulla donna, del sole sulla luna. Nella battaglia per la supremazia che viene condotta tra i due sessi - e che termina, infine, con la vittoria dell'uomo (ma la "Agonia del patriarcato" a cui fa riferimento Claudio Naranjo evidenzia una maggiore incertezza circa tale conclusione …) - ogni grande svolta ha inizio dove vi è l'esasperazione del precedente sistema. Così come l'abuso della donna da parte dell'uomo provoca il sorgere Iella ginecocrazia matrimoniale, la degenerazione amazzonica della dorma e l'aumento contro natura della sua violenza producono, da capo, una nuova sollevazione del sesso maschile che termina ora con il ripristino del matrimonio secondo natura".*

Una inversione epocale: dalla grande madre al piccolo figlio al grande figlio e la piccola madre

Abbiamo visto come la Grande Madre domini la cultura anatolica. *"Alla sommità di ogni vita tellurica sta il principio femminile, la grande madre che i Lici chiamano Lada e che ha lo stesso significato di Latona, Lara, Lasa, Lala"* (della quale abbiamo ammirato il sito con il tempio imponente a Letoon di Xantos. Nello "slittamento culturale" verso la grecità, assistiamo ad una inversione nella relazione "figura/sfondo", come si direbbe in termini gestaltici. Nella rivisitazione cosmologica e culturale dei greci è il figlio Apollo (anche se accompagnato dalla sorella-gemella Artemide) ad occupare il centro del "valore" mentre la madre Latona va sullo sfondo accogliendo il figlio nell'Olimpo, come viene detto nell'inno Omerico togliendogli il mantello e la faretra, come una tenera madre farebbe al principe. Della madre si dice del travagliato parto nell'isola di Delos che unica accettò di accoglierla di fronte allo spavento delle altre isole per la temuta violenza del dio. Tutta l'evoluzione della cultura licia sarà quindi esposta a questo slittamento di paradigma per il quale la luminosità del figlio si imporrà progressivamente con un culto solare a cui lo stesso apollo è collegato tramite la presenza nei siti oracolari, dove Apollo si reca annualmente in alternanza con Delfi irradiando la sua spiritualità squisitamente maschile e foriera di una nuova fase patriarcale. E sembra essere proprio Apollo il perno di questo passaggio epocale.

A riguardo del Dio si evince, dal racconto esiodeo, come Gea si adirò con Zeus per aver gettato i Titani, suoi figli, nel Tartaro e scatenò la Gigantomachia, dopo essersi alleata con queste potenze primordiali. venendone sconfitta, grazie anche all'intervento di Eracle a favore degli Olimpi. Insediatasi a Delfi, pronunciava oracoli (considerati i più veridici nell'antichità).

Custode del sito originario era il serpente (o serpentessa) Pitone (la "sacra bestia" per Callimaco), figlio della stessa Gea. Delle tante versioni del mito, diamo la parola ad Omero (o chi per esso) che, nell'*Inno ad Apollo* narra come *"Il sire figlio di Zeus abbatté con l'arco possente la dracena, un mostro enorme, un gigante selvaggio che molti mali infliggeva agli uomini sopra la terra.* Emerge da questo racconto il perdurante potere delle "antiche madri" capaci di generare figli potenti anche dal proprio

ventre senza il contributo del seme maschile. Un potere che, tuttavia, viene mostrificato dall'emergenza di una divinità solare che ridurrà in un ammasso di carni putrefatte l'antica egemonia materno-femminile. Nel prosieguo dell'Inno Apollo canterà a voce alta la sua vittoria: *"Imputridisci ora qui, sopra la terra nutrice di uomini. Non sarai più la funesta rovina degli uomini mortali che nutrendosi del frutto della fertile terra condurranno qui perfette ecatombi. Non t'allontanerà dalla morte esecrata né Tifone né la Chimera dal nome funesto, poiché qui ti farà imputridire la terra nera e il fiammante Iperierione". Così disse vantandosi, la morte si posò sui suoi occhi e il vigore sacro di Elios la fece marcire nel luogo che ora si chiama Pito, perché in quel luogo la forza rovente del sole marcì il mostro immane"* (vv. 363 - 374). Non può sfuggire il collegamento tra Bellerofonte e Chimera che sarà, come sappiamo, vittima dell'eroe licio.

Si racconta ancora che Apollo, dopo l'uccisione di Pito, attraversasse un periodo di espiazione-purificazione. Il *"puro esiliato dal cielo"* (Eschilo), stando ad Igino si recò *"a Fere presso Admeto figlio di Fere e pascolava il bestiame al suo servizio"*. A tale fase di ripiegamento è possibile forse ricondurre una componente della "depressione" di Bellerofonte a cui lo stesso Omero fa riferimento?

La "follia" che segue il matricidio connota anche il mitologema di Oreste. Non va dimenticato come nel racconto di Oreste, è Apollo che sancisce senza mezzi termini la vendetta che lo stesso deve operare sulla madre Clitennestra colpevole di aver ucciso Agamennone. Come ho cercato di approfondire in occasione di un mio scritto "Sul complesso di Oreste e l'archetipo del matricidio" apparso sul Giornale storico di Psicologia e letteratura, Aprile 2012 n. 14, lo stesso eroe viene istruito ed accompagnato assiduamente da Apollo nel compiere il matricidio (nelle Eumenidi, v. 65, che così si assicura il suo protetto *"Non ti tradirò: tuo custode fino all'ultimo, sia che ti assista da vicino sia che ti stia lontano, non mi farò mite verso i tuoi nemici"*) e che, come Oreste, attraversa una fase di purificazione durata nove anni conseguente ad fatto di sangue che lo coinvolge direttamente.



Museum Ankara: Dea Madre

La follia di Bellerofonte, quella di Oreste e quella di Apollo: un caso di isomorfismo?

Nel suo mirabile saggio di su *Apollo, il dio con il coltello alla mano (tr. it. Adephi, 2002) M. Detienne ricorda come "Apollo, impeccabile omicida di Pitone, si vede posseduto lui stesso da un misto di follia e di contaminazione; dio impuro, deve conoscere la fuga, il vagabondaggio, l'esilio; lui, il dio guaritore, che allontana le piaghe, e costretto a rifugiarsi presso purificatori abbastanza potenti da liberarlo da paure mortali, dementi, generate dal sangue versato"* (p. 266).

Richiamando M. Delcourt che nel suo Oreste et *Alcméon*, (p. 104) parla di Apollo come di un "primo Oreste" osservando che anche il dio deve "purificarsi", Detienne sottolinea questa sorprendente convergenza. Come Apollo, infatti, Oreste attraversa l'umiliazione dell'esilio per cancellare la contaminazione vagabondando in diversi luoghi (Gerinea, in Acaia, sulla strada che vada Megalopoli a Messene, Trezene in Argolide) sino ad approdare ad Atene per sottoporsi al giudizio finale e ritrovare, dal tribunale umano dell'Areopago, la possibilità di essere nuovamente accolto nella polis. Se i riti misterici, la dimensione infera e le iniziazioni appartengono a Dioniso, sempre seguendo Detienne (ibid. 272), *"Apollo, dal canto suo, è un Olimpio di questo mondo"*. I suoi oracoli vengono consultati, non solo per questioni personali, ma anche e soprattutto per dirimere questioni di carattere politico come fare o meno una guerra, scegliere dove fondare una colonia, assumere scelte da cui derivano le sorti di un popolo.

Come anche Eracle, in preda alla follia inviata da Era, uccide i suoi stessi figli e si condanna all'esilio per poi stabilirsi a Tirinto, su indicazione della Pizia, per restare dodici anni al servizio di Aristeo compiendo "dodici fatiche", così anche Oreste è fonda città e finisce la vita in tarda età come re di Micene. A seguito della sua sofferta peripezia anche le sue ossa proteggeranno la città (Tegea) come quelle di Edipo, giunto a Colono, proteggeranno Atene. Anche nel caso di Bellerofonte che, non dimentichiamolo, è eroe di Corinto oltre che della Licia, è evidente l'implicazione politica delle sue vicende che sembrano intrinsecamente collegate alla difficile transizione tra una organizzazione matriarcale, di derivazione anatolica, ad una più patriarcale collegata all'influsso greco sulla regione.

La nascita del patriarcato

Sulla nascita del patriarcato Gerda Lerner (*The Creation of Patriarchy*, Oxford University Press, New York, 1986) spiega come *"Il processo attraverso il quale popolazioni neolitiche sparse qua e là giunsero a unirsi in comunità agricole, poi in centri urbani e in stati é stato designato come "rivoluzione urbana" o come "nascita della civiltà". È un processo che ha avuto luogo in diverse epoche e luoghi in tutto il mondo: innanzitutto sulle sponde dei grandi fiumi e nelle valli costiere della Cina, Mesopotamia, Egitto, India e Malesia. Gli stati primitivi si caratterizzano ovunque per l'emergere di classi basate sulla proprietà e il consolidamento di gerarchie, cosi come per l'apparizione della produzione di*

utensili, con un alto grado di specializzazione e un commercio organizzato tra regioni distanti tra loro; e ancora per un maggiore o minore grado di urbanizzazione, per la nascita e il consolidamento di élite militari, l'instaurazione della monarchia e l'istituzionalizzazione della schiavitù". Fa eco M.Valcarenghi sul passaggio da matriarcato a patriarcato (*L'aggressivitá femminile*, Mondadori ed. 2003) inserendo elementi di carattere psico-sociale nel complesso processo *"È probabile che in una fase dell'evoluzione i maschi, fisicamente piú forti e resistenti, ma anche piú rapidi nel prendere decisioni, piú concreti ed organizzati nell'agire in gruppo, piú decisi nell'affrontare le difficoltá esterne, piú disponibili all'inquadramento gerarchico e piú abili nella tecnica, si trovassero a dover sviluppare strutture sociali efficienti e capaci di contrastare altre specie animali, eventi climatici pericolosi, o le difficoltá di incerte migrazioni (…) E quindi neutralizzare il potere femminile puó aver voluto dire in un primo tempo doverlo svalutare, proiettandogli addosso caratteri minacciosi… A partire da lí sarebbe stato possibile in un secondo momento reprimere il potere femminile ed organizzarlo in una posizione subalterna sul piano del pensiero e dell'organizzazione sociale e culturale".* Per Maria Gimbutas, ancora (*Il linguaggio della dea*, 1989, tr. it Venexia, Roma, 2008) al periodo neolitico contraddistinto da un cultura ad impronta "gilanica" nelle quale il potere tra i due sessi era equamente ripartito,sarebbe succeduta, a partire da quinto millennio a.C. una cultura "androcratica" proveniente dalle popolazioni dei Kurgan provenienti dalle regioni del Volga.

Il tema aprirebbe ovviamente ampi scenari di riflessione che non è possibile sviluppare. Mi basti citare tuttavia una riflessione tratta da C. Naranjo nella nota introduttiva al suo *L'agonia del patriarcato* (Urra Ed. 2008) nella quale si delinea anche l'avvio di una tendenza in senso contrario (enantiodromico): *"Il punto di vista che ispira questo volume è, essenzialmente, che la presa del potere da parte dei maschi della nostra specie, all'alba della civiltà, abbia portato con sé non solo gli innegabili valori che tradizionalmente associamo con l'idea di civiltà, ma anche l'innegabile barbarie che ha accompagnato il corso della storia; e che la squilibrata esaltazione di caratteristiche maschili come la competitività, l'aggressione e il predominio dell'intelletto sull'affettività solidale, sempre più esagerata nelle sue manifestazioni, oggi minacci di distruggerci".*

Il tramonto delle antiche Madri

Il mitologema oresteo e bellerofonteo, che trovano nel rapporto con la madre-matriarcato un elemento di massima connotazione, va contestualizzato nello scenario valoriale di cui sono espressione se vogliamo coglierne il nucleo di "Psicologia storica" come Mayerson ci invita a fare, al di là della valenza metastorica che può veicolare in quanto archetipo più universale.
Il contesto culturale di appartenenza, la cultura miceneo-greca, al di là della trama collegata alle vicende di una storia personale, familiare e dinastica, sembra rimandare ad un conflitto che sembra estendere i suoi echi sino ad apparire espressione di un titanico scontro di potere tra il maschile ed il femminile che si situa in una fase di mutamento epocale nella storia dell'umanità: nel passaggio cioè tra un potere matriarcale che rimanda a quelle donne potenti evocate da K. Kerényi (*Figlie del Sole*, tr. it. Bollati Boringhieri, 1991) come Elena, Cassandra, Medea, Arianna, Pasifae, Fedra) ad un emergente potere maschile guerresco ed eroico.
Risuonano cupe le parole rivolte da Agamennone (Re dei re) ad Odisseo nell'Ade a proposito delle donne per bocca di Omero che ci introduce magistralmente in uno scenario di guerra che non è solo tra Oriente ed Occidente, tra Danai ed Achei con gli dei che dell'una o dell'altra fazione si schierarono come alleati, ma anche di divinità femminili contro divinità maschili.
Il poema omerico che, ricordiamolo, ci narra le gesta dei Micenei e non dei Greci, può quindi leggersi come l'epopea del tramonto del matriarcato di fronte al nascente primato del maschile. Non stupisce la scarsa rilevanza riservata dalla cultura greca alla dea Madre, Gea che le riserva - particolare non marginale - un inno omerico di pochi versi.
Merita semmai sottolineare come il principio materno-femminile, che aveva dominato millenni di matriarcato viene smembrato in figure divine che ne intercettano diversi attributi (solo per restare nello spettro delle divinità femminili olimpiche: Era, Afrodite, Atena, Demetra-Persofone, Artemide, Ecate). Anche nella dimensione teologica del femminile si fa strada un *logos* apollineo che prevale su una precedente dimensione magmatico-indifferenziata di femminile arcaico (vedi anche E. Neumann La Grande Madre Astrolabio 1981). Per riprendere Kerenyi (Gli dei della Grecia, Milano, Il Saggiatore, 1994) *"Metaforicamente un culto solare e maschile si insedia su uno ctonio e femminile. La risonanza provocata in Grecia con l'arrivo di Apollo come sapienza divina, che dona e sottrae la luce del sole, dette origine a una religione della luce fisica e spirituale che, nei suoi momenti culminanti, divenne la religione greca dello spirito, con le sue esigenze di chiarezza e purezza, ordine e armonia".*



Cibele

Il culto solare, in Liicia, testimonia ampiamente questo viraggio dal matriarcale all'apollineo-solare. Le stesse sepolture, che puntualmente esprimono la matrice spirituale di una cultura sono indicative: i corpi dei defunti non sono inumati (espressione del ritorno alla Madre Terra come spesso è dato osservare, ma "innalzati al cielo" attraverso sarcofagi che si innalzano vertiginosamente in alto.
Impressiona l'affermazione misogena di Atena a conclusione della sua arringa all'Areopago: *"È mio compito esprimere per ultimo il mio giudizio, e aggiungerò questo voto in favore di Oreste. Non vi è madre che mi abbia generato in legami di nozze, prediligo con tutto l'animo tutto ciò che è maschile. Così non farò prevalere la donna che ha ucciso lo sposo custode della sua casa"* (Eumenidi, vv.740-744).

Ma torniamo a Bellerofonte

Nella concezione di Bachofen il mito dell'eroe licio si lega strutturalmente al tema del matriarcato: *"Anche Bellerofonte, al cui nome si lega il matriarcato, non ci appare forse quale eroe irreprensibile, alla cui bellezza rendono omaggio le Amazzoni? Quel che noi presso i Lici troviamo riunito - ginecocrazia e valore degli uomini in guerra - appare anche altrove, specialmente presso i Carii, che tanto vicini sono a Creta e alla Licia. Severità, castità del matrimonio, valore e senso cavalleresco dell'uomo, carattere matronale della donna, che governa seriamente e la cui consacrazione religiosa non osano violare neanche gli immortali: tutti questi sono elementi di forza in virtù dei quali un popolo assicura il suo futuro. Si può spiegare in questo modo il fatto che i Lici mantennero tanto a lungo il loro matriarcato"*.
Non può sfuggire, in effetti, la coesistenza, nella cultura dei Lici, della forte enfasi sulla figura dell'eroe (Galuco, Sarpedone, Bellerofonte) tutti connotati, per inciso, di un forte alone tragico e il culto della Madre e della conseguente ginecocrazia.
Sempre per il nostro autore *"L'unione della ginecocrazia con il desiderio di imprese guerresche da parte degli uomini si giustifica anche a partire da un altro aspetto. Caccia, incursioni e guerra riempiono la vita dell'uomo, lo tengono lontano dalla donna e dal figlio. Alla donna restano affidati la famiglia, Il carro, la casa e la massa degli schiavi. E in questo compito della donna sta anche la necessità della sua sovranità"*.
Ma la sequenza mitica a cui Bachofen dà molto rilievo, nella interpretazione del mito di Bellerofonte, viene dal racconto di Plutarco (*de virtute.* Mulier. E. 9) a garanzia del quale viene citato Ninfide che racconta, nel quarto libro su Eraclea, come *"una volta un cinghiale devastò il territorio di quella regione, annientandone animali e frutti fin quando non fu ucciso da Bellerofonte. Quando però l'eroe non ottenne alcun ringraziamento per la sua benefica impresa, maledisse gli Xanti e pregò Poseidone di portar via tutto il sale dalla terra. In questo modo ogni cosa finì per morire perché la terra era divenuta amara, e la cosa durò finché Bellerofonte, per rispetto nei riguardi delle preghiere delle donne, supplicò nuovamente Poseidone di voler porre fine alla sua devastazione. Da ciò deriva agli Xanti l'usanza di prendere il nome non dal padre bensì dalla madre"*.
Nella concezione di Bachofen "*In tutti i miti che sono in relazione con il nostro tema Bellerofonte appare nella sua duplice relazione con il genere femminile. Per un verso egli ci si fa incontro in qualità di combattente e vincitore delle Amazzoni. Per un altro, egli retrocede alla vista della femminilità e ad essa non può negare il suo riconoscimento, cosicchè il matriarcato licio viene chiaramente ricondotto a lui in quanto suo fondatore. Questo duplice rapporto, che racchiude in sé da una parte vittoria e dall'altra sottomissione, è degno della massima considerazione. Esso ci mostra il matriarcato in conflitto con il diritto maschile, conflitto che viene tuttavia coronato da una vittoria soltanto parziale dell'uomo.*
Nel passaggio mitico riferito, la forza virile dell'Eroe consente al popolo licio di vivere al sicuro dalla minaccia di forze primordiali, impersonate dal cinghiale che devasta le terre rendendole incoltivabili. La mancata gratitudine per questo elemento "salvifico" maschile comporta tuttavia sterilità e carestia. La terra diventa "amara" perde la sua fecondità generativa. Di qui l'invocazione a Poseidone perché la irrori nuovamente delle "sue acque" come elemento fecondante. *"L'oceano sta allora alla terra come l'uomo alla donna"*. Bellerofonte si presenta, quindi, come il personaggio che sa mediare tra due strapoteri, quello femminile (amazzonico) e maschile (poseidonico) che sono in un rapporto di equilibrio mediativo possono ritrovare la loro convergenza fertile e generativa.

Sulla polisemia del mito

Nella concezione di Bachofen, tuttavia, *"L'eroe aveva aspirato a qualcosa di più alto. Suo scopo non era stato solamente quello di distruggere le Amazzoni, ma anche quello di sottomettere, nel matrimonio, la madre al padre. Gli sembrò, anzi, che la vittoria riportata sulle Amazzoni stesse gli desse diritto ad un simile riconoscimento. Ma quando egli cercò, con il cavallo alato, di salire ancora più in alto e di raggiungere le luminose altezze celesti, lo colpì il furore di Zeus. In virtù della sua sconfitta, Bellerofonte si differenzia dagli altri avversari del diritto femminile: da Eracle, da Dioniso, da Perseo e dagli eroi apollinei, Achille e Teseo. Mentre essi, quali compiute forze della luce, annullano, insieme con l'amazzonismo, qualsiasi ginecocrazia ed elevano al di sopra della materialità del matriarcato tellurico l'incorporeo principio solare del patriarcato, Bellerofonte non può raggiungere le pure altezze della luce celeste. Timoroso, egli guarda dietro di sé alla terra che torna ad accoglierlo quando precipita dall'altezza in cui si è avventurato. Pegaso, il cavallo alato nato dal torso sanguinante di Gorgona e le briglie del quale Atena ha insegnato a tenere al suo protetto, raggiunge, è vero, lo scopo della sua ascensione, ma il cavaliere terrestre ricade su quella terra cui egli, in quanto figlio di Poseidone, appartiene. L'energia maschile appare in lui ancora, esclusivamente, come il principio poseidonico dell'acqua che ha tanta parte nei culti lici. Egli non può seguire il volo del cavallo celeste, che pure appartiene innanzitutto all'acqua tellurica, il regno di Poseidone"*.
Ma la polisemia del mito non finisce qui. Un altro elemento invocato da Bachofen rimanda alla variante mitica per la quale *"Bellerofonte deve morire per venir poi ridestato da Esculapio. Deve generare tre figli perché ne sopravviva uno. La forza tellurica della natura si dispiega in una triade ed è per questo che tutte*

le forze procreatrici della natura appaiono come triplices. La rappresentazione esteriore dell'energia è votata a una continua morte, solo l'energia in sé resta eterna. Come la Chimera, anche la triplice discendenza di Bellerofonte è procreata per morire. Egli si rende ora conto che un solo destino, un solo fato colpisce la creazione, sia nelle sue manifestazioni superiori sia in quelle inferiori, e che gli dèi provano la stessa avversione per ogni creatura terrena. Per questo Bellerofonte accusa gli dèi di ingratitudine".

"Quali delle foglie, tale è la stirpe degli umani".

Emerge da questi riferimenti la profonda nota tragica che avvolge il *"genius loci"* di questa splendida regione che fa dire a Omero *"quali delle foglie, tale è la stirpe degli umani. Il vento brumale le spinge per terra e e ricrea la germogliante selva a primavera"*. Da qui una estrapolazione estrema di carattere spiritualistico che spinge Bachofen oltre i confini della legge di natura:

"La caducità della vita materiale e il matriarcato sono strettamente connessi. Il patriarcato si collega, per contro, all'immortalità di una vita sovramateriale che appartiene alle regioni della luce. Fintantoché la concezione religiosa riconosce nella materia tellurica il luogo in cui risiede l'energia generante, vigono, nella procreazione umana così come in quella animale, la legge della materia, l'equiparazione dell'essere umano all'incompianta, umile creazione e il matriarcato. Ma quando l'energia viene separata dalla materia terrena e viene messa in relazione al sole, subentra una condizione più alta. Il matriarcato resta legato al mondo animale mentre la famiglia umana passa alla condizione patriarcale. Allo stesso tempo la mortalità viene limitata alla materia che tornerà al grembo da cui proviene, mentre lo spirito, purificato per mezzo del fuoco dalle scorie della materia, si slancerà verso le luminose altezze in cui risiedono immortalità e immaterialità. Bellerofonte è così, al contempo, essere mortale e rappresentante del matriarcato, laddove invece Eracle è fondatore del patriarcato e commensale degli dèi olimpici negli spazi luminosi. Tutto questo ci conduce a una conclusione che in seguito vedremo sempre confermata: il matriarcato appartiene alla materia e ad uno stadio della religione che conosce unicamente la vita del corpo ed è perciò disperatamente afflitto, come Bellerofonte, dall'eterno finire di tutto ciò che viene generato. Il patriarcato appartiene, per contro, a un principio vitale immateriale. Esso si identifica con l'energia incorporea del sole e riconosce uno spirito che, elevato al di sopra di ogni mutamento, si spinge fino alle luminose altezze divine. Il matriarcato è il principio bellerofonteo, il patriarcato è quello eracleo; l'uno è il grado licio della cultura, l'altro è quello greco; il primo è legato all'Apollo licio, che ha per madre Latona - dominatrice del suolo paludoso - e si trattiene nella sua terra natale solo durante le sei morte lune invernali, il secondo è legato al dio ellenico elevato a metafisica purezza, che governa le lune estive della vita sulla sacra Delo".

Emerge da queste considerazioni la contraddizione insita nel pensiero bachofeniano che oscilla tra una enfasi idealizzante data al ruolo del "materno" ad una contropolare che attribuisce, al contrario, la supremazia del "valore evolutivo" della coscienza al principio "paterno".

Interessante è ancora il nesso, individuato dal nostro Autore, con il tema dell'agricoltura che, in Anatolia, ha trovato una delle sue principali "culle" ove nascere e prosperare: *"Il principio dell'agricoltura è collegato a quello dell'unione dei sessi. Entrambi necessitano del matriarcato. Così come il seme del campo viene alla luce dal solco aperto dal vomere, il bambino viene al mondo dallo sporium [terreno] materno; sporium chiamavano infatti i Sabini il femminile campo seminato, il giardino, e da esso deriva il termine spurii, i figli spuri, da "eminare". Questo ci riferisce Plutarco. Ancora sua è l'idea che il principio dell'amore riposi sul ferimento e che, per questo. Amore porti la freccia. La terra è ferita dal vomere, il grembo della donna è ferito dall'aratrum dell'uomo.*

Di qui la conclusione per la quale "Sarebbe ingiusto voler ricondurre i popoli presso cui vige la ginecocrazia a quel più basso stadio dell'esistenza in cui ancora non sussiste alcuna forma di matrimonio ma solo l'unione spontanea dei sessi, come tra gli animali. La ginecocrazia non appartiene a epoche preculturali, ma è piuttosto essa stessa uno stadio della cultura. Essa appartiene all'era della vita agricola, della coltura ordinata del terreno, non a quella della produzione spontanea della terra, né a quella della vita della palude".

Sulla "figura" di Bellerofonte

Avvicinandoci alla conclusione di queste riflessioni, possiamo quindi chiederci con Angelo Brelich nel suo *Gli eroi greci Un problema storico-religioso* (Adelphi Edizioni 2010) *"Che cosa è - di che cosa o come è fatta - una figura divina o, comunque, mitica? Si è parlato, infatti, di elaborazione, processo di differenziazione, organizzazione, creazione quanto basta, insomma, per far capire sin d'ora che la figura divina (e, naturalmente, quella eroica) è in tutti i casi un prodotto storico - cosa che sembrerebbe quanto mai inutile dire, se proprio nel campo degli studi sulla religione greca eminenti e geniali studiosi, e precisamente quelli che hanno l'innegabile merito di aver rivolto la loro sensibile attenzione alla fondamentale importanza della figura (Gestalt) in quella religione, non considerassero le figure divine, oltre che come le caratteristiche più altamente originali della religione greca, anche come un prius rispetto a tutti gli altri aspetti di questa religione, un prius più o meno esplicitamente postulato e più o meno esplicitamente fatto risalire a una presunta realtà obiettiva, di fronte alla quale la grecità storica non avrebbe quasi avuto altro compito che di scoprirla ed esprimerla"* (p. 231). Ci sarebbe quindi un elemento universale, che potremmo definire "archetipico", in queste "con-figurazioni" del dio o dell'eroe e che, in qualche modo, ne trascende le connotazioni localistiche per elevarle alla possibilità di rappresentare paradigmi dell'umano destino nel quale tutti possiamo, almeno in parte, riconoscere noi stessi e le traiettorie della cultura di cui siamo espressione. Tali figure, pur accumunate da caratteristiche comuni, si differenziano tuttavia fortemente tra loro. Dando ancora la parola al grande mitologo *"non è che Herakles, Sisyphos, Bellerophontes, ecc., siano "sostanzialmente uguali", non è che si voglia minimamente negare l'importanza, per l'esistenza religiosa greca, della plasticità organica di ciascuna di queste figure" e, per venire al*

nostro Eroe "Bellerophontes è fratricida come decine e decine di altri eroi, è esule come altre decine, incorre, come tanti altri, in una situazione che comporta il rischio di venir ucciso, incorre nella falsa accusa del tentato adulterio come una intera serie di eroi greci e di personaggi di favole e miti non greci, combatte un avversario mostruoso (la Chimera) e ne riesce vincitore mediante un aiuto soprannaturale (il Pegasos) come, si potrebbe dire, la maggioranza degli eroi. Viene travolto dalla tipica aberrazione eroica, la hybris che lo induce alla tentata scalata del cielo - il motivo più "originale" del suo mito, ma in sostanza innegabilmente affine sia a decile di altri miti in cui altri eroi trasgrediscono il limite imposto loro dalle divinità, sia ad altri miti di scalata al cielo - fallisce, come avviene quasi sempre in casi analoghi, diventa zoppo come decine di altri eroi e impazzisce come altre decine: nemmeno uno dei suoi miti è esclusivamente suo, e lo stesso vale esattamente per tutti gli altri eroi, eppure, attraverso la sempre diversa scelta e composizione di questi temi mitici, la religione greca ha trovato la maniera di creare centinaia di figure perfettamente distinte e organiche, in modo che nessuno potrebbe confondere un Bellerophontes con un Theseus, un Tantalos con un Herakles".

Quale il mitologema tragico dell'Eroe?

Possiamo qui di chiederci qual è l'elemento caratterizzante in modo più specifico il "mitologema" riferibile a questo eroe. Ineludibile, nel porci un tale interrogativo, il riferimento omerico nel libro Vi dell'Iliade (vv 146 - 148 nella traduzione di Vincenzo Monti) notoriamente ammantato dal mistero circa l'origine di quello stato di isolamento e "depressione" nel quale l'eroe viene descritto nella fase ultima della sua vita "Ma quando venne in odio agli Déi Bellerofonte, solo e consunto da tristezza errava pel campo Aleio l'infelice, e l'orme de' viventi fuggìa". Ma quali divinità avrebbe offeso per attrarne l'odio?. L'interpretazione più ovvia viene richiamata da La sola *"ubris"* per aver troppo osato nel suo elevarsi al cielo sulle ali dell'ippogrifo? La troppa gloria per le vittorie conseguite in vita che lo avrebbero spinto ad una smodata autovalutazione?

Giulio Guidorizzi nel suo *Il mito greco, vol 2, Gli eroi* (Arnoldo Mondadori) dove ricorda come *"ancora nella sfera tipicamente eroica si colloca la sua tendenza alla hybris: troppo fiero delle proprie imprese e del cavallo divino che gli dèi gli avevano donato, volle raggiungere il cielo in groppa a Pegaso, ma gli dèi fecero imbizzarrire il cavallo, cosicché Bellerofonte fu sbalzato di sella e precipitò. Omero lo descrive mentre, "in odio a tutti i numi", trascorre la vecchiaia vagando inquieto e cruccioso per la pianura Alea. Quanto a Pegaso, volò via, e fu accolto nelle stalle divine degli dèi d'Olimpo".*

Ardire alla scalata dell'Olimpo per venire accolto tra i numi non poteva che comportare una tragica sconfitta (che causò all'Eroe una rovinosa caduta con frattura del femore) a memoria di un ardire che deve avere un limite anche in colui che aveva saputo superare, con il favore divino, ogni difficoltà e prova.

Ma seguendo la scia aperta da Bachofen affascina una esegesi di più ampio respiro per la quale il nostro Eroe sia stato chiamato a testimoniatre un passaggio epocale di enorme significato nel destino evolitivo dell'umanità nel passaggio, appunto, tra una cultura matriarcale (anatolico-orientale) ad una successiva di tipi patriarcale (prima greca, poi romana e cristiana) che dominerò i successivi tre millenni e della quale possiamo scorgere solo ora i primi segni di incrinatura e possibile evoluzione verso una distribuzione più equilibrata dei valori-poteri tra i generi.

A conclusione di questo breve *excursus* sul tema del collegamento tra i mito di Bellerofonte e il matriarcato, sembra di poter dare per acquisiti alcuni elementi di grande significato:



Grande Madre anatolica

la Licia, erede della tradizione anatolica che enfatizza il ruolo della Grande Made si trova in una situazione di speciale connessione con la colonizzazione greca, in particolare con l'Argolide, Corinto e l'Attica con le quali intesse nessi che traspaiono ripetutamente nei miti riguardanti gli eroi licii;

il matriarcato, che caratterizza l'organizzazione sociale dei Lici, come Erodoto ed altro storici dell'antichità rivelano e Bachofen conferma, entra in collisione con una cultura più maschilista di influsso greco;

lo stesso rapporto tra Latona e Apollo dimostra una inversione del precedente rapporto madre/Figlio che si esprime nella diade Cibele/Attis;

Bellerofonte si trova ad esprimere il paradigma tragico di questa difficile transizione trovandosi ad essere sposo fedele, uccisore della Chimera, riconosciuto dalle Amazzoni che pure ha sconfitto ed insieme incapace di assurgere come altri eroi "solari" ad una chiara supremazia maschile, stando almeno alla interpretazione di Bachofen che ne evidenzia la posizione intermedia ed ambigua;

il superamento del matriarcato (metaforicamente un matricidio) che possiamo ravvedere nell'uccisione della Chimera e nella sconfitta inferta alle Amazzoni evidenzia una componente tragica che è naturale associare alla fase di depressione-purificazione osservabile in Apollo dopo l'uccisione



Bellerofonte
Bellerofonte e Chimera





Bellerofonte e Pegaso: Pompei la casa dei Dioscuri
Tiepolo: dettaglio Bellerofonte su Pegaso

della dracena delfica come in Oreste dopo l'uccisione della madre Clitennestra;

i poemi omerici, a cui rimanda questo testo e da cui deriva più che da ogni altro testo la cultura dell'Occidente, esprimono il passaggio da una dimensione prioritariamente matriarcale che ha verisimilmente caratterizzato la cultura del neolitico sino ai rivolgimenti sociali che hanno portato alla cultura patriarcale caratterizzata dalle culture intensive, dalla costituzione delle *poleis* e delle nazioni-stato, dalla gerarchizzazione della società, dalla nascita degli eserciti e dalla affermazione del mito dell'eroe e del culto della guerra;

la Grande Madre (anatolica) che aveva dominato la millenaria fase del Matriarcato cedeva di fronte all'affermarsi di un crescente patriarcato. La stessa composizione del *panthoen* olimpico indica, da una parte, il grande potere di divinità femminili, nelle diverse espressioni nelle quali la femminilità può esprimersi, ma anche il primato conquistato da Zeus come reggitore ultimo dell'universo;
la Madre-Terra, o le sue espressioni (Era o Temi) sono protette da creature dalle forze selvagge e primordiali (Tifone, Pitone) sulle quali il *logos* apollineo avrà la meglio dopo uno scontro epico che si riflette nelle molte versioni nelle quali l'eroe "apollineo" sconfigge il mostro primordiale;
al culmine del potere del patriarcato (industria, potere bellico, valori della dominanza, della competizione spietata e dell'indiscriminato sfruttamento del pianeta), il pendolo sembra sul punto di invertire il suo corso di fronte alle forze naturali (catastrofi, cambiamenti climatici, collasso delle economia planetarie etc.) ed alla evoluzione di una cultura maggiormente a contatto con la Natura (i suoi ritmi, la tutela del suo patrimonio di fauna e flora, lo sviluppo sostenibile ed una religiosità naturalistico-panteista) che emerge da diverse fonti di riflessione e di ripensamento;

non ultimo il valore crescente che viene riconosciuto alla Donna per le sue doti di intuizione, accudimento, salvaguardia delle forme viventi, sensibilità alle relazioni affettive e minore seducibilità da logiche di potere fine a se stesse.

In definitiva … una visione post-omerica sul valore della Donna e della sua funzione nell'economia del mondo civile sulla quale la figura di Bellerofonte, in qualche, modo potrebbe invitarci a riflettere.



Rivisitazione della Dea Madre
ad opera della scultrice Ursule Corleis
località Istine, Radda in Chianti 2009
misure 34 x 24 x 9
www.ursulacorleis.it/sculptures_ursula_corleis.html